TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0100

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

100

10

100 - *Raccolta di componimenti vari.* — L'Indice posto in fine delle « *Opere fanciullesche* » — come s' intitola la raccolta — contiene Sonetti, Poesie diverse, Poesie latine e Prose Italiane; una Lettera latina all'ab. Gozzi, ed una inglese al cav. Giustinian (sec. XVIII). Avvi pure (pag. 223) il « Ringraziamento recitato nell'Accademia de' Granelleschi il giorno in cui restai aggregato col nome di Minuto »; manca però il Diploma citato nell' Indice. Sul frontispizio leggesi la dedica: « A Banchieri ab. Gianfrancesco il P. Simonetti C. R. S. di anni 81 — An. 1820 ». È opera di semplice compilazione e di carattere scolastico. Avvi pure (pag. 118) un « Saggio di traduzione in versi sdruccioli del Saggio sull' uomo di Alessandro Pope ». Molte lettere in versi portano la firma di Niccolò Tron di Vincenzo, e sono datate dal Dolo. Altra traduzione dall' inglese di A. Pope è un' Ode « Gli effetti della Musica » a pag. 145, ed « Il Messia » a pag. 155. Dal Francese è tradotta « L'Adulazione » Ode del filosofo di Sans-Souci, ed una lettera ad Ermotimo scritta in versi. Lettere in versi dell'ab. Gozzi (1761) da Roma, e risposte allo stesso di Niccolò Tron.

Un vol. in-4° di pp. 275 ril. in cartone: scrittura del sec. XVIII (fine) di mano ignota.

Opere
Fanciullesche

A. Barbieri Ab. Gianfrancesco

il P. Simonetti C.R.S. di anni 55.

1820.

Parafrasi
dell'Ep. 2. Lib. 2. d'Orazio a Giulio Floro

Capitolo

Floro, che sei quel servidore antico
Del buon Nerone, a grandi imprese adatto,
E che teco si porta come amico:
Un Mercante da servi se far patto
Volesse d'un da Tivoli, o Gabino,
Con Te, e facesse in circa un tal contratto.
" Questo Giovin vermiglio e biancolino
" Da capo a piedi di bellezza rara
" Avrai, se dài mille fiate un Zecchino.
" In Casa ei nacque; fa cogli altri a gara,
" E i vince in ubbidire al suo Padrone;
" Sa il Greco, e ciò che gli è insegnato impara.
" La forma che si vuole in Lui si pone,
" Qual molle creta; un po' senz'arte ei canta,
" Ma fra i bicchieri è grata sua Canzone.
" Fan le promesse diffidar di tanta
" Rarità in quello, che le merci sue,
" Quando vuole, e non può venderle, vanta:
" Io son povero in ver, ma mai non fue
" Di creditor da me sofferto assalto;
" S'io sol Te sol non tratto sì, io sia un bue.
" Il suo fallo un sol fu: la corda in alto
" Pende alle scale; n'ebbe egli paura,
" S'ascose: sua bontà nel resto esalto.

Com=

» Compralo, e, fuga eccetta, ti assicura
» Che contento sarai. Tu allor lo paghi,
Le Leggi, che ubbidì, quei più non cura
Sapendol, di un malvagio Tu ti appaghi;
Pur gli fai Lite ingiusta, e i furor tui,
Se non Lui condannato, non son paghi.
Sono anch'io al caso: in dirti assiduo fui,
Mentr'eri in Roma, che non ho le mani,
Che pigro son nello scrivere altrui;
Acciocchè, mentre in Paesi Lontani
La tua dimora hai ferma, non ti spiaccia
Se privo di mie Lettere rimani
Ma cosa vuoi, mio Giulio, ch'io ti faccia,
Se le ragion che addussi in mia difesa
Vane dimostri, e atterri, e fai ch'io taccia?
Nè di farmi ti par veruna offesa
A darmi giù pel capo del mendace,
Perchè non t'ho mandato L'Ode attesa.
Di Lucullo un Soldato, mentre in pace
Dorme steso sul suolo, delle a stento
Raccolte paghe sue perdita face.
Come un Lupo, cui fame dà ardimento,
Contro il nimico e contro se adirato,
Di tana esce, e quà e là porta spavento:

Così

Così costui di rabbia ardente e armato,
Da una forte Città caccia i nimici,
E ricchezze vi trova in ogni Lato;
Onde di Lodi il colmano gli Amici,
Di doni il Duce, e di tant' Or, che fuore
Del numero Lo toglie de' mendici.
Prendere altra Città volea il Pretore,
Onde a se il chiama, e con detti Lo esorta,
Che al più codardo ispirerian valore.
„Vanne in buon punto, e tua fortuna porta
„ Contro i nimici; e aspetta poi, tornato,
„ Premio, che onore a chi L' ottiene, apporta.
Dove comandi andrà qualche soldato
(Risponde quegli astuto, benchè indotto)
Che privo della borsa sia restato.
Fanciul Roma educommi, e femmi dotto
Di quel, che Achille irato male estremo
Fè a' Greci, allor che a Troia erano sotto.
Diemmi arte Atene poi, per cui non temo
D'ingannarmi in distinguer dritto e torto,
Cercando il ver ne' Boschi d' Academo.
Nel grato Luogo il mio abitar fu corto,
Che La Discordia tolsemi Civile,
E fui, d' armi imperito, in essa assorto,

Per

Per un partito, che soffrir l' ostile
D'Augusto non potea; donde sittosto
Ch' ebbi Licenza da Filippi, umile
Per tarpate ali, ogni orgoglio deposto,
E spoglio, Povertà audace mi spinse
Versi a far; m' arricchir quei c' ho composto.
Oggi però, che povertà si vinse,
Vuoi che miglior del sonno i versi io creda?
Saria pazzia, ch' ellebor non estinse.
Gli anni scorrendo tutto si fer preda,
Tolser Vener, conviti, e scherzi; assale
Lor truppa i Versi; è d'uopo ch'io i conceda.
Lo stesso poi non piace a ogni mortale:
Ode tu brami, il Jambo a quello è in grazia,
A quel Bionei discorsi e'l nero sale.
Tre Convitati non s'accordan: saria
Jn grato modo quel, ciò che soffrire
Non puote questo: a chi deggio far grazia?
Ricusasi da Te d'altri il desire,
E'l cibo in cui Tu trovi buon sapore
Acido e odioso ai due si fa sentire.
Jn oltre, di Poemi esser Scrittore
Romani, in tanti imbrogli come puossi?
Seco un mi vuole al Foro, e perdo l'ore:

Un

Un altro, gli affar miei tutti rimossi
 Vorrebbe, acciò dell' estro suo divino
 Ascoltatore e ammiratore io fossi.
Due visitar dovei: sull' Aventino
 Un sta, casa fissò l' altro nel sito
 Il più lontan del Colle di Quirino:
Sai qual gran viaggio fè chi quà e là è gito.
 Ma per la via non v' è romore? è netta?
 Tale, che a meditar fa dolce invito?
Coi muli e coi facchini viene in fretta
 Un Mercante; indi macchina s' incontra
 A portar gravi sassi e travi eletta;
Un Funeral coi carri vienti incontra;
 Là un sozzo Porco per il fango corre;
 Quà un Can rabbioso par ti venga contra.
Chi può versi canori ben disporre?
 Di Bacco il Coro de' Scrittor cliente
 Vuol Villa, ama ombra e sonno, e Città abborre.
Ovunque notte e dì rumor si sente,
 Come vuoi Tu ch' io possa cantar bene,
 Seguendo orme de' Vati arditamente?
Ritirossi un Studioso in cheta Atene,
 Ne' Libri per sett' anni ivi s' immerse,
 E a forza di studiar curvò le schiene:

An=

Andando per le strade in se converse
Ogni occhio, statua più di Lui non tace,
Eliso era a tutti quando fea vederse:
De' flutti in mezzo e strepiti che face
Questa Città, chi può esser mai Scrittore
Di Versi, a far di Cetra il suon vivace?
Avea un fratel Giurista un Oratore:
L'uno all'altro Lodar sempre era pronto,
Di Gracco e Mucio davansi l'onore.
Furor spigne i Poeti in egual conto;
Jo scrivo Odi, quel scrive un' Elegia,
Che delle nove Muse ha in se l'impronto.
Il gran fasto orgoglioso vedi in pria,
Per cui di Vati grandi crediam vuota,
Se non v'entriamo noi, la Libreria;
Indi, se a caso hai tempo, segui, e nota
In che modo corona ci tessiamo
Per Versi, che far puote ogni idiota.
Tante ferite diamo e riceviamo,
Quante i Sanniti, che con pugna lenta
Per tutto un lungo dì pugnar vediamo.
Quegli d'Alceo il nome a me presenta;
Jo come mai farò ch'egli si nome?
Callimaco il dirò, che ognun mi senta.

Se

Se par che voglia anche un maggior cognome,
Qual darò? perche dica: Io son contento?
Minnermo; e cresca col bramato nome.
Molta fatica io fo per dar contento
Agl'iracondi Vati quando scrivo,
E'l popol prego, che ne sia contento;
Ma poscia quando al fin de' studj arrivo,
E torno in me, l'orecchia aperta e lieta
Chiudo a un Lettor d'arte e modestia privo.
Chi mal scrive è deriso; ma il Poeta
Da se si applaude e stima e pregio dassi,
Se di lodarlo a Te il buon gusto vieta.
Ma chi Poemi scriver vuol non bassi,
Quando a compor si mette qualche cosa
De' proprj Versi atto Censor farassi.
Dal lor luogo, se improprio, toglier osa
Le parole che avran poco splendore,
O poca proprietà, o d'uopo di Chiosa,
Benche abbian fisse grate ivi dimore,
E che le tenga nel Scrittorio chiuse,
Qual nel Tempio di Vesta, il loro Autore
Le voci egli accurato già disuse
Riadoprerà, e porrà alla Luce quelle
Che nel suo oblio l'Antichità rinchiuse.

Ca:

Caton, Cetego antichi, in Lor favelle
Sempre le aveano, e squallide son ora,
Sformate e arrugginite, benchè belle.
Le nuove adoprerà, ch' espone ognora
L' Uso, lor Padre; e come a un vago Prato
Scorrente Fiume e puro ad ora ad ora
Nuove ricchezze aggiunge in modo grato,
Con Lingua ricca e in espression feconda
Copioso renderà il Lazio beato:
Reciderà quello che troppo abbonda,
Il rozzo a suo piacere polirassi,
E dura voce cambierà in faconda;
Grazioso e disinvolto torcerassi,
Come quel che da Satir snello adesso,
Poi da tardo Ciclope move i passi.
Insulso altri mi creda e insano appresso:
Se non mi è noto, o piacemi il mio male,
Non vo sbracciarmi per sgannar me stesso.
Fu in Argo, non ha molto, un certo tale
Nobile, cui Tragedie udir parea
Senza Attori, e ne avea piacer reale;
In un Teatro vuoto ei si sedea,
E lieto vi applaudiva; era simile
Nel resto a ogn'altro, e buon costume avea;

Os=

Ospite amabil, e Vicin civile,
Cortese in verso sua Mogliera, e dava
Perdono a un Servo, che l' chiedesse umile;
Aperti pozzi e rupi egli schivava,
E se a un fiasco di Vin vedea frattura
Di sigillo, in furore non andava.
Poichè i Parenti suoi preser la cura,
Con elleboro purò la sua ardente
Follia in cacciare, d' aiutar Natura,
Disse: Ahi, m' avete ucciso, amica gente,
Non guarito! a che in tormi, impiegar l' Arte,
Un gratissimo errore della Mente?
Ma le ciance alfin poste da una parte:
Ecci utile il Saper: scherzi lasciamo
Ai fanciul, cui Natura dielli in parte;
E alle Latine corde non cerchiamo
Atte parole, ma modo e misura,
Con che la Vita regolar possiamo.
Io dico fra me stesso: Se un' arsura
Sì grande avessi, che perpetua sete
Fesse, al Medico Te daresti in cura;
Se poi in accumular non trovan mete
Le tue brame, a nessun, perchè ti curi,
Osi aprirle, ma sembranti discrete?

Scer:

S'erba o radice alcuno t'assicuri
Che ferite a curare è molto buona,
L'adopri; e se non giova, la trascuri.
Udisti dir, che Lui, cui Giove dona
Ampie ricchezze, d'Or la sete ardente
Più non inquieta, e affatto l'abbandona.
T'hanno accresciuto i Dei benignamente
Gli averi, ma per questo non son spenti
Tuoi desir stolti, e pur non cangi mente.
Se'l dinaro nel numer de' prudenti
Potesse porti, e farti saggio e dotto,
E torti ancor di povertà i spaventi,
Ragione avresti ad arrossir ridotto
Se sulla Terra un solo, o di Te al paro,
O più di Te dell'Oro fosse ghiotto.
S'è nostro ciò che comprasi a denaro,
O nostro il fa lungo uso e godimento,
Come i Giureconsulti c'insegnaro:
Quel Campo è tuo da cui trai 'l nodrimento,
E 'l Villan d'Orbio t'ha per suo Padrone,
Quando erpica, per poi darti 'l frumento.
Dài denari, ed in cambio n'hai Uve buone,
Botti di Vin, Polli, Uova; in modo tale
A poco a poco, senza tua intenzione,

Com=

Compri un Campo, che valse un Capitale
  Di mille Scudi, e più. Di soldi spesi
  Ora, o già tempo viver che ti cale?
Un che in Veienti o in Aricin Paesi
  Compri un Campo, benché ei creda di no,
  Son compri i cibi che di là egli ha presi;
E la minestra sua sempre scaldò
  Colle comprate secche Legna accese,
  Quando del giorno il fin s'avvicinò;
Pur chiama suo fin là dove cortese
  Un Pioppo s'alza, per confin piantato
  Dei Padroni a impedire le contese.
Qual fosse suo ciò, che Padron cangiato,
  Passare in altre mani può in brev'ora,
  Per forza, o premio, o prezzo, o estremo fato
Uso perpetuo nessun ha, e ad ogn'ora
  Così vicini seguonsi gli eredi,
  Qual l'onda segue l'onda senza mora.
Dunque a colmar granaj che far ti credi?
  E in posseder Campi e Villaggi interi
  Calabresi e Lucani ogn'altro eccedi?
Con Oro e con argento se Tu speri
  L'Orco placar, che piccioli miete e grande,
  Nutri da folle inutili pensieri.

Gem=

Gemme, nè Marmi, Avorio, nè ammirande
Etrusche Statue, nè le miglior Vesti,
Che tinte in grana la Getulia manda,
Quadri, nè argenti non possiedon questi,
Non braman quei. Perchè un di due fratelli
Giochi, ozio, odori esser miglior protesti
De' Palmeti d'Erode anche i più belli;
L'altro all'opposto ricco ed importuno
Dal mattino alla sera sol favelli
Di visitare i Campi ad uno ad uno,
E col ferro e col foco temprar poi
Se sterile e silvestre sia taluno:
Il Genio il sa, che al natal Astro i suoi
Influssi dà, Dio di natura umana,
Che bianco e nero ha il volto, e muor con Noi.
Adoprerò e torrò da una mezzana
Massa ciò che m'è d'uopo; ed il mio erede
Creda, se vuol, la mia condotta insana.
Ei s'inganna a partito mentre crede
Di ritrovar dopo la morte mia
Che quel c'ho ciò c'ho avuto molto eccede.
Saper vorrei qual differenza sia
Fra'l semplice ed allegro, e chi 'l suo getta,
E fra un parco e un avaro qual saria?

V'è

V'è 'l Prodigo, che a sparger si diletta,
V'è 'l Liberal, che quando è d'uopo spende,
V'è chi ad accumulare non s'affretta.
Meglio fa chi 'l suo po' di tempo prende,
Qual Fanciullo alle Ferie di Minerva,
Ed a goderne a sorso a sorso attende.
Pur che stia lungi Povertà proterva,
Lo stesso io son; sia qual si vuol mia Nave,
Picciola o grande, fo ch'ella mi serva.
Se da Borea propizio ella non ave
Gonfie le vele, tuttavia da un Vento
Contrario d'Austro naufragar non pave.
Se l'ultimo tra' primi esser consento,
Son fra gli ultimi il primo, per virtute,
Nascita, aver, beltà, forza, e talento.
Non sei Avaro? Sia. Ma le cadute
Fuggi negli altri vizj tanti e tanti?
D'Ambizion vana al cor non hai ferute?
Timor di Morte, ira a cacciar rimanti?
Prodigj, terror Magici, Folletti,
E sogni, e Streghe Tessale, ed incanti?
Allegro conti gli anni, e 'l fine aspetti?
Se' indulgente agli amici? Ad invecchiarti
Cominci; son minori i tuoi difetti?

Hai

Hai tante spine: far gran cosa parti
A svellerne una sola? se non sai
Viver bene, dà Luogo agli altri, e parti.
E mangiato, e bevuto, e scherzato hai
Quanto bastar ti può: vattene, è tempo;
Il di più è troppo; e burleranti ormai
I Giovini scherzevoli più a tempo.

Parafrasi della Favola di Fedro
Cervus ad Fontem

Un Cervo sete avea,
E a una Fonte bevea;
Ivi nell'acqua impressa
Vede sua immago istessa;
Delle ramose Corna
Loda la testa adorna,
La troppa sottigliezza
Dei piè poi mira, e sprezza.
Ode de' Cacciatori
Allor gridi sonori;
Se ne spaventa, e a un tratto
Si pone a fuggir ratto
Pe' Campi, e col suo corso
Fugge de' Cani il morso.
Poscia entra in una Selva
Per suo scampo la Belva,
Ma ivi i Corni il fermaro
Che ai rami s'impicciaro;
E 'l raggiunsero i Cani,
Che pria lasciò lontani;
E moribondo allora
Così parlò: Sol ora,
O me infelice, intendo
Il gran ben, che fuggendo

M.

M' hanno recato i piedi,
A cui pria biasmo diedi;
E'l mal Ire i Corni fermi,
Da' quali i piè fur fermi

Allegòria

Delle, cose Lodate
Migliori Le biasmate.
Essere spesso, questa
Mia Favoletta attesta

Allegorie

Ma Fable est un temoin, que ce que nous blamons
Vaut beaucoup, mieux souvent que ce que nous loüons

Allegory

Very often we praise worst things, than that
We blame; in this Fable so Phedrus has thought.

Il Topo nella Trappola
Favola
d'un Autor novello.

Una Casa fu una fiata
Che da Topi era infestata,
Nè potea salvarsi niente
Dall'ingordo loro dente;
Onde que' che l'abitavano,
E gran danni ne provavano,
Cogl'inganni si studiaro
D'estirparli, ed inventaro
Una Cassa, ch'avea un lato
Un po' più dell'altro alzato:
Del più alto sulla cima
O di porco sugna opima
Ponsi, o Cacio pecorino;
Ma per giungervi un cammino
Solo v'ha, ch'è in pendio un legno,
Che sul basso ha 'l suo sostegno,
E 'l più alto poi, ch'è l'altro
Tocca appena. In modo scaltro
L'inventar; perchè se a caso
Passa un Topo, fere il naso
Suo l'odor del Cacio, e corre
Quel boccon ghiotto per torre.
Giunto appena a mezza strada,
Il suo peso fa ch'ei cada

Nel

Nel di dentro della Cassa
Che uscir fuor più non lo lassa,
Ma restando imprigionato,
Poscia è a morte condannato.
Ora un giorno un Topo quasi
Venne ad un di questi casi;
Ma vicin vedendo il Gatto,
A fuggir si pose ratto,
E lagnossi perchè ascendere
Non poteva il Cacio a prendere.
Non sapea che a quel timore
Della vita è debitore.
Partì il Gatto al fine, e all'esca
Corse il Topo, che l'adesca,
Esclamando: Or son contento,
Mio Destin, di te; se stento
Un tal poco a qui salire
Farò poi pago il desire.
Ma in quel mentre a questo ghiotto
Cade giù il suo Legno sotto,
E in un luogo oscuro è chiuso,
Che per quanto giri 'l muso,
Dove entrato sia non vede.
Disperato allor si diede

Al

Al dolor in preda, e disse:
Chi in tal guisa, o Dio, m'afflisse?
Come mai son io qui entrato?
Come uscir? chiuso è ogni Lato.
Credei, Lasso, il mal maggiore
La fortuna mia migliore,
E mi parve il maggior bene
Quel, che contro ogni mia speme,
Trovo ch'è 'l maggior mio male.
Qui si tacque l'Animale,
Perchè allor venne un Famiglio,
Che alla Cassa diè di piglio,
E versò dentro un torrente
D'acqua appunto allor bollente,
Per cui 'l Topo alfin lessato
Esalò l'ultimo fiato.

Allegoria

Ben per male, e mal per bene
Spesso ancor da' Noi si tiene

Al mio amato Cugino
Girolamo Ascanio Giustiniani
figlio di S. E. K.r
Girolamo Ascanio.
Per la sua guarigione dal Vaiuolo

Ode

I.

Nell' arbor Giustinian vide un bel Fiore
Morte, ch' ottimo frutto promettea;
E nimica del ben com' è la rea,
Le parea perder molto del suo Lustro,
Se in qualche modo non lo recidea.
Chiamò il Vaiuolo suo ministro fido,
E disse. Vedi quel Fanciul, che al Lustro
Aggiunto un Anno, tanto ben promette:
Invidio l'altrui bene, e non ho il core
In pace fino al giorno in cui l'uccido:
Del tuo mal tu l'infetta. Il Vaiuol stette
Dubbio se a Giove o a Lei dovea ubbidire;
Ma poi risolse di farlo morire.

II.

Dunque chiamò la Febbre, e le diè incarco,
(Perch' è qual suo Forier da lui tenuta)

Che andasse ad aspettar la sua venuta
Nel Giustiniani. Ella ubbidisce, e spiega
Le nere ali, e da niun può esser veduta;
Ratta l'aer fende, e sulla più alta Torre
Che sia in Venezia, e che ad ornar s'impiega
Dell'Universo il più nobile Tempio,
Ch'è dedicato al Protettor San Marco,
Si ferma; ivi coll'occhio quà e là scorre,
Per ritrovar quel di cui vuol far scempio,
Che in mezzo alla Magion Paterna giace.
E a Morfeo il suo tributo rende in pace.

III.

Ma Ella vedea dall'alto Luogo solo
Delle case il coperto; onde a volare
Radente l'onda ponesi, e a cercare,
Se dallo Stemma nell'Entrata affisso
Poteva i Giustiniani rintracciare.
Volò pel Canal Grande, e pel Reale
Tenendo il guardo in ogni Entrata fisso,
Per veder se trovava la sua meta.
Affine verso un Rio piegò il suo volo,
Essendo stanca, e avendo peste l'ale,
In cui 'l bramato Stemma vide lieta,
Allora alfine prese un pò di fiato,

Dopo

Dopo per tanto tempo aver volato

IV.

Salendo per le molte scale poi,
Del Fanciul nella stanza alfin posossi,
E sulle membra tenere appoggiossi;
Subito un grande ardor lo scosse, ed Ella
Tanto più le midolle fin degli ossi
Accendeva, ed il sonno gli toglieva.
Tre giorni dopo indi si unì alla Fella,
Seguendo l'orme sue il Vaiuolo, e insieme
Uniti il tormentavan tutti doi.
Questo di ben però il Fanciullo aveva,
Che di guarirlo dava anche la speme.
Che ha men forza il Vaiuol quando si move
Da se, che quando n'ha ordine da Giove.

V.

Pur grave era la pugna, e avria finito
Non so come; ma Giove se ne accorse;
Chiamò irato Mercurio, e: Chi osò torse
L'arbitrio, disse, senza il mio comando?
Olà, il Vaiuol richiama. Ei tosto corse
Del Cielo a una finestra, la partita
Ad alta voce al Vaiuolo intimando.
Cugino amato, del Vaiuolo vostro

Questa

Questa è la Storia. Se colui ardito
Vi volea morto, la gli andò fallita.
Onde ambi uniamo insieme il Canto nostro,
E rallegriamci al nascer d'ogni giorno,
Chè l' maligno Vaiuol soffrì uno scorno.

Parafrasi
della Favola di Fedro
Vacca, Capella, Ovis, et Leo
Sonetto

La Vacca, La Capretta, e L'innocente
Pecora andare insiem vollero a caccia;
E un sozio per aver che a tutte piaccia,
Il Leon scelser, come il più valente.
Egli all'offerta volontier consente.
D'un Cervo grande, dopo Lunga caccia
Avvien, che preda opima alfin si faccia,
E ponzonsi a spartirlo allegramente
Fecersi quattro parti belle e buone,
Acciò ogni Cacciatore abbia La sua;
Ma il Leon cosi allor prese a parlare.
Perche La preda io fei ne voglio dua,
La terza perche chiamomi Leone;
Chi vuol La quarta meco avrà che fare.

Allegoria
Questa mia Favoletta è chiara prova
Che coi potenti fare union non giova

Allegorie
Cette Fable nous a adverti,
Qu' il n'est pas bon d'etre au plus fort uni.

Allegory
This Fable is an Instance clear and evident
That to the pow'rfull be ally'd 'tis not to gain.

Parafrasi della Favola di Fedro

Lupus et Canis

Sonetto

Di notte un Lupo smunto e macilento
Cercando che predar pel monte e'l piano
Abbattessi in un Can, che già pian piano
Passeggiando, tant'era corpulento.
La belva si gli disse: Io cento e cento
Volte di te più forte, tutto sbrano
Quello che voglio, e pure, caso strano,
Son sì magro, e te fa grassezza lento.
Rispose il Can: Sai perche ciò succede?
Il mio Padron mi ciba il dì, e incatena
Poi lascia che a piacer la notte io svaghi.
Riprese il Lupo: A dir sì non m'appaghi;
Questa vita servil, se vuoi, tu mena:
Io grassezza non vo, che leghi il piede.

Allegoria

In questa Favoletta insegnar volli
Che senza Libertà è'l piacer da folli.

Allegorie

Dans la Fable Fedrus nous a enseigné
Qu'il n'y a point de plaisir sans Liberté

Allegory

In this Fable I had a Mind to teach
That without Liberty Pleasure is foolish.

Parafrasi della Favola di Fedro

28 Ranæ petentes Regem a Jove

Sonetto colla coda

Libere eran le Rane per lor fosse,
Quando un Re a Giove dimandar con grida:
Getta ei un Trave, ridendo di lor strida,
Che col fragor cadendo le commosse,
Poi nel fango s'immerse, e non si mosse:
Ciò vedendo una, il capo alzar si fida,
Mostra il Re all'altre, fa che ognuna rida
Di Lui, e a sconcacarlo prenda mosse.
A Giove poscia altro Re dimandaro,
Perchè quello che aveano inutil era;
Egli un Idro mandò in loro paludi,
Che le mangiava tutte a paro a paro:
Una disse a Mercurio: Re si crudi
Di a Giove che non dia, qual questa fera;
Vuol che ogni Rana pera,
Nè lo scampo trovar che si bramiamo,
Se non in sua clemenza non possiamo.
Disse il Dio a tal richiamo
Se un buon Re rifiutato avete a posta,
Soffrite a forza un che tanto vi costa.

Allegoria

Anche l'uomo alle volte da un mal scampa,
E in un peggiore del fuggito inciampa

Al:

Allegorie

L'homme encor, qui pretend sur les bêtes l'empire
Veut eviter un mal, et tombe dans un pire:
Me voila dans le cas: ie sais peu l'Italien,
J'écris François, Anglois, ce que je ne sais rien.

Allegory

But not only the Froghs are so little sage,
We also Men in a worst stumble fly'ng an Evil;
As I foolishly do at this very moment
Instead of Italian English I write.

Parafrasi della Favola di Fedro
Canis per aquam carnem ferens

Sonetto

Un buon pezzo di carne a gran fatica
Rubato aveva un Cane al suo Padrone,
E mangiarla oltre al fiume si dispone
Acciocchè al suo Padron nessuno il dica.
Nel mentre che a passarlo s'affatica
Vede altra carne altro Can; far tenzone
Con questo vuol di carne pel boccone,
E lascia andar perciò la Carne antica
Tenta di morder l'altro Can, ma in vano,
E vede ambe le carni andare a fondo,
Prorompe in voci tai di rabbia e sdegno:
Ah si! mi merto tal disgrazia; indegno
Ero d'averle io che mio tutto il Mondo
Voluto avrei. Non sarò più sì insano

Allegoria
Un passaggio del Cane tal si finge,
Perchè chi tutto abbraccia nulla stringe

Allegorie
Cette Fable est un vrai temoin
Que qui veut tout ne gagne rien

Allegory
This Fable is a true sure Temoignage
That the greedy, who all will have have nothing

La Fava il dì de' Morti
a D. Giovani Tizzi

Sonetto

Fava si mangia il dì de' Morti: io voglio,
(Se al mio Tizzi mandarla oggi non posso)
Dirgli il perchè, così in duo piè, qual soglio,
E senza pormi coll' arco dell' osso.
Sdegnata che Pittagora nel foglio
Del cibo che da' suoi volea rimosso
L'avesse posta, il grave suo cordoglio
Così spiegò: Ho da star coi Morti in fosso?
Ed il mio gusto l'uom sentir non deve
Fin ch'è Uomo, e quando sol Gallo diviene?
Vo' cercar festa in cui mangiata io sia
Religion vera dee venire in breve,
Che i Morti onorerà di Festa pia,
Manginmi i vivi allor; ho in ciò almen spene.

Parafrasi della Favola di Fedro
Lupus et Gruis

Sonetto

Alle fauci del Lupo attaccato era
Un osso divorato, che dolori
Cagionava assai grandi a questa fera,
E a niun patto potea cacciarlo fuori.
Ei dal primo mattin fino alla sera
Promettea premj del dover maggiori
Ed insieme adoprava ogni preghiera,
Perche alcun tolga l'osso, e lo rincori.
La Gru, giurando, al fine persuase,
Che cacciandogli in gola il lungo collo
Fè seigliosa medicina e presta.
Dopo che per la Gru sano rimase,
Disse, quando del premio richieselo:
Non basta cavar fuor sana la testa?

Allegoria

Chi aita i scellerati
Certo li prova ingrati

Allegorie

Que personne ne soit favorable aux fripons;
Car on ne gagne rien, et on fait mal aux bons.

Allegory

To the wicked no Man ought to be Kind:
This is great Ill. and there is not to gain

Parafrasi della Favola di Fedro
Lepus et Passer
Sonetto

L'Aquila fin dal Ciel, che ha buona vista,
Scorse una Lepre stesa giù per terra,
Onde Ella scende celere a tal vista,
E in un momento improvisa l'afferra.
La Lepre che in niun modo erasi avvista
Di ciò, volea fuggire, ma la serra
Di quà e di là chi fè di lei conquista,
Nè altra ha diffesa, che non può far guerra.
D'alto un Passero vide, e disse: Or presto
Corri; dov'è quel tuo piè si veloce?
Ma in tai detti un Falcon lo prende e sbrana.
Solo ho conforto nel caso funesto,
Disse la Lepre, che tal bestia vana ....
Ma morte in quello le troncò la voce.

Allegoria

In questa Favoletta Fedro insegna
Che i miseri schernire è cosa indegna.

Allegorie

Par l'exemple adverti de cette Fable
Railler les malheureux je tiens abominable.

Allegory

In the Fable Phedrus has taught to us
That mock the poor is ManKind's greatest crime

Parafrasi dell'Ode VII. Lib. IV. di Orazio

A Torquato

Ormai Le Nevi sciolgonsi dai Monti;
E torna ai Prati il verde Lor colore,
Dentro alle ripe il Fiume si contiene,
Le Grazie osan vicino a' tersi fonti
A Ninfe unite salutar Le Aurore,
Con canti e danze amene;
E torna quel che prima L'arbor era
Nella Lieta Stagion di Primavera.
Fuggire non si puote il duro Fato,
Testimon L'ora che trae le giornate,
E le Stagioni che fan scorrer gli anni.
Da Zefiro il gran freddo è mitigato;
A cacciar Primavera vien La State;
Del caldo suo gli affanni
Tempra poi la Stagione di Pomona,
Che L'anno al Verno inutile abbandona.
Ma se muor poi rinasce in Ciel La Luna;
Noi, s'ove il pio Troiano, il ricco Tullo
Cadde, e'l forte Anco, andiam, polve, ombra siamo.
Per L'Erede opra sol chi molto aduna,
Che le ricchezze impiega in suo trastullo:
Dalle sue man leviamo
Ciò che allegri spendiam. Chi sa, se piace
A' Dei diman Lasciarci vivi in pace.

E poi passato il Fiume dell'Inferno
Ti condurran, del tuo destin pensoso,
Dove condotti son gli Spirti tosto,
Al Tribunale del Giudice eterno,
Che allora fa il Giudizio maestoso.
Ogni sperar deposto
Sarà per Te; che quella fatal Barca
Non fu mai d'un stess' uom due volte carca.
La tua eloquenza, la tua nobil schiatta,
E'l rispetto, che grande a' Dei professi
Non pon giovarti. Ippolito pudico
Non a riavere Diana neppur atta;
Nè, benche Semideo, Teseo dai stessi
Nodi può trar l'amico
Piritoo, benche tanto era a Lui caro,
E Stige vivi insiem prima passaro.

Nella mia prima Comunione in tempo
di Quaresima e Giubileo l'anno 1759

Sonetto

Ricavato dall'Hinno di S. Tommaso: Adoro te devoté &c.

Nascosto Dio, t'adoro riverente,
Che sotto questo velo vivo giaci;
E a Te si prostra piena di veraci
Affetti d'umiltade la mia Mente.
Salvar la rea col sangue tuo innocente
(Di cui solo una goccia di seguaci
Privar potria Satan) deh ti compiaci
Or ch'è d'averti offeso ella si pente.
La prima volta al Sagro Altar m'accosto
In questo tempo di grazia e perdono,
Compito di mia età l'undecim' anno:
Fa ch'io sia a ben riceverti disposto
Oggi e sempre; e svelato alfin sul Trono
Ti adori in Ciel dopo il mortale affanno.

Parafrasi della Favola di Fedro
Asinus ad senem Pastorem

Aveva un Asinello
Timido un vecchierello,
E 'l pasceva in un prato;
Ma restò spaventato
Da ostili grida, e disse
All' Asin che fugisse,
Perchè non fosse preso.
Credi che doppio peso
Il vincitor violento
Mi porrà? il Ciuco lento
Gli dimandò. Negollo
Il Vecchio. Alzando il collo
Quel replicò: Che importa
A un Asino, se porta
La sua soma, à un Amico
Servire, o ad un nimico?

Allegoria

Se vien cangiato il Re
Pe' sudditi sol è
Cangiato il nome: il mostra
La Favoletta nostra

Parafrasi della Favola di Fedro
Corvus et Vulpes

Del Formaggio un Corvo avea
Da un balcon tolto, e volea,
Sovra un albero adagiato,
Farne cibo delicato.
Una Volpe ivi passando
L'odor sente, e 'l muso alzando
Vede il Cacio, e se ne invoglia.
Per saziare La sua voglia,
Con un' aria di stupore
Prese a dir così: oh splendore
Che in tue penne io veggo accolto!
Oh bel corpo! oh vago volto!
Se una bella voce avesti
Ogni uccello vinceresti.
Stolto il Corvo vuol mostrare
La sua voce, e giù cascare
Lascia il Cacio ch' avea in bocca.
Terra quello appena tocca,
Che la Volpe astuta e ria
Lo rapisce e fugge via.
L'ingannato allor gemendo
Corvo mesto: Ah tardi intendo
Il perchè di quelle Lodi,
Disse; ah sempre in tutti i modi

So:

Sopra tutto il vanto porta
La prudenza saggia e accorta

Allegoria

Quegli che adular si lascia
Solo tardi e in van n' ha ambascia

Allegorie

Au doux son des louanges que prônent les rusés,
Les sages prennent garde, les sots sont attrapés

Allegory

If you shall suffer that be pleas'd your Ear
Late and in vain Repentance you shall bear.

Parafrasi della Favola di Fedro
Ex Sutore Medicus

Un cattivo Ciabattino,
Che venuto poverino
Non potea far più 'l mestiero,
In Paese forastiero
Si portò per medicare,
E sort' ebbe d'acquistare
Con astuzie e ciarle nome.
Ei vendea con falso nome
Un antidoto da niente.
Ammalato gravemente
Cadde il Re di quel Paese
E un cotal spediente prese
Per sperimentar costui.
Ei si fece dar da Lui
Di quel suo Contravveleno,
E meschiatol col veleno
Diello a bere all' impostore,
Posto un premio. Dal timore
Della morte quei forzato
Confessò che avea acquistato
Fama, non per la dottrina
Ch' egli avesse in medicina,
Ma bensì del volgo stupido,
E del nuovo sempre cupido

Per la stolta ammirazione.
Adunata il Re concione
Disse: Oh quanto siete stolti
Voi che veggo qui raccolti!
Date ad uno il capo in mano,
Cui in Paese un po' lontano
Niuno si fidava a dare
Nè men piedi da calzare.

Allegoria

A chi colla sua stoltezza
Causa è, che la sfacciatezza
Abbia premio e viva bene
Questa Favola conviene.

Allegorie

Que le niais dans cet exemple
Sa lourde betise contemple.

Allegory

The exemple of the Cobler has taught us
To reward not the shameless say Phedrus

Parafrasi della Favola di Fedro

Canis parturiens

Le doglie avea una Cagna,
E pregò una compagna
Che in casa la tenesse
Insin che deponesse
Il peso di Natura.
L'altra senza paura
D'inganno la riceve.
Passato un tempo breve
Partorì questa, e questa
La casa che le presta
Lasciar le dice: il nega
L'altra, e aspettar la prega
Un po', perchè più forti
I figli seco porti.
L'altra sciocca il concede;
Ma che mai parte vede,
Passata buona pezza,
E i Cagnuoli che svezza.
Allora alfin le disse
Che subito partisse;
Ma replicò quell'altra
Da prepotente e scaltra:
Me e i figli miei pria vinci,
E partirò di quinci.

Alle:

Allegoria

I Versi antecedenti
Fan gli uomini prudenti
Contro le tese reti
De' malvagi indiscreti

Parafrasi della Favola di Fedro
Taurus et Vitulus

Voleano in stalla entrare
Torni da pascolare
Il Toro ed il Vitello.
Riluttavan di quello
Le corna all' uscio; e questo
Entratovi più presto,
Disse: La testa abbassa,
Se no, entrar non ti lassa.
Rispose il Toro a Lui:
Io dotto in ciò già fui
Del tuo nascere avante,
Vitello petulante.

Allegoria

A chi vuol insegnare
A que' di cui Scolare
Esser potria, sia detta
Questa mia Favoletta

Parafrasi della Favola di Fedro
Lupus et Vulpes iudice Simio

Di ruberia una fiata
Fu dal Lupo accusata
La Volpe; d'esser rea
Questa negato avea.
Un Scimio allor si vede
Che qual Giudice siede
D'ambe le parti eletto.
Avendo ognuna detto
Di sua Causa in difesa,
Tosto che l'ebbe intesa
Diè il Scimio la sentenza:
Lupo, non v'è apparenza
Che niente abbi perduto
Qual dicè: in modo astuto
Le neghi, io credo, o Volpe,
Benchè sai le tue colpe.

Allegoria

Non si potiam fidar di
Que che furon bugiardi.

Parafrasi della Favola di Fedro

Cervus et Ovis

Fu dal Cervo pregata
La Pecora una fiata,
Che se biada le avanza
Glie la dia in imprestanza;
Il Lupo a Lui s' unì,
E malleveria offrì.
Ma inganno temè l'altra
Contro il solito scaltra;
Del Lupo è usanza ria
Rubare e fuggir via,
Disse; e tu in corso eccedi
Co' veloci tuoi piedi;
Se citarvi io vorrò
Dove vi troverò?

Allegoria

Quando un ingannatore
Sceglie un mallevadore
Malvagio, allor ben pare
Che'l fa per ingannare.

Parafrasi della Favola di Fedro
Ovis, Canis, et Lupus

Dal calunniatore Cane
Alla Pecora quel pane
Che dicea averle prestato
Fu una volta ricercato.
Colla Lite andossi al Foro;
E com'eransi fra Loro
Accordati, il Lupo il Cane
Citò in testimonio. Un pane,
Disse quel, non sol, ma diece
Dimandare, o Can, ti lece,
Tanti ne prestasti. Quella
Da testimonianza fella
Vinta, quel che non dovea
Pagò, come fosse rea.
Visto poi 'l Lupo giacente
Nella fossa l'innocente,
Disse: Questa è la mercede,
Che alla frode il Cielo diede.

Allegoria

Di lor colpe tosto o tardi
Il fio pagano i bugiardi.

In diem Natalem

Ode

Hęc clara supra ceteras dies mihi
Est, hac in auras prodij;
Lares, mavultis an Penates vos vocem,
Hodie sacrum vobis agam.
Tantum detis vitę bonos vos deprecor
Mores: ne avarus, ut Chremes
Rimer fodinas, extraham ut pecunias
Terra sub ima conditas;
Aut minimus alta si fragor fiat domo
Formido turpis viscera
Stringat, quasi fur adsit, et gazam magis
Perdere timens vita, tegam;
Cęlum aut fatigem sordido periurio
Quadrantem ut aggeram bonis;
Nec aureum si ammitterem, et gnavus puer
Ostenderit duas manus
Aliam requiram; et obsecro ne, ut Męnius
Nepos pecuniam male
Perdam: sed ut formica providus, die
Quę estivo in arvis triticum

Quęrit

Quærit, cavo et reponit, albicantia
Jugera pruinis tristibus
Dum sunt, eam ne conterat fames vorax.
Culpas fugere turpes date,
Sequique Virtutem. Assequar: cito cadet
Votiva ad aras hostia.
Hæc oro, brumas qua meo ex ortu die
Fluere duodecim, Lares.

Taurus et Vitulus
Phædr. Lib. I. Fab. IX.

Cum saturi linquentes herbida pascua vellent
Præsepe introgredi Bos Vitulusque simul,
Angustum ad limen luctabant cornua Tauri;
Tuncque alius præiens sic loquitur socio:
Has transire fores vis? Deprime tempora, Amice,
Hærebunt ad eas cornua semper enim.
Flagrans tunc ira: Petulans, tace, Bos ait illi;
Nondum natus eras cum, Vitule, hoc didici.

Allegoria

De Tauro et Vitulo fabellam scripsit Esopus,
Indoctus doctum ne audeat arguere.

Il Fico fulminato

Favola tradotta dal Francese
Nella Commedia
Esopo
in Corte

Era a Lesbo al tempo antico
Un ben alto e grosso Fico,
Che vinceva gli altri tutti
In far belli e buoni frutti:
D'un Vivaio sulla sponda
Piantato era, e i piè nell'onda
Si lavava. Notte e giorno
Gli uccelletti in quel contorno
Sui suoi densi rami andavano
A posarsi, e vi cantavano
I lor dolci amori in pace,
E del Sol dalla fornace
L'ombra che li difendea
Ne' lor canti lode avea.
Ma siccome al Mondo niente
V'ha di certo, e che sovvente
Son naufragi in questo Mare,
Ecco s'ode a suscitare
Dopo un tempo cheto e buono
Tempesta orrida: già sono

Fuor

Fuor dell' antro in tutti i Lati
Tutti i Venti scatenati,
E una pioggia tempestosa
Inondar sembra ogni cosa.
Dopo Lampi e tuoni molti
Cadde un fulmine ne' folti
Rami del Ficaio misero.
Pel gran strepito si misero
Nel Villaggio ivi vicino
A fuggir gli uccelli, e fino
Che durò il nembo fermarsi.
Volean poscia riportarsi
Nel pria grato Lor soggiorno,
E'l cercavan d'ogni intorno;
Ma quell' arbor che per loro
Era il massimo ristoro
Tanto s'era sfigurato,
Che non fu quasi trovato.
L'Avoltoio ed il Falcone,
Quelle due buone persone
Furo i primi a ritrovarlo,
E i primi anche ad insultarlo;
E per non vederlo a paro
Da Lui Lungi se n' andaro:
E agli uccelli che pietosi
Lor pareano, dispettosi

Con noi, dissero, venire
Meglio fia, e di qui fuggire;
Questo Fico è or miserabile,
E più nulla a darci è abile.
Una Tortorella allora, ...
Che nel vicinato ognora
Fama avea d'ucel d'onore,
D'andar, disse, io non ho core;
Soffrir seco il suo cordoglio,
S'ho il suo ben goduto, io voglio.
Indi una Colomba: Tanto,
Disse, ei mi fè ben, che quanto
Viverò mi starà in mente;
Sia ridotto ancora a niente,
Qui fermare il mio soggiorno
Vo fin l'ultimo mio giorno.
Trasportatosi ivi a volo
Disse un dotto Rosignuolo:
Oh potessi co' miei canti
Farlo bello quanto avanti,
E veder quivi venuto
Ogni ucel chiedergli aiuto!

Allegoria

Nelle disgrazie provan gl' infelici
Quai sieno i veri e quali i falsi amici.

Ad Meduacum
Ode

O Meduaci fons sacer, dilecte mi,
Vagos supra amnes cęteros;
Quem circa et hirtę Capreę et pingues Boves
Opima carpunt pabula:
Discumbit herbas lętus et per cespites
Pastor, Lacessitque ęmulum
Certans avena, hędumque ponit aut Ovem
Victoris inde pręmium;
Nymphęque gaudent floridas ripas pede
Tuas choreis tundere:
Satyri capripedes, rustica qui fistula
Ludunt, tuentes obstupent.
Apollini dilectior Permessius
Vix est; ad umbram frondium
Opacę, earum quas foves, arbusculę
Canunt Poetę dulcius.
Sed maximum est decus tuum, quod inclytos
Venetos Patres, Canicula
Morbosa dum flagrans agros et fervido
Calore adurit pectora,

Autumnus aut ditare gestit frugibus,
Nudoque musta sub pede
Fluunt, levatos civica molestia
Quiete mentem ut recreent,
Ad rura cymbis et vireta, pondere
Tuo superbiens vehis:
Libens volensque carminis quod offero
Munusculum nunc accipe;
Veniam videndi te cupidus, et tunc, rogo,
Aviæ salutem des meæ.

Galli cuiusdam

Cum T. Manlio singulare certamen unde illi Torquati Cognomen

Ex Liv. Lib. 7. C. 6

Gallica Romanos complebant agmina campos,
Amen et parvus turmas dirimebat utrasque,
Quem super amplus erat pons. Illic corpore Gallus
Eximio prodit; vertex cui pervenit altus
Ad Cęlum, quem hirsuta iubis, cristisque decora
Tutatur galea, infra est vestis murice tincta,
Quę rutilam occultat Loricam; fulgidus umbo
Auratus supra eminet. Hic opifex sapienti
Scalpello Patrię cęlarat multa decora.
Verticem ubi tangit, pruinosas transmigrat Alpes
Strenuus, et rupes conscendit saxaque Gallus:
Pręcipitant aliqui, niveum fodiunt alij imbrem,
Passim strati alij Campis sunt, corpora lassa
Qui placida requie instaurant, et membra sopore
Dant. Ast cęlatum dextro est latere Ægidis amplę
Pons validus victo superimpositus violento
Eridano, domitum qui a Gallis se esse superbus
Ægre fert, et aquam glomerat tumidus, ruit unda
Pręceps, atque rates nequicquam solvere tentat.

Om:

Omnes sed longe superat quę gloria magna
In medio residet Scuto: Mavortia capta
Urbs; ibi sex flagrant Colles, et stridulus ignis
Serpit per sedes; ulnas pueros capit inter
Et refugit pavefacta parens, sequitur celer hostis,
Et Matrem Natumque cruento confodit ense
Ante fores visis sed Principibus sedet ira,
Sint Divi anne homines dubitant, barbasque seniles
Victrix permulcet dextra; ast hoc displicet uni,
Barbam mulcentisque caput perfringit eburnus
Scipio, quem lateri senior fulcimen habebat;
Sed crudum capulo tenus ira percitus ille
In fragiles vetuli costas abscondidit ensem.
Hinc Lęvum Mediolanum monstrat latus ampli
Scuti condentes Gallos: rescindit ab altis
Montibus ingentes Lapides, ponitque vehiclis
Pars, ad condentesque trahit, pars altera muros
Ædificat: propter gnatos ut condit hirundo
Nidum, cura ipsam stimulat, coniuxque fidelis
Per campos paleas, plumas, tenuesque Lapillos
Quęrit, et ad sociam rostro fert, illaque calce,
Provida quam Natura est impertita, revincit.
Certatim struitur, surgūtque, ubi Taurus aratrum
Olim sub iuga duxit, pascebatque Capellas.

Tranquille modulans argutam Pastor avenam
Turres, quę erectum caput alta ad sydera tollunt.
Agmina cęlata imo constant denique scuto,
Quę contra Romam tunc ducunt: effera cernis
Ora, atque igne micant Gallorum lumina torva,
Se magnisque parant animis ad pręlia; acutos
Hic reddit gladios, conflictus quos hebetarunt
Ante acti; arma parant isti, tutamina membris
Loricam, clypei tegmen, galeamque comantem,
Innocua inter se se illi certamina miscent:
Ut nemorum Leo rex perlustrans tecta ferarum
Exacuit dentes, et cauda verberat armos.
Talia gestans arma ferox stetit, atque ululavit
Gallus: Roma, superba tua es fortuna: age, mitte
Fortem Heroem, qui virtute insignis et armis
Mecum congrediatur, demonstretque triumphans
An fortes Gallos superent virtute Quirites.
Audijt et fremuit Romana animosa Juventus,
Pectore sub forti versantur spesque timorque;
Nunc se pro chara Patria hosti opponere vellent,
Nunc probrum volutant Patrię si vinceret hostis,
Et residet pręceps non amplius ira: volucres
Sic parvę, quorum in pennis vigor incipit esse,
Oram nidi adeunt, ethram spatiantur ocellis.

Se

Se librant, cupiuntque agitare per aera pennas,
Sed delabendi formido sistere cogit.
Tandem e commilitonibus unus: Tite, videsne
Manli, inquit, quanto turgescens pectora fastu
Romulidas, quasi vecordes, ferus ille lacessit?
Jniustum in Patrem clarus pietate fuisti
Nunc, agesis, clarum in Patriam ęquam te quoque pręsta.
Quid Gallo reris hoc Plebis distare Tribunum?
Verbis ille ferox Legesque, Forumque crepabat,
Ante oculos gladium sed cum ille micare coruscum
Conspexit, feritas extemplo corruit omnis,
Utque puer mulierve tremiscens in tua verba
Juravit; Gallus conclamat et iste feroci
Voce, sed ętatis florentem robore primo
Te superinstantem ut viderit, dubitasne pudenda
Castra fuga petiturum? Si mihi Jupiter illas
Quas tibi membrorum vires mentisque dedisset
Jllum, qui turget fastu, una non trahere hora
Vitales sinerem auras, instans sed iugularem.
Constitit auscultans paulisper Manlius, inde
Non socio responsa dedit, verum ad Ducis alta
Perrexit tentoria; cumque data est ibi fandi
Copia, sic loquitur: Paterisne istum, optime Quincti
Fasces ridentem nostros equitare superbum?

Non ego, Penne, tuo iniussu decernere ferro
Ausim, Tu citius Mare transvolitare videbis
Cecropiam volucrem cum sicca Canicula fervet,
Aut citius crocitet Philomela, et Apollinis ales
Altisono suaves depromet gutture voces;
Sed si permittas, illo me sanguine natum
Ostendam, qui Romulea deiecit ab arce
Gallorum, noctu quam audax conscenderat, agmen.
Tum Pennus: Tanto Patrię, inquit, si urere amore,
Grandia laturus meritorum pręmia, vade.
Egregium similesque Iuvenem armant, cingitur ense
Fulmineo, clypeum sumitque deinde sinistra,
Et ponte in medio procedit fervidus, atque
Eia ferox, nimium, inquit, nos o Barbare acerbas;
Mecum sit pugna: eia age, demonstretque triumphans
An fortes Gallos superent virtute Quirites.
Tam gracilis mecum pugnabit, tamque pusillus:
Gallus ait: Mecum, heus, decertet si cui firmum
Et rigidos patiens corpus tolerare labores
Sit; sed tu digito es vix crassior, altior et vix
Palmo. Martis opus durum te linquere, et ire
Cum paribus pueris equitatum in arundine longa
Censeo: magnanimum te audacia decipit amens;
Procumbes ictu primo, miser; i, mihi crede,

Me=

Mecum pugnandi gloriam, melioribus aufers.
Ardens tunc ira: Non verbis, Manlius inquit,
Sed gladio geritur res. Vagina eripit ensem,
Atque in eum rapido it cursu, Gallusque coruscum
Denudat ferrum. Cunctos tunc spesque timorque
Angit: quisque suum heroem aspicit, eius et omnes
Percipit in se ipsum motus, letusque resultat
Quisque animis Civem cernens superare inimicum
Prosperitas minima etsi sit; contra anxius heret
Si fauste quiddam cedit minus. Haud mora, pugna
Incipit, in Gallique volatile corpore ferrum
Magna vi intorquet Titus, clypeum obicit ille:
Septem abies chalibes, corios totidemque bovinos.
Transijt, octavo in ferro tremebunda quievit
Procedit Gallus, scuto retro conicit hostem,
Atque ensem magno cesim conamine torquet,
Corpore sed celeri declinat Manlius ictum;
Romanus palmas gaudens plausu quatit. Hostis
Ast clypeum clypeo Titus tunc percutit imum
Seque inimici interserit inter Corpus et arma,
Et Galli ventrem geminato ictu inguina et hausit
Vulnere Lethifero; Gallus procumbit humi tunc.
Confestim exanimi superinstans Manlius inquit:
I nunc, et me mitte equitatum in arundine Longa.

Torque et, quem collo circumdabat, exuit hostem,
Imposuitque sibi exultans. Tandem redeunti
Obviam eunt Titus Pennus, turmæque Quiritum.
Forti Dictator Juveni tunc talia fatur:
O Juvenis, reliquos inter fortissimus omnes
Romuleos, tanti accipe præmia, quæso, decoris,
Robustos centum passos nondum iuga Tauros,
Tantum agrique boum par quantum si octo diebus
Vomere circumeant caperent, aurique Coronam
Ille verecundo suffusundens ora rubore,
Inquit: Suspende ad Templum Jovis, oro, Coronam;
Quæ mea dona Agri et Tauri sunt, divide si vis
Militibus; meruerunt me magis, egregij tot
Tantisque inventi pugnis; memorabile nomen
Hæc prima peperit mihi, qua contra stetis hostis.
Vaniloquus, contra sed eos præcordia Marti
Sacra steterunt, fortes Volsci, Æquique feroces.
Clamorem miles hac illac sustulit alte,
Munificumque suum extulit usque ad sydera donum;
Titum et laudantes incondita Carmina pangunt
Omnes, certatim circa illum vociferantes;
Atque e Torque minaci quem detraxerat hosti
Torquatum illum appellant, Torquati undique nomen
Auditur, Torquatum Echo procul assonat antris.

Con=

Conticuerunt tandem, et Titus talia dixit
Militibus: Grates et vobis reddo pro honore
Quem mihi nunc impertistis, natisque futuris:
Gaudentes hodie comedetis fercula Tauros,
Gallorum madeant pugnâ post sanguine Campi.
Exclamat Miles, Letho spondetque daturum
Gallos; atque iterum Torquatus Manlius inquit:
Jupiter Omnipotens, tibi nunc persolvere grates
Dignas haud opis est nostrę: quas reddere possum
Accipe; Romanis semperque Laboribus adsis
Faustus, ut huic hodie nostro, per quem esse beatum
Me plusquam nulli certe toto Orbe dedisti.
Quincti Dictator, fortis Milesque valete;
In Castra ingredior tandem, Torquemque repono.

Parafrasi Italiana de' Versi precedenti

Empian le Squadre Galliche i Romani
Campi, ed il sol picciolo Aniene in mezzo
Scorrea alle due nimiche Armate, e un Ponte
Spazioso ambe le ripe congiungea.
Su questo un dì si fè vedere un Gallo
Gigante; corpo avea proporzionato,
E giungea fino al Ciel l'altero Capo,
Che una forte celata difendea
Di penne adorna, e per le giube irsuta.
Una veste di porpora lucente
Si vede poi, che sotto a se nasconde
Una Lorica di massiccio ferro:
Pesante Scudo, e contornato d'oro
Di gran mole sostiene il manco braccio.
Quivi intagliò col dotto suo scalpello
Di sua Patria l'Artefice le glorie.
Dove lo Scudo verso il Capo s'erge,
L'Alpi trapassa il valoroso Gallo,
E su per sassi e per dirupi s'erpica
Chi in voragini orribili precipita,
Chi scava l'alta Neve, e chi, passate
Le gran Montagne, per i Campi a terra
Si getta, e i corpi stanchi a Morfeo in preda

Dà

Dà, per riacquistar novelle forze.
Nel destro lato poi dell'ampio Scudo
Il forte Ponte è impresso, al violento
Po vinto imposto, a cui l'esser domato
Da' Galli dispiacea: l'acque raddoppia,
Precipitevolmente l'onda scorre,
E tenta in vano di schiantarne i pali.
Ma la gloria, che ogn'altra di gran lunga
Supera e vince in mezzo al Scudo è posta:
Della Marzia Città la preda: abbruciano
Sei Colli ivi, sei colli ardonvi soli,
Che il Campidoglio preservò da tanta
Ruina il Sommo Giove. Per le Case
Va serpendo e strependo il foco: prende
I figliuolini fra le braccia, e fugge
La Madre spaventata, ma la segue
Il nimico veloce, e la raggiunge,
E a un colpo sol la Madre e'l figlio uccide.
Ma vedendo sedere alla sua porta
Ognuno avanti i vecchi Senatori
L'impetuosa collera s'acquieta:
Se Numi sieno oppur Mortali han dubbio,
E la man vincitrice amicamente
Le bianche barbe liscia; ciò dispiacque

Ad

Ad un di questi, e col baston che 'l fianco
Al vecchierel reggea percuote il capo
Al Gallo, che 'l palpava, e quegli irato
Nelle deboli coste del buon vecchio
La spada tutta quanto è lunga immerge.
Milan nascente al manco lato vedi:
Chi intento all' opra sta, dagli alti Monti
Chi taglia sassi, chi ponli sui carri,
E chi a' fabbricatori al fin li tragge:
Come la Rondinella, che prepara
Pe' cari figli il nido; al lavor grato
Essa sta intenta, ed il fedel compagno
E pennette, e pagliuzze, e petricciuole
Cerca pe' campi, e portale col rostro
Alla dolce compagna, ella col forte
Cemento insiem le unisce, che copioso,
Provvida a tutto le fornì Natura.
A gara si lavora, e dove in pria
Tirava il grave aratro il bue domato,
E dove chetamente le caprette
A' paschi conducea, dolcisonante
Zampogna modulando, il Pastorello,
S' innalzan Torri, che orgogliose il capo
Vanno a nasconder fra le oscure nubi.

Nel

Nel basso alfin del Scudo impresso è 'l bravo
Esercito, che contro i valorosi
Romani allora conduceano i Galli:
Gittan foco d'ognun gli occhi feroci,
E pieni di coraggio alla battaglia
Preparando si van: chi rende acute
Le Spade, che in battaglie antecedenti
S'erano fatte ottuse, e chi L'altre armi
Di difesa, Lorica, ed Elmo, e Scudo
S'addatta al Corpo; altri con ire finte
In spezie di battaglia insiem si azzuffano.
Come il Leon feroce Re de' boschi
Quando le fere belve assalir vuole
Aguzza i denti e l'unghie, e morde l'aere.
Armato a questa foggia il fiero Gallo
Con gran voce esclamava: O Roma, sei
Del tuo valor superba? Vuoi mostrarlo?
Colui che per fortezza ogn'altro vince
Manda meco a pugnar; e La vittoria
Dimostrerà se i valorosi Galli
Superino in valor forti i Romani
Quando i Romani giovini animosi
L'odono millantarsi in questo modo
La speranza e 'l timor ne' forti petti

Pu=

Pugnano insieme; or per la cara Patria
Vogliono opporsi al fiero suo nimico,
Or pensando allo scorno che avria Roma
Se un nimico che sfida la vincesse,
Il furor già commosso violento
Pur s'accQuetava: qual gli augelli teneri,
Che nelle penne a risentir cominciano
Un po di forza, all'orlo del lor nido
Vanno, si Libran, cogli occhietti spaziano
L'Etra, e per l'aria movere le alucce
Vorrebbero, ma al fine la paura
Di cadere gli ferma. A Tito Manlio
Disse allor un de' suoi Commilitoni.
Non vedi tu come colui superbo,
Quasi vigliacchi fossimo, ci sfida?
Pel grande amor verso un ingiusto Padre
Tu sei famoso, or via per grande amore
Verso la giusta Patria acquista nome.
Dimmi, in che credi tu che sia diverso
Della Plebe un Tribun da questo Gallo?
Feroce di parole e Foro e Leggi
Quei minacciava, ma poi quando agli occhi
Una sguainata spada splender vide,
La ferità che solo in voci avea

Pre=

Precipitò, e come fanciullo o donna
A tuo voler giurò tremante e pavido:
Grida feroci innalza anche costui.
Ma quando te vedrà, che col vigore
Di gioventù fiorisci, a spada alzata
Andargli incontro, allora alle sue tende
Volgerà il piè con vergognosa fuga.
Oh se di corpo e d'animo le forze,
Che diede a te, a me date Giove avesse,
Non lascerei che quel superbo un'ora
Si godesse la vita, ma inseguendolo
Gli spaccherei la schiena. Un po dubbioso
Manlio si stette, indi nè pur rispose,
Ma andò del Dittatore all' alte Tende,
E ottenuta licenza di parlare:
Ottimo Quinzio, disse, soffrirai
Che colui intorno a' nostri Fasci ardito
Loro insultando mova il piede? Io certo
Senz' ordin tuo non pugnerei, mio Duce,
Se la vittoria ancor certa io vedessi;
Piuttosto passerà la Rondinella
Il Mar quand' arde l'arida Canicola,
Piuttosto l'Usignuol gracchiare udrassi.
Piuttosto il Corvo con soavi note

Esprimerà i suoi Lai sovr'alta quercia;
Ma se mi dai Licenza, io vo mostrare
A colui che sì fier ne vien sfidando,
Che 'l chiaro sangue nelle vene io porto,
Che si precipitò dal Tarpeo sasso.
Rispose a Manlio il Dittatore allora:
Sì, Manlio, sì, il concedo: s'ardi tanto
D'amor verso la Patria, vatten pure
L'orgoglio a rintuzzar di quel superbo,
E aspetta poi, se delle spoglie adorno
A me ritorni, premj non minori
D'un merito sì grande. Parte il Giovine,
E l'armano i Compagni: d'una Spada
Bene affilata a Lui cingono il fianco,
Pongongli al manco braccio un forte scudo,
E una simil celata al Capo allacciano.
Così armato sul Ponte ei va, e a gran voce
Grida: O tu, che a battaglia sfidi, vedi
Un guerrier, che a pugnar teco presentasi:
Benchè gli altri in valore egli non vinca;
Tuttavia non è imbelle; e la vittoria
Dimostrerà se i valorosi Galli
Vincano nel valor forti i Romani.
Colla sua consueta tracotanza

Ris=

Rispose il Gallo: Oh con chi mai degg io
Pugnare? Io m' aspettava un uom robusto
Che potesse soffrir dure fatiche;
Ma vedo che costui mi viene incontro
Un palmo appena grande, e grosso un dito.
Mischiarti co' soldati io non consiglioti.
Piuttosto co' fanciulli tuoi compagni
Va in truppa cavalcar su lunga canna.
Meco puoi misurarti? Oh folle ardire!
Al primo colpo io ti riduco in pezzi.
Eh m' ubbidisci; il posto ad altri lascia
Di pugnar meco glorioso e nobile.
Manlio adirossi tali ingiurie udendo.
E disse: Non più ciarle, vieni a' fatti;
E sfodrò tosto il rilucente acciaro.
Lo stesso il Gallo. Restan sospesi
Fra la speme e 'l timor Romani e Galli.
Sen sta dubbioso ognuno, e 'l suo Campione
Attentamente mira; ogni suo moto
Nel cor s' imprime. il minimo avvantaggio
Di speranza lo riempie, ed il discapito
Minore di ~~[illegible]~~ paura lo sorprende.
Viensi alle mani, e Manlio il primo getta
Con forza e maestria pesante un' asta.

Il

Il Gallo se ne avvede, ed il suo scudo
Vi oppone, l'Asta dentro vi si affigge,
Ma non lo passa affatto; ella di ferro,
D'acciaro, e di Bue pelle sette doppj
Passò, ma al ferro ottavo al fine tremola
Perdè il suo moto. Il Gallo allor s'avanza,
Da dello Scudo in Manlio che veniva,
E 'l caccia indietro; indi di taglio un colpo
Terribile avventò colla sua spada,
Ma Tito lo scansò; poscia percosse
Col scudo suo il basso del nimico,
Indi fra 'l corpo e fra lo scudo posesi
Del Gallo, e poi nel ventre diè due colpi
Con tanta forza, che 'l gran corpo immane
Dell'avversario morto cadde giù.
Disse allor Manlio: adesso insulta, adesso
Al valor mio con ingiuriosi motti;
Mandami adesso sulla Lunga Canna
Co' fanciulli miei pari a cavalcare;
Indi al morto accostatosi, dal collo
La collana che avea gli trasse, e al suo
La pose, e poi tornò vittorioso
A ricever elogj, e premj, e onori.
Andogli incontro Penno il Dittatore,

E disse: O Tu, che nel valore ogn' altro
Superi e vinci Giovine Romano;
Prendi dell' azion nobile in premio
Una Corona d' oro, e cento Tori
Che giogo ancora non provaro al collo,
E di più tanta Terra, quanta il cerchio
Comprende, che farebber due giovenchi
Se otto giorni continui arando andassero.
Un rossor verecondo allora al Giovine
Comparve sulle gote, e disse: O Duce,
Del grande onor, che Tu mi fai col dirmi
Che i giovini Romani in valor vinco
Jo ti ringrazio, ma so che nol merto.
L' aurea Corona in Campidoglio al Tempio
Appendere ti prego al sommo Giove,
I cento Tori poscia, e tutti i campi.
Di cui si largamente m' arricchisti
Ti prego dispensarli a' tuoi Soldati,
Che in tante pugne contro gli Equi e i Volsci
Di valor diero assai più chiare prove
Di me che in questa sola, in questa prima
E contro un ciarlatore ho poca gloria.
Alzossi allora da Soldati un grido
Che la munificenza sua lodava

Il suo valor con mal composti Carmi
Vociferando intorno a Lui cantavano,
E per quella Collana che al nimico
Tolto aveva il chiamarono Torquato;
Suona per tutto di Torquato il nome,
E Torquato dagli antri Eco risponde.
Tacquero al fine, e allor volto a' Soldati
Così parlò Tito Manlio Torquato
Jo vi ringrazio del novello onore,
Con che me e i Figli decorato avete:
Vi prego di godere allegramente
Oggidì i cento Tori, e in ricompensa
Altro non chieggio, se non che in battaglia
Fughiate i Galli: Un grido universale
S'alzò d'applauso, e Tito allor soggiunse:
O Giove Onnipotente a te dar grazie
Competenti non posso; pur quai posso
Col cor le rendo: alle azioni sempre
De' Romani propizio in avvenire
Esser ti prego, come in questa mia,
Per cui niun fra mortali è più felice.
Dittator ti saluto; addio soldati:
Vo nella Tenda a ritirarmi al fine,
E a ripor la Collana nel mio archivio.

Parafrasi della Favola di Fedro
Ranæ ad Solem
Sonetto

Fama una volta sparse, che Marito
Il Sole divenir dovea. Alle Stelle
Le grida alzar le Rane poverelle,
Che si vedeano a un tristo assai partito.
Giove, il lor grido strepitoso udito,
S'affacciò ad una delle finestrelle
Del Cielo, per saper che volean quelle,
E rispose un Ranocchio sbigottito.
Ne secca ogni palude il Sole immane,
E a morire ci sforza in rena asciutta:
Se tanto danno arreca or ch'egli solo,
Prendendo moglie adesso con un stuolo
Di figli, se il suo Matrimonio frutta,
Cosa sarà di noi, povere Rane!

Allegoria

Moglie un Ladro famoso allor prendea
Quando Esopo tal favola scrivea.

Allegorie

Un tres-fameux Larron se marioit
Lors qu'Esopus cette Fable ecrivoit

Allegory

A very famous Thief taking then Wife
At his wedding Esopus this Fable wrote.

Elegia
quam cecinit Purrichinella querulus propter exilium
indictum ei a N. N. Marco Fuscareno Divi Marci Proc.re
anno 1760

Marce vir, istius mensuram nominis implens
In Te etenim Marci gloria, nomen, amor
Ne pigeat, queso, neu spernas futile nomen
Te prostrat pedibus Purrichinella tuus
Ut Platea caream, cuius non ultima quondam
Pars et pompa fui, quod mihi crimen obest?
Sum velut abstracta e nido violenter hirundo,
Raptaque materno sum velut agna sinu.
Cur veteri spolior, si Te legalia tangunt
Possessu, ad Solium nec citor ante tuum?
Post habitas clades sunt qui Vittoria clamant
Exemplo satis est perdocuisse meo.
Num quia Scurra vetor? pars tertia demitur Urbi
Si scurras omnes hinc procul esse velis.
Vel reus accusor? danda est defensio; Caussam
Iste meus Doctor, si patiaris, aget.
Vel culpa careo? hoc aufer mihi dedecus, atque
Purrichinellinis gaudia redde meis.

Incerti Auctoris

Traduzione

O Marco, che a puntin del nome tuo
Adempi ogni dover; perchè la fama,
L'amor, la gloria in Te di Marco è posta:
Non ti spiaccia ten priego, nè a disprezzo
Il nome vil ti mova, se a' tuoi piedi
Purricinella prostrasi dolente
E qual delitto fa, che dalla Piazza,
Di cui non picciol pregio fui e parte
Non dispregevol, discacciato io sia?
Son quale Rondinella dal suo nido
A forza tolta: qual tenera Agnella,
Che sia rapita dal materno seno:
Se a Te della Giustizia il rigor piace,
Perche un possesso antico emmi levato
Pria di citarmi al Soglio Tuo davante?
Quanti ci sien che gridano Vittoria
Dappoi che vinti in mille incontri furo,
Il solo esempio mio basta a mostrare.
Perche Buffone io son forse mi scacci?
Un terzo almen dalla Città si toglie,
Se quindi bandir vuoi tutti i Buffoni.
O reo sono accusato? La difesa
Esser mi dee permessa, e in questa Causa
Il mio Dottor, se 'l vuoi, fia l'Avvocato.
Oppur sono innocente? Un tale scorno
Toglimi, prego; e a' Purricinellini
Miei ridona la pristina allegrezza.

Traduzione di un passo della Georgica di Virgilio

Perchè col verso i Libici Pastori,
E le borgate, che rare capanne
In se racchiudon mi porrò a cantare?
Spesso un giorno, una notte, e tutto un Mese
Quanto egli è Lungo van gli armenti e 'l gregge
Per que' vasti deserti pascolando
Senza stalla trovar, sì largo è 'l campo;
E 'l Numida Pastor seco conduce
L'Amicleo Cane, il tetto, la faretra
Cretese, l'armi, ed i Paterni Lari:
In tal guisa il Romano valoroso
Sull'armi patrie sotto un smisurato
Peso mentre cammina, all'improviso
Del cercato nimico a fronte accampasi.
Non è così fra i Sciti, o alla Palude
Meotica, o laddove il torbid' Istro
Arene flave aggira, e dove s'alza
Rodope sotto 'l Polo: Entro le stalle
Ivi gli armenti chiusi stan, nè d'erba
Adorno un prato, nè di fogli un albero
Si vede; ma la Terra informe giace
Piena di neve, e carica di ghiaccio,

Che

Che dal suol sette cubiti s' innalza,
Continuo è 'l verno, e sempre freddi venti
Gelano; il Sol mai viene a scacciar l'ombre,
Nè quando sul suo Carro all' Etra innalzasi,
Nè allor che nell' Oceano rosseggiante
Precipitoso il Lava; grosse croste
All' improvviso crescono sui fiumi,
E ormai sostien sul tergo orbi ferrati
L' onda, di larghe Navi carca in prima,
Ed or di Carri. I bronzi spacca il freddo,
E le vesti congelansi anche indosso,
Il vin, liquido in pria, sol cede a scuri,
Cangiasi tutto il Mare in duro ghiaccio,
E sulle incolte barbe orrida goccia
Indurasi. La Neve cade intanto
E copre l'aria: muoiono le gregge,
I gran corpi de' Buoi copre la brina,
Ed in isquadra i Cervi intorpidiscono
Pel nuovo peso, e appena delle corna
L' alte cime sovrastanno alle Neve:
Nè della rossa penna col timore,
Nè co' veloci Cani, nè col laccio
Prendonli, ma dal freddo intirizziti,
Mentre col petto quell' opposto morte

Di

Di rompere in van tentano ragghiando,
Davvicino gli uccidono col ferro,
E con gran grida seco i portan lieti.
Nelle caverne essi sotterra vivono,
Cheti e sicuri; e danno fuoco agli olmi
Interi, e abbruccian le raccolte querce.
Qui in feste e in giuochi passano le notti,
D'acida sorba il succo è lor bevanda.
Ed imitan così 'l liquor di Bacco.
Tale indocile gente al settentrione
Soggetta, e d'Euro esposta ai soffi rigidi,
Colla villosa pelle delle bestie
Difende 'l corpo dall'acuto freddo.

Parafrasi della Favola di Fedro

Homo et Coluber

4. 18.

In sen posesi un Serpente
Per il freddo moriente
Un cert' Uom compassionevole.
Ma del mal suo fu colpevole
Sua pietà. Lo avvelenò
Tosto che si rinforzò
Il serpente. Tanto ingrato
Perchè fosti? dimandato
Fu da un' altra Serpe a Lui.
Che rispose: Ingrato i fui
Per mostrar quel che s'ottiene
I malvagi a trattar bene.

Allegoria

Del Serpente la rissposta
Per allegoria qui è posta.

Parafrasi della Favola di Fedro

2.4
Aquila, Felis, et Aper

L'Aquila posto il nido
Come in un Luogo fido
Su un' alta quercia avea:
La Gatta che vedea
In mezzo una caverna
Vi sale, e vi s' interna,
E vi depone il feto
Come in Luogo quieto:
A piedi della stessa
Quercia la Scrofa anch'essa
Depone i parti suoi,
Nè sa dell' altre doi.
La Gatta rio animale
L'unione casuale
Con frode, e scellerata
Malizia ha rovinata.
Sale all' uccello, e dice:
Forse a te e a me infelice
Rovina si prepara;
Aquila, non se' ignara
Di quel scavar di terra
Che colei fa; se atterra

L'albero, come vuole,
Nostra tenera prole
Facilmente e in brev'ora
Scellerata divora.
Sparso il terrore, e i sensi
Disturbati, ella viensi
A trovar l'altra belva,
E dice: Nella selva
Se vai a pascolare
Vuol l'aquila ammazzare
I porcelli tuoi figli,
Onde sei in gran perigli:
Poi va nella sua tana
Ne più vi si allontana:
Indi in punta di piè
La notte prede fè:
Di cibo empiuta poi
Essa ed i figli suoi,
Sta in guardia tutte l'ore
Fingendo un gran timore.
Quella sui rami siede,
E di veder si crede
Dell'arbor la ruina,
Temendo la rapina

La Scrofa fuor non esce.
Che più? Tanto riesce
L'impostura alla Gatta,
Che ognuna, a morte tratta
Da fame, lasciò i figli
In preda a suoi artigli,
Ed ella a se ed a' suoi
Diedeli in cibo poi.

Allegoria
Un bilingue Animale
Quanto far soglia male
Nella Favola nostra
La Gatta vi dimostra.

Allegory
Phedrus in the Fable shews how great causes Evil
The crafty Man, half-Brother to the Devil.

Parafrasi della Favola di Fedro 3. 7.

Lupus et Canis

Con un Lupo un dì affamato
Jncontrossi un Can saziato;
E poiche si salutaro,
E l'un l'altro si guardaro,
Disse il Lupo: come mai
A così ingrassarti fai?
Con che cibo? Jo cento e cento
Volte più forte, a gran stento
Dalla fame mi difendo.
Anche tu ingrassar volendo,
Disse il Can, qual me, lo puoi.
Se a un Padron prestar tu vuoi
Quell'ufizio ch'io al mio presto.
Disse il Lupo: Dimmel presto;
E perche non potrei farlo?
Quel rispose: Assicurarlo
Dai Ladroni, e ben difendere
La sua porta. Questo è un spendere
Jl suo tempo molto bene.
Disse il Lupo; il farò. Jn pene
Vivo sempre; e ghiaccio e neve
Soffro, e pioggia: oh quanto deve

Esser comodo e diletto
L'abitare sotto un tetto,
E non viver nelle selve
Sempre esposto a fiere belve;
Niente affatto affaticarsi
Molto è meglio, e saziarsi,
Che vagar, come ora fo,
Per predar quando fame ho:
Un Padron trovar vogl'io.
Buon per te qual per me il mio,
Disse il Can; vien meco, quando
Sei contento: Camminando
Mentre van, vide ammaccato
Da catene, e logorato
L'altro il Collo il Lupo, e, amico,
Disse, ch'è? Eh niente. Ch'è? Dico
Niente. Di; un amico prega,
Cosa alcuna non si niega.
Disse il Cane alfine: Jo paio
Troppo fiero, e al collo un paio
Di catene mi si pone,
Perchè quieto stia, e 'l Padrone
Jo difenda; vien la notte,
Le catene mi son rotte.

Ed

Ed allor vommene in pace
Dove più mi par e piace.
Portan, s'io lo voglio, il pane,
E ogni cibo dassi al Cane,
Che non piace a qualcheduno;
Mi dà gli ossi ad uno ad uno
Il Padron dalla sua Tavola.
Tu stupisci? non è favola.
Danmi i Servi i Loro avanzi,
E così fo cene e pranzi
Senza niente affaticare.
Ma, soggiunse il Lupo, e andare
S'io volessi, si potrebbe?
Ma di no risposta egli ebbe.
Compar Cane, allor rispose
Quel, Non voglio aver gran cose,
E schiavo esser; ceppi e nodi
Chi vuol abbia, e lor dia lodi;
Libertà solo a me piace,
Torno a' boschi, e tu va in pace.

Allegoria

Libertà quanto sia cara,
Schiavitù quanto sia amara
Lo smagrito Lupo in questa
Favoletta nostra attesta.

Parafrasi della Favola di Fedro 5.10
Venator et Canis

Contro tutte le fere
Le più veloci e fiere
Ben riuscì un Can da Caccia;
Ma avvien poi che lo faccia
La grand'età men forte:
Vicino era a dar morte
A un Cinghiale una fiata
Del quale avea addentata
L'orecchia con gran forza;
Ma dall'età, che ammorza
L'ardor, debol divenne
Il dente, e non ritenne
La preda.. Lamentato
S'era 'l Padrone irato
Ma 'l vecchio gli rispose
Latrando: Le gran cose
Che da giovine feci dei Lodare,
E s'hor non posso più non mi biasmare.

Allegoria

Fileto, la cagione
Per la qual del Padrone
E del Cane inventai
La Favola ben sai.

Parafrasi della Favola di Fedro
Lepores vitę pertesi

Per le assidue paure
Di finir tante cure
Le Lepri si risolsero,
E perir tutte volsero,
E a un [illegible] Stagno erano andate
Per restarvi annegate.
In vederle le Rane
In parti più lontane
Fuggiro spaventate;
Di quelle disperate
Disse così allor una:
Oh che turba s'aduna
Di Rane che ci temono!
Altri ancor dunque gemono
Sotto calamità,
E pur vita ognun ha?
Orsù anche noi viviamo;
E tutte replicar: Si, si, viviamo.

Allegoria

Chi non può più soffrire
Le sue disgrazie, mire
I più infelici, e impare
A non si disperare.

Jo so ben che giudicare,
Benchè sa dissimulare,
Vuol l'Invidia: s'ella vede
Meritevol cosa, crede
Che del grand'Esopo sia,
Ella poi scommetteria,
Se una cosa biasmo incontra,
Ch'è mia cento ad uno contra.
A lei chiudere la bocca
Col risponderle or mi tocca.
Se quest'opra sia lodevole
Oppur siasi biasimevole:
Giudichi essa, e certa sia
Che non è d'Esopo, è mia:

Il Naufragio di Simonide
Allegoria

Questa Favola qui sotto
È un esempio, che l'Uom dotto
La maniera in se sempr'ha
Di fuggir la povertà.

Favola

Per le nobili Città
D'Asia a fuggir povertà
Fea Simonide viaggio,

Ed in queste nel passaggio
(Dotto egli era fra i Cantori,
E Poeta de' migliori)
Fatto a Lui venia l'invito
Che ad un prezzo stabilito
Componesse gl' Inni suoi
In onore degli Eroi;
E così facendo, questo
Suo mestier lo arricchì presto.
Ricco in Patria ritornare
Per la via volle del Mare
Che in Ceo, dicesi, era nato.
Sulla Nave ascende, e andato
Buona pezza avanti egli era
Quando per tempesta fiera
Si sconvolge il Mar, s'oscura
L'aere, pieni di paura
I Piloti tutti sono,
S'odon, veggon fulmin, tuono,
Ed il vento al fin spint'ave
In un scoglio a urtar la Nave:
L'Equipaggio tutto è in mare,
Chi or, chi gemme vuol salvare
Ma nel mezzo a tanta gente

Un

Un sol uom non prendea niente,
E Simonide quest'era.
In burrasca così fiera,
Chiese un tal, cose di prezzo
Vuoi lasciar al Mare in mezzo?
Ma Simonide rispose;
Non vo cose preziose,
Perchè quando mi salv' io.
Salvo meco tutto il mio.
Pochi sol giunsero in salvo,
Che del Mar gli assorse in l'alvo
Quel gran peso che portavano,
E fra que' che si salvavano
Fu il Poeta. Giunti appena
Son del Lido in sull' avena
Che di Ladri una masnada
Lor s'affaccia sulla strada,
E lor tolgon tutto e fuggono:
Quelli in lagrime si struggono
Nudi e d'ogni cosa privi.
Sicchè appena restan vivi.
Clazomene era vicina,
Onde ad essa s'incammina
Di que' Naufraghi la turba.

Il Poeta non si turba;
Sa che v'era un Studioso
Di vederlo assai bramoso,
E suo grande ammiratore,
Che il leggeva a tutte l'ore;
A costui sen va, e lo prega
Di ricetto. Non gli niega
Nulla il ricco Cittadino,
A tal che un miglior destino
Diè a Simonide il naufragio,
E lo pose a suo grand'agio
In denari, servi, e vesti.
Per Cittade un giorno questi
Suoi compagni givar vede
Del naufragio colla Fede
E limosina cercare.
V'ho ben detti me portare,
Disse loro, ~~tutto~~ il mio,
Ed in fatti non l'ho io?
Voi, benchè tanto prendeste
Non avete nè men veste.

Parafrasi della Favola
di Fedro 1. 1.
Lupus et Agnus

Lupo e Agnello trovarsi
Insieme a dissetarsi
Ad un ruscello istesso:
Il Lupo al fonte appresso
Bevea l' acqua e l' Agnello
Più al basso del ruscello.
Per dissensione il rio
Lupo voleva: il Rio,
Disse, torbido fai.
Come può esser mai,
Disse l' Agnel, perchè
Da te scorrono a me
Del ruscelletto l' acque:
La belva allor si tacque
Vinta da verità.
Indi: L' ardir chi t' ha
Dato di dirmi ingiuria
Tre mesi fa? con furia
Il vorace riprese;
È scorso appena un mese
Dalla nascita mia;
A quella belva ria

Diè

Diè l'Agnello in risposta.
Il Lupo se gli accosta,
E dice: se non tu,
Il Padre tuo quel fu,
Ch'ebbe ardir d'insultarmi,
Nè potei vendicarmi,
Perchè fuor di periglio
In stalla egli era: il figlio
Paghi or il fio ch'è giusto.
Col dente indi robusto
Sel gettò sulle spalle,
E per il noto calle
All'antro suo il portò,
E se lo divorò

Allegoria

Quando al più forte giova
Deboli opprimer, trova
Per soddisfarsi presto
Cattivo o buon pretesto.

Parafrasi della Favola
di Fedro l. 1

Ranę Regem petentes

Mentre reggeasi bene
Con giuste Leggi Atene,
L'avida Libertà
Confuse la Città,
E la Licenza più
Ritenuta non fu
Dal freno antico e duro.
Unite allor si furo
Le Fazion, per se
L'Imper prese, e si fè
Pisistrato Tiranno.
Il suo si triste inganno
Piangeva amaramente
Tutta l'Attica gente:
Non perchè fosse quello
Nè crudele, nè fello;
Ma perchè parean gravi
Ai non avvezzi schiavi
I minor pesi loro,
E con fiero martoro
Sempre si lamentavano,
E mai non s'acquetavano:

Onde

Onde da Esopo detta
Fu questa Favoletta
Eran tempo già fu
Fuori di servitù
Per gli stagni le Rane.
Le vicine e lontane
In tutto quel contorno
S'accordarono un giorno
E con gran grida un Re
Chiesero a Giove. Il fe
Questa dimanda ridere,
E le sciocche à deridere;
Gittò un picciolo Trave
Nel lor pantano. Il grave
Fragor spaurì le pavide;
Ma di conoscer avide
Chi fosse il nuovo Re,
Capolino una fè,
Ed immerso lo vide
Nel fango e immobil: ride,
E le compagne chiama.
Per saziar la brama
Di sua curiosità
Ognuna tosto va,

Ed il medesmo vede:
Al gran timor succede
Un equal derisione,
Ed ognuna si pone
Sopra Lui, al fango in mezzo
Gli fanno ogni disprezzo;
Poi il Dio fer pregare
Che un Re volesse dare,
Che colle regie forze
I rei costumi ammorze,
Perchè quel Re avea dato
Nel fango era restato,
E inutil era affatto.
Dal Dio Re l'Idro fatto
Fu, e ad una ad una tutte
Venian da quel distrutte.
In van l'imbelle gente
Fugge dal crudo dente
La voce il timor chiude.
Trovan per la palude
Mercurio, e di nascosto
Diconli, che deposto
Vorrebbero dal Dio
Il nuovo Re sì rio.

Ma Giove diè in risposta:
Se il buono a bella posta
Da voi cacciato avete,
Soffrire ora dovete
Vostro malgrado ancora
Questo che vi divora.
Agli Ateniesi Esopo
Così parlava, e dopo.
Voi ancora, soggiunse,
Questa che il cor vi punse
Calamità consiglio
Soffrir, perche periglio
V'è che fuggendo questa
Cadiate in più molesta

Descrizione della Cena di Carnovale 1760

Tosto che ognun sedè,
All' affamata gente
Per minestra si diè
Una Zuppa da niente,
Tutta brodacchio, e senza
Nè men buona apparenza.
Levato questo piatto
Oh! la Scena cambiossi
Pè Convitati affatto,
Perchè loro portossi
Un Pasticcione altissimo
Lunghissimo e Larghissimo.
Restammo a aperta bocca
Per la gran maraviglia;
Niun Convitato il tocca;
Toccarlo si consiglia.
Prende il coltello in mano,
Pure si tien lontano.
V'era un solo in un canto
(Chi fosse il dirò poi)
Non istupito tanto
Quanto eravamo noi;
E come fea il Trinciante,
Per tagliar fessi avante.

Tosto il Pasticcio aprì,
E si sparse un odore
Grato, che ognun sentì
Che consolava il Core:
Quando ad ognun ne dava
Dal petto il cor balzava.
Solo al primo cucchiaro
Per assaggiarlo posto,
Si dicea: oh buono! oh caro!
Oh chi mai l' ha composto!
Degno parve ivi in Tavola
Di Sua Eccellenza l'Avola.
Il Religioso basso
Ne fè proposizione:
Considerar le lasso
Se assenso al suo sermone
Da' Convitati diessi;
V' applaudì ognuno d'essi
Ei taglionne un buon pezzo;
E acciò più caldo fosse
Prese di quello in mezzo,
E da Paolo portosse
Delle Donne alla Ruota,
(Non dico una carota)

Ti:

Finiti e pasta e il dentro,
Al fondo diessi assalto:
Che superficie e centro
Benchè fossero in alto
Non invidiava niente;
Lo loda ognun che 'l sente.
Tutti una Libbra e mezza
Un per l'altro mangiarne;
Tanto ciascun l'apprezza,
E 'l piatto vuol vuotarne;
Ma egli era tanto grosso,
Che ognun disse: ahi non posso.
Questo Piatto Levato,
Portar delle cervelle,
Si dicea in ogni Lato
Ch'erano buone e belle:
Di Lodi eran sicure
S'erano un po più dure.
Un buon Intingol venne
Poscia, a cui stette intorno
Mentre la salsa fenne
Signor Antonio un giorno,
Fuorchè un tempo piccino
In cui feca il Bodino;

Il

Il quale poi portossi.
Ma cadè nel portarlo,
Se gli ruppor cert' ossi,
Nè più di rintegrarlo
Fu caso; pur qual era
Se gli fè buona cera.
Per render la giustizia,
Che merta al Snor Antonio,
Ch' egli era una delizia
Dicemmo, e testimonio
Io fui, che dè migliori
Ei meritava onori.
Poi comparì l' arrosto,
E noi subito tutti
L' assalimmo ben tosto,
Sicchè restar distrutti
Due Polli in un momento:
Fur buoni anch' io 'l consento
Portato il rosto via,
Lingua salata e paste
Per la solita via
Voi Paol, Matteo portaste;
E subito assaggiate
Buone furon trovate,

Sicchè

Sicchè degne apparivo,
Come il Pasticcio fu
Di Sua Eccellenza, e giro
Pure alla ruota, e giù
Fur da Paolo portate,
E fur da Lei Lodate.
Indi venner le frutta,
Cacio, biscotti, e pomi;
Sicchè restò distrutta,
Anche què piatti domi
Tutta la nostra Cena,
Se n'accorgemmo appena.
Lingua, Paste, e Pasticcio,
Non fur nostre, il confesso,
Ma furono il capriccio
Tutte d'un Uomo istesso,
Che fu il nostro Trinciante,
Un ricco Mercatante.
Ci fè un' improvvisata;
A visitarci venne,
E da Lui fu portata
Questa robba, e un don fenne.
Chi vuol saper chi è, vada
In Rio della Panada.

Parafrasi della Favola
di Fedro 1. 21
Leo, Aper, Taurus, et Asinus

Da Lunga età spossato,
Da forze abbandonato
Un Leon se ne stava,
E le cuoia tirava.
Viene allora un Cinghiale,
Che co' denti l' assale,
E vendica con furia
La ricevuta ingiuria.
Un Toro viene, e fere
Colle sue Corna altere
Il corpo del Leone.
Un Asino si pone
Co' calci ad assalirlo,
E nel fronte a colpirlo;
Perchè vede la fera,
Che da ognun ferita era,
E impunemente affatto.
Allora a morte tratto
Disse il Leon Languente:
Soffrij che indegnamente

Mi

M' insultassero i forti,
Ma parmi mille morti
Che un scorno di Natura
Niente abbia di paura
D' insultare e ferire:
E pur deggio soffrire.

Allegoria

Chi d' alto posto cade,
L' antica dignitade
Perduta, anche al poltrone
Serve di derisione.

Parafrasi
del Cap. II. della Cantica
Ode
Tratta dall' Inglese

Come schiude al mattin suo casto petto
Pudica Rosa di Saron nei prati,
Ed il fragrante odor per ogni intorno
Zefiro col suo grato soffio porta;
O quai Gigli bramati,
Che adornan valli ombrose in un bel giorno,
Dove il cortese Sol men caldo apporta,
Che dal notturno fresco è poi corretto,
Gli altri fior vincon con orgoglio grato:
Così se la mia Bella con affetto
Mi dà un occhiata che mi fa beato
La Rosa di Saron, Gigli i più belli
Le cederanno; e se con studios' arte
I più bei fior leghi, e li unisci a quelli,
Di sue bellezze ancor saran sol parte
Come superar ponno i più bei Gigli
In bettate lo Spin, l' erba in altezza,
Così la mia Diletta fra le uguali
Risplende con le doti sue divine,
Grazia, decor, bellezza;

Agli

Tali alberi il mio Ben somiglia, i quali
Sovra le dense nubi alzano il crine.
Fertili in pomi d'or pomposi figli,
Gli occhi vergini attira ei solo, e ferma
Fra mille bei, de' quai niuno il somigli.
Sotto l'ombra di Lui solinga ed erma
Comoda io stesi le mie bianche membra,
Adagiai 'l capo su un fragrante ramo,
E in fretta colsi un frutto, che un mel sembra,
E più dolce di Lui niente io bramo.
Ei confortommi col suo vin brillante,
M'empì d'estasi dolci; nell'ombrosa
Grotta lieti sedemmo: ivi il Diletto
Posemi in capo del suo amor bandiera.
Io svengo, io muoio: ahi, posa
Non ho; sovverchio Amor m'opprime il petto,
Sento serpermi un foco in seno, e fiere
Pene uscir fuori da quel foco errante;
La Passion per le vene scorre e scaccia
La debol Alma: un tremor ansante
M'assale gli occhi, ed un pallor la faccia
L'Alma trattien, Ben mio, con forti odori,
Che ammalata d'Amor Morte strascina.
Poni una su quella che Tu adori

Con

Con l'altra a un casto abbraccio t'avvicina.
2 Ninfe di Sion, qualor armate d'arco
Gite pei boschi, e di suonante strale
Cacciando: deh vi prego, s'Ella dorme,
Ch'è il sol mio ben, non sturbate il suo sonno.
Spieghi Zefiro l'ale,
L'aria rinfreschi; a tutti imprimer l'orme
Intorno tolto sia, svegliarla ponno,
E di scacciarli avrà silenzio incarco.
Quando agli uffizj suoi torna la mente,
Più che lingua fosti esser in Lei t'incarco,
Gioia. Ma ei vien. Maestà confacente
Alla sua bella faccia Ei porta seco:
Veggo per grata in volto il suo bel Core,
Parla ei caccia il timor ch'era meco.
Vien, Bella, prendi ogni piacer d'Amore.
Verno arcigno passò, cessò Aquilone.
Chiuse son le tempeste, e i dì sereni
Son; pioggie non deforman più 'l terreno.
Ardo d'Amore, più aspettar non posso,
Su, Bella, meco vieni;
La Terra ve', che i fior fa uscir dal seno:
La cheta e dolce pioggia scende adesso,
Ai fior teneri, i nutre, e in stato i pone

Di

Di crescer; L'armonia degli augelli odi
Corteggiar Primavera in lor sermone;
La Colomba e 'l suo sozio de' lor nodi
Parlano; cresce il grappol col formento
E intorno sparge grato odor. Vien, Bella;
Prendi d'un vero Amore ogni contento,
Non può aspettar caldo Amor; vien, Donzella.
Come costante la Colomba al suo
Compagno, per l'ombrosa grotta vola,
Così a un'erm'ombra andiamo, ove in tue braccia
M'adagi, e dove sia ogni cosa cheta.
Tua dolce voce sola
Senta, e ogni grazia veda; perche Faccia
Hai bella, e voce armoniosa e lieta.
Sij tutta mia Tu ancor, se tutto tuo
Son io: fra i gigli scherzerem, de' quali
Più bella sei. Staremvi sol noi duo.
Finchè il mattino gli occhi apra ai Mortali,
E del dì i grati raggi scaccin l'ombra.
Allor che il sonno parte, e che Tu levi,
Vedrai la Notte il vel, che tutto adombra
Togliere, e i suoi finire imperi brevi.

Parafrasi della Favola di Fedro 4:19
Vulpes et Draco

In sua Tana Lavorava
Una Volpe, e mentre scava
Terra, del Dragone è giunta
Allo speco. A prima giunta,
Disse: Al fatto mio perdono
Dà; t'è noto ch'io non sono
D'or curante; ma rispondi
Senza collera: In profondi
Antri a viver, senza sonno
A durar, quai premj ponno
Allettarti. Niun, diss'egli;
Ma che sui Tesori io vegli
Mi commanda il sommo Giove.
Da te l'Oro non si move?
Non ne prendi, o ne fai dono?
Non lo vuol Fato. Perdono
Dammi, se con Libertà
Parlo: irati i Dei ben ha
Chi, qual tu, nato è per questo
Strano uffizio, e sì molesto!

Allegoria

Questa Storia, Avaro, Leggi,
E 'l tuo vizio al fin correggi.

Parafrasi della Favola I. Milvus ægrotans
ex append. Marquardi Gudij

Da un' antica Storia appresi
Che ammalato molti Mesi
Una volta un Nibbio fu,
E temea non viver più.
A sua Madre al fine ei disse,
Che preghiere e voti offrisse
Per i Tempj iwi d'intorno
Acciò i Dei l'ultimo giorno
Gli tenessero lontano.
Rispos' Ella: usare in vano
Temo assai preghiere e voti,
Perchè a' Dei non sono ignoti
I frequenti e gran misfatti
Contro lor da te già fatti,
Quando colle tue sozzure
A ogni Dio Vittime impure
Tu rendesti, ed ogni Altare,
Empio, osasti d'imbrattare.
Onde a chi tanto offendesti
Son favori in van richiesti

Lettera dal Dolo a mio Cugino
Alvise Barbarigo
1759

Carissimo Cugino, e molto amato.

Vedete mo qual mai pensier bizzarro
Mi venne in capo di scrivervi in versi
O bene o male. Attenti, ed incomincio.
Io credo certo, che in error voi siate
D'una cosa. A Venezia (il temerario
Giudicio mio vi dico) mi credete;
E pure il biondo Febo nel canuto
Regno di Teti, che d'argento ha i piedi
Ventuna volta ormai tuffò il suo Carro
Dacchè qui al Dolo io giunsi sano e salvo
Appulit a San Stae 'l nostro Burchiello
A tredici ore; s'imbarcammo quando
Il Padre di Fetonte mezza strada
Scorsa già aveva, ed era al maggior grado
Il caldo, tuttavia molto spuntato
Da un fresco e grato venticel spirante.
Acciò il tedio del viaggio incresca meno
Quando fummo in Laguna incominciammo
Un giuoco di Tressette, e sei Partite
Si fero sol, post quas i Risi al fuoco
Esser posti doveano, e resi proprj
Ad esser tranguggiati; e fur finite

Quando

Quando appunto Fusina apparve all'occhio.
Cominciaro a vedersi allora al fine
Alberi e Terra, non più come avanti,
Che undique Pontus erat, Cielo ed acqua
Apparian solo a' Naviganti impransi.
A Moranzan giungemmo mentre i Risi
Si cocquero, e passammo le sue Porte
Del pranzo nel principio. Tutto il tedio
Che aver dovevo in viaggio si raccolse
Nello spazio che Mira e Moranzano
Comprendono fra Lor, perchè nel resto
Non m'annoiai; ma allor non vedea l'ora
Di mirar questa benedetta Mira;
Ogni edificio appartenere a Lei
Mi parea: tandem all'ore ventuna
Vi giunsi, e tanti giorni son passati
Inclusivè da quel, quante eran l'ore
Quando questo Ca Tron infine io vidi.
Alterata fu un poco la salute
Dell'amata nostr'Avola dal moto
Della Carrozza, in cui un picciol giro
Femmo una sera lunghesso la Brenta.
Quindici dì da quella prima volta
Che v'andammo, exclusivè, son passati
(In:

(Inclusivè di sopra ho nominato,
Per far che si rispondan fra di Loro
Diedi Luogo anche a questo) Due di il letto,
E tre guardò la camera; cogli altri
Il quarto al fin pranzò, ma L'appetito
Perduto avea, d'Absintio la Tintura
Molto giovò per altro, e 'l quarto giorno
Oggi corre che a prender cominciossi,
E in fatti ora con fame e gusto mangia.
Visite abbiamo avuto e abbiamo ancora.
Le avute furo i vostri Genitori
Miei venerati Zij; un Zio comune
La visita è che abbiamo, Don Antonio
Benedittino di Santa Giustina,
Monistero a voi noto, or che il soggiorno
Di Padova a Venezia preferiste.
Ed ei mi dice, che alle volte a piedi
Andate a fargli visita, sebbene
Da voi e' sia Lontano più d'un miglio
Non molto il Caldo affligge, nè Zanzare,
Ma sibbene un esercito di Mosche,
Che assedian, cruccian, beccano, feriscono
Intervolitando gli occhi e le ~~[illegible]~~ nari,
Specialmente quand' essi a Mensa o a Letto

Pour faire aprés-diné La Meridienne.
Voi sbadigliate? C est assez del tedio
Di questi miei versacci mal composti;
Finisco dunque, ma prima per parte
Di Sua Eccellenza Nonna vi saluto,
Per parte del Canonico e di Socrate,
Ed oggi e sempre d'esser mi protesto

Dal Dolo il primo giorno di Sestile
Del mille settecen-cinquanta nove

Vostro Cugino molto afettuoso
Niccolò Tron figliuolo di Vincenzo

Parafrasi della Favola di Fedro v. 2.
Ranæ petentes Regem

Per le loro paludi un tempo libere
Visser le Rane. Con gran grida chiesero
Un giorno a Giove un Re. Si pose a ridere
Il sommo Nume, e nella lor pozzanghera
Un Travicel gittò, che collo strepito
Improvviso atterrì le bestie pavide.
Impantanato poiche un pezzo giacquesi,
Una di loro al fine il capo estollere
Osò dall' acqua, e mirando il Re tacito
Le compagne chiamò, che fatte intrepide
Sopra di Lui di quà e di là nuotarono,
E di sozzure da ogni parte empieronlo.
Ambasciatori a Giove indi spedirono
Acciò altro Re volesse lor concedere,
Che con forza i costumi rei correggere
Potesse, essendo ormai quel primo inutile.
Un Idro mandò lor Giove, che barbaro
Ad una ad una ingoiava le misere.
L'orrida strage in van fuggir s'attentano,
Chiude il timor la voce nelle fauci;
E di nascosto a Mercurio commettono
Che al Dio esponga il lor stato deplorabile.
Ma il Gran Padre: Un buon Re, disse, dispiacquevi,
Un dispietato or a soffrir condannovi.

Allegoria

Per isfuggir un mal mediocre gli uomini
Ancor essi a un peggior spesso soggiacciono

Il Lupo e la Gru
Favola

Nel divorar di carne un pezzo l'avido
Lupo, imbrogliato in gola un osso aveasi,
Che gli recava un gran dolor. Le Bestie
Egli a pregare incominciò (gran premio
Lor promettendo) che quel mal levassergli;
Ma niuna si fidava, perch' è perfido.
Alfin la Gru osò dir che guarirebbelo;
E ben far lo potea, e col lunghissimo
Collo assai dentro delle fauci giungere,
E toglier l'osso, ma con suo pericolo.
S'arrischiò, il tolse, e 'l fece uscir d'ambascia;
Indi gli dimandò quello che aveano
Fra di lor pattuito premio. Dissele
All'opposto la Belva ria: Ingratissima!
Levasti il capo san dalle mie fauci,
E un altro premio ancor osi pretendere?

Combattimento fra le Donnole e i Topi

Favola

I Topi s'azzuffaron colle Donnole
Per non so qual ragione, e combatterono
Con esse con valor grande; ma i poveri
Topi la pugna con rossor perdettero,
E fuggiro. Inseguirongli prontissime
Le Donnole: i soldati si nascosero
In que' che ritrovaro buchi piccioli
In que' contorni; ma i Duci che aveano
(Nella battaglia per esser cospicui)
Poste le corna in capo, entrar non puotero
Dalle corna impediti, onde cogli avidi
Denti i loro nimici i divorarono

Allegoria

La Favola significa, che 'l Popolo
Minuto men soggetto è alle disgrazie
Pubbliche, che de' Grandi il capo opprimono

Saggio di Traduzione in versi Sdruccioli

Ricavata dalla Traduzione in Prosa
Francese del
Saggio sull' Uomo
di Alessandro Pope Poeta
Inglese
1758.

Lettera Prima sola

Risvegliamci, Signor; gli oggetti piccioli
De' Re all' ambizion bassa, e all' orgoglio
Abbandoniam. La vita nostra impiegasi
A rimirar ciò che ci attornia, e poscia
Finisce gli occhi in ferreo sonno a chiudere;
Questa Scena dell' uom dunque si esamini:
Confuso Labirinto, ma che ha regola,
Prato, ove i fiori a' Cardi uniti spuntano,
Giardin, che con vietati frutti allettaci.
Andiamo insiem sì vasto Campo a scorrere,
E ciò che scuopre, e ciò che asconde osservisi;
Nelle più occulte strade sue si penetri,
Ne' siti più sublimi trasportiamoci,
E quello che da Terra non sollevasi

Scuo-

Scuopriamo, e quel che inalzasi alle nuvole;
Le vie della Natura si rivedano,
Della Pazzia si fermi il corso rapido,
I costumi cerchiam nella lor nascita,
Il dover non si ecceda nel ridicolo,
Fin che si può la candidezza mostrisi,
Di Dio le vie giustifichiamo agli uomini.
Di Dio, e dell'Uom che potiam noi discorrere
Se non per ciò che ne sappiam conoscere?
Dunque dell'uomo a noi tutt'altro è incognito
Fuorchè di sua dimora il corto termine
In questa bassa valle di miserie:
Si riferiscon quivi, e quindi partono
I raziocinj nostri. Innumerabili
Mondi creati Iddio ci manifestano
Ma noi in quel solo in cui gli piacque metterci
Dobbiam cercarlo. Chi potesse scorrere
La vasta immensità; Mondi, che ammucchiansi
Un sull'altro veder, formarne il calcolo,
Osservar la ragione delle regole
Di questa parte e quella sistematiche,
Altri Pianeti, altri Soli conoscere,
Quali sono i diversi Enti che vivono
In ogni Stella, quegli sol la Causa,

Per cui tali guai siam volle l'Altissimo
Crearci, con ragione dir potrebbeci.
Ha penetrato forse la nostr'anima
Co' voli suoi le macchine ammirabili
Dell'Universo, gli appoggi scambievoli,
E delle sue diverse parti i vincoli?
Sa Ella come queste si connettono,
E con quai gradi fra di lor dipendono?
Noi, di questo gran Tutto parte minima
Per quale strada mai potrem comprendere?
Quella grande Catena ed invisibile
Per cui le parti unisconsi e si attraggono,
E in perfetta armonia e in buon ordin servasi
Il Tutto, è nelle man di Dio, o degli Uomini?
Uom superbo, perchè cotanto debole
Tu sei formato, e tanto cieco e picciolo
Discuoprir la ragion puoi tu pretendere?
Pria dimmi, se lo sai, perchè più fievole,
Più picciol non ti fè l'Eterno Artefice,
E con la Mente entro più angusti limiti?
O Tu, che dalla Terra avesti origine,
Perchè più forti ed alte son le Quercie
De' sterpi, a' quali fanno ombra, dimandale?
Oppur ricerca a' vasti Campi Eterei

Perchè

Perchè minori a se Giove ha i Satelliti.
S'è ver che 'l Sommo Dio fra ogni possibile
Ordin di cose il miglior dovea scegliere,
In cui non fosse qualche parte vacua;
Perocchè se vi fosse, non sarebbevi
Union rispettiva, in cui nel suo ordine
Fosse ogni cosa: ch' Enti, quai son gli Uomini,
Fossero in qualche parte, è necessario.
E tutta la questione alfin (si disputi
Quanto si vuol) starà in veder, se a metterlo
Nel grado in ch' è, all' Uom Dio fece ingiuria.
Lo stesso che chiamiam, rispetto agli Uomini,
Ingiusto, se da noi ben si considera
Rispetto al Tutto, giusto non sol essere
Può, ma lo deve. Gli uomini in lor opere,
Che con lavoro faticoso avanzano,
Han mille moti, e appena un solo termine.
Non è così nell' opre dell' Altissimo.
Un solo moto ed unico le termina
Non solo, ma d'altre opre anche è principio;
E l'Uom, che qui qual primo Ente si venera
Forse appena è 'l secondo nel Catalogo,
Rispetto ad una qualche Sfera incognita;
Egli è forse di qualche ruota il mobile,

Di qualche fine il mezzo; perchè picciola
Parte veggiam d'un Tutto sì ammirabile.
Quando il fiero destrier, perchè lo modera
L'uomo nel corso suo precipitevole,
Ed or per le pianure al corso spingelo
Conoscerà; quando saprà lo stupido
Bue, perchè quì da lui la terra solcasi;
O perchè, con istrana metamorfosi,
Cangiato in Dio nel fertil suolo Egizio,
Il capo di ghirlande e fior coronasi;
Dell'Uom la sciocca ambizion comprendere
Potrà allor l'uso e 'l fin dell'esser proprio.
Per qual ragione ora patisce, or opera;
Or ha chi lo trattiene, or ha chi l'eccita;
Perchè in questo momento è un schiavo ignobile,
E in un altro momento a un Nume è simile.
Che imperfetto l'uom sia dunque non dicasi;
Ch'abbia il torto nè men l'eterno Artefice.
Meglio direm: Che l'uom quanto debb'essere
Perfetto è; l'esser suo al luogo ch'egli occupa,
Ed al suo stato è in proporzione attissima:
Il suo Tempo è un istante; è un punto il Spazio.
Del Fato il Libro cela Iddio benefico
Alle Creature sue, fuor che la pagina,
Che

Che necessaria è Lor, quella che l'unico
Presente stato Lor segna; alle Bestie
Cela quel che sa l'uom; quel che sa l'Angelo
Nasconde all'Uom: se quest' Ordine provvido
Qui basso non vi fosse, insopportabile
A chi non fora l'esistenza propria?
Adesso il tuo piacer l'agnello semplice
Alla morte condanna; il raziocinio,
C'hai tu, se avesse, sui fioriti pascoli
Saltellare e scherzar già non vedrebbesi;
Contento ei, di sua vita fino all'ultimo
Momento a pascer segue l'erbe tenere,
E la man lecca che a scannarlo apprestasi.
Oh data all'Uom dal Ciel benigno e provvido
Dell'avvenire ignoranza dolcissima!
Acciocchè ognun possa adempire il circolo
Delle azion, che Dio volle a Lui prescrivere:
Quel Dio, che con equale occhio una Passera
A cader vede, e un Eroe gli occhi a chiudere,
Perch' Egli è Dio di tutti; insiem confondersi
Gli Atomi, o l'alte Sfere ire in disordine,
Scoppiar d'acqua una bolla, o un Mondo frangersi.
Nelle speranze tue dunque esser umile
Uom devi, e con timor tuoi voli prendere.

La

Là Morte aspettar sempre, e Iddio giustissimo
Adorare; il futuro tuo ben cognito
Ei non ti fa, ma la speranza dattene,
Che di presente ben le veci facciati.
Nel cor dell' Uom fiorisce inestinguibile
Speme; Ei non è felice, ma debb' esserlo:
Per sempre inquieta e in se rinchiusa l'Anima
Nella vita avvenir s' immerge e acchetasi.
Vedete quell' Indiano miserabile,
La cui Alma ignorante nelle nuvole
Il suo Dio vede, oppur nel Vento sentelo:
Scienza, orgogliosa fino alla Via Lattea,
O fin del Sole all' orbe non fè lecito
Il penetrare al di Lui tardo Intendere;
Pur tuttavia sperar gli fa la semplice
Natura, che di là da un Monte altissimo
Che nelle dense nubi asconde il vertice
Un Ciel più basso, e un miglior Mondo siavi,
Ne' cui Boschi minor siavi il pericolo;
Che una più fortunata Isola in Liquida
Pianura situata sia, ove il povero
Schiavo ritrova la sua nuova Patria;
Ove i Demonj a tormentar non vengono,
Nè Cristiani s' incontrano d' Or avidi.

Sod:

Soddisfà appieno in quello che dimandagli
La Natura Dexister; non desidera
De' Serafini il fuoco, nè degli Angeli
L'ale; ma crede, che nel Ciel medesimo
Il Cane suo fedel suo indivisibile
Compagno, come in Terra, sia per essere
Or dunque Tu, che vanti esser più abile,
Pesa di tua Ragion sulla bilancia
La tua opinione, e fa ch'essa preponderi
Contra la Providenza; ciò che immagini
Imperfetto, imperfetto da te appellisi:
Dì: qui Dio troppo dà, qui troppo toglie:
Per tuo puro piacer ponti a distruggere
Le Creature tutte, e intanto lagnati
Che disgraziato è l'Uomo; o che non occupa
Di Dio tutte le cure; o ch'egli l'unico
Perfetto ed immortal Ente non scorgesi;
Al fin, che ingiusto è Dio. Scettro e bilancia
Strappa dalle sue mani, e la Giustizia
Medesma, fatto Dio di Dio, tu giudica
De' nostri errori è la cagion l'orgoglio,
O mio Signore, e Amico; uscir de' limiti
Di nostra Sfera, e verso il Cielo stendere
Un volo facci: gli Uomini esser Angeli,

E gli Angeli esser Dei tutti vorrebbero.
Se son caduti que' sublimi Spiriti,
Che tentaro esser Dei, saranno gli Uomini
Ribelli allor quand' Angeli esser vogliono;
E rovesciar tenta Leggi ed ordine
Contro Dio pecca ch' è la prima Causa.
Se dimandi: a qual fin del Cielo brillano
I gran Corpi? Per me, dirà l'Orgoglio;
La Natura per me tutte risveglia
Sue forze produttrici; per me prodiga
Fa che germoglin l'erbe, e i fiori spuntino:
Per mio diletto il sugo suo, che al nettare
Non cede, ogni anno la Vite preparami;
Per me sol tanto la Rosa è odorifera,
Le Miniere per me i tesor racchiudono,
Ne' miei malori trovo in mille farmachi
La sanità; Lor onde i Mari aggirano
Per trasportarmi; e a rendermi visibili
Gli oggetti l'Universo il Sole illumina.
Ma la Natura forse non discostasi
Da sua bontà, e dal fine suo benefico,
Quando un ardente Sol raggi mortiferi
Vibra, o i Tremuoti Città intere inghiottono,
O inondazioni i Popoli sommergono?

No,

No, non è ver; rispondo or io all'Orgoglio:
Leggi particolari non adopera
Giammai l'Onnipotente Prima Causa,
Ma generali, e in rari casi eccettuansi.
Qualche alterazion fuvvi nel principio;
Ma un Creato perfetto ove ritrovasi?
Perche perfetto sarà l'Uom? Se tendere
Il Tutto deve a far felici gli uomini,
Se Natura da tal scopo allontanasi,
Certo i Mortali seguitarla debbono.
Questo scopo non tanto dee pretendere
Che al bel tempo s'alternino le pioggie,
Quanto nel cuor dell'uomo una perpetua
Rivoluzion di brame; non desidera
Eterne Primavere, e senza nuvole
Cieli, non men che saggi ed imperterriti
E temperanti sempre gli uomin sieno
Se Pesti o Terremoti non rovesciano
L'ordine che prescrisse il Cielo provvido,
Chi potrà dir che rovesciato veggasi
Se esista un tempo un Catilina, o un Borgia?
I nostri raziocinj dall'Orgoglio
Derivan solo: far dobbiam giudizio
Delle cose Morali non dissimile

Che delle Naturali. Perchè biasimo
In quelle, e Lode in queste il Cielo merita?
In quelle e in queste d'uopo è sottommettersi.
Forse meglio parrebbeci, che 'l Fisico
Mondo le parti avesse sempre armoniche,
E viziose mai 'l Moral; che l'Aere,
E l' Oceano mai de' Venti il soffio,
E che mai le Passion l'Alma agitassero:
Ma una elementar pugna il Tutto vivere
Fa, e senza Passion viver non potrebbesi:
L'Ordine general fin dal principio
E la Natura, e gli Uomini osservarono.
Quest' Uom che farebb' Egli? adesso inalzasi,
E vorrebbe maggiore esser d'un Angelo,
Minor di quello essendo; poscia abbassasi,
E si lagna del Toro esser più debole,
E d'Orso non aver la pelle ruvida.
Ma poichè ad uso suo, come Egli esagera,
Le Creature fatte tutte furono,
Se le lor proprietà tutte in Lui fossero
Accolte, di qual uso a Lui sarebbero?
Liberal la Natura, ma non prodiga,
Loro assegnò facoltà proprie, ed organi
Compensò all' une, celeri facendole,

E all'

E all'altre, forti: il tutto in un'attissima
Proporzione al Loro stato; aggiungere
Non si può niente, e nè men niente togliere
S'è Felice ogn' Insetto ed ogni Bestia
Nell'esser suo, crudele contro gli Uomini
Soli sarà 'l Ciel dunque? e quel che chiamasi,
Ad esclusion degli altri, Ragionevole,
Quando tutto non ha di nulla appagasi?
Tatto più fino a qual uso sarebbeci?
Sì delicati noi saremmo e pavidi,
Che le agonie e i dolor s'introdurrebbero
Per ogni poro ad ogni tocco minimo.
Se poi più acuto l'Odorato avessimo,
Le volatili parti d'un Garofano
Colle vibrazioni Lor sul cerebro
Una morte darebbonci odorifera.
A che ci servirebbe aver Orecchio
Più delicato e fino? Sempre udrebbesi
La Natura tuonare, e colla Musica
Di sue Sfere giranti stordirebbeci;
Quanto ci spiacerebbe allora d'essere
Privi del dolce sussurar de' Zefiri,
E de' ruscelli del fragor piacevole!
Chi può negar, chi può non riconoscere

La

La Sapienza e Bontà del Ciel benefico
E in ciò che dà, ed in ciò che nega agli Uomini!
Della Creazion quanto s'estendono
I numerosi gradi, tanto variano
Quelli d'intelligenti e di sensibili
Facoltà. Quanti gradi da que' minimi
Insetti, che a million pe' Campi vagano,
Fino alla Imperial razza degli Uomini!
Qual differente gradazion mirabile
Nella visiva facoltà ritrovasi
Fra 'l velo della Talpa e 'l raggio Linceo!
Nell'Odorato, fra 'l Leone Libico
E 'l Cane, a cui seguir l'orme è sì facile!
Nell'Udito, fra quei che in acqua guizzano,
E quei che riempion l'aer di dolci strepiti!
Che fino Tatto ha il Ragnatel! sensibile
A ogni urto di sua Tela, benchè minimo,
Nel tessuto lavoro ei sembra vivere.
Quanto sottile e certo è della Pecchia
Il Gusto, che sa estrar dalle mortifere
Erbe un succo sì dolce e sì benefico!
Quanto diverso Istinto ha quella Troia,
Che nel fango si volge, dal sì docile
Dell'Elefante e quasi ragionevole!.

L' Istinto e la Ragion quanto son prossimi!
Sempre fra se distanti, e sempre un termine
Così lieve da questa il primo separa!
Quanto la Riflessione e la Memoria
Stretta alleanza fra di lor conservano!
Queste mezzane facoltà procurano
Unirsi sempre, ma passar la Linea
Che le divide mai però non possono.
Quando le Creature non avessero
Sì giuste gradazion, come potrebbero
L'una all' altra, e a Te tutte sottomettersi?
Quanto vuol ciascheduna forte siasi
E astuta, pure a te non può resistere;
La tua Ragione a tutte lor prepondera.
Guarda sul Mar, in Terra guarda, e in Aria,
Svilupparsi, agitarsi la Materia
E scoppiar la vedrai, e produrre in ultimo
Oh qual progression d' Enti in alto elevasi,
Oh qual s' estende sulla Superficie,
Oh qual nel seno della Terra ascondesi!
Oh qual Catena, che da Dio incomincia
Di Spiritai Nature e di Corporee,
Insetto, Pesce, Uccello, Bestia, Uom, Angelo!
Oh Estension, cui veder non può l' occhio,

E a cui L'Ottica stessa non può giungere!
Dall'Infinito a Te, e da Te medesimo
Al Nulla! Se far forza noi potessimo
Alle potenze superior, potrebbero
Il dritto stesso le inferior pretendere
Sopra di Noi; se ciò non fosse, un vacuo
Sarebbe del Creato in tutto l'Ordine;
A cui togliendo un grado, a terra gettansi
Tutte le proporzioni. Affatto rompesi
La gran Catena se un anello tolgasi,
E sia poi questo il decimo o 'l millesimo.
Se ogni Mondo si move con un ordine
Regolar, ch'è d'essenza non sol propria
D'ognun, ma ancor del Tutto si mirabile;
In un solo un disordine anche minimo
Trascinerebbe seco il precipizio
Non sol di quello in cui si ruppe il vincolo,
Ma di quanti altri l'Universo abbraccia.
La Terra non reggendo all'equilibrio
Fuor dell'Orbita sua tratta vedrebbesi;
I Pianeti ed il Sole senza regola
A traverso de' Cieli errando andrebbero;
Gli Spirti, a' quali impose Dio presiedere
Ad ogni Sfera, seco insiem cadrebbero;

Mon=

Mondi a Mondi, Enti ad Enti con orribile
Scroscio ad urtarsi andrebbero ed a frangersi;
Fino dal centro suo l'intera Macchina
Si scuoterebbe; fino dell' Altissimo
Al Trono andrebbe la Natura a fremere;
Rotto saria questo mirabil ordine,
E per chi? Per te, verme dispregevole.
Oh follia, orgoglio, ed empietà esecrabili!
Se 'l piede, fatto per calcar la polvere,
O se la mano, destinata all' opere,
Della Testa l'impiego invidiassero:
Se la Testa, se l'Occhio, o se l'Orecchio
D'esser solo stromenti dello Spirito
Che li governa dispiacere avessero,
Che assurdità sarebbe! Nè più picciola
Saria se in questa universale fabbrica
Una parte l'altrui luogo pretendere
Osasse, e ricusare il ministerio
A cui la destinò 'l Supremo Artefice!
Tutto ciò ch'è, non è che parte minima
D'un Tutto, di cui Corpo è la medesima
Natura, e di cui Dio può dirsi l'Anima.
Egli è lo stesso che in ogni Ente partesi;
Grande non men nell' ordine economico

Della Terra, che in quello del vasto Etere;
Nel Sol riscalda, rinfresca nel Zeffiro,
Negli Astri brilla, e fiorisce negli Alberi:
D'ogni Vivente egli è la vita, estendesi
In ogni esteso, senza mai dividersi,
Si sparge sempre, e dà senza mai perdere;
Respira nella nostra Anima, ed anima
La nostra mortal parte; non dissimile
In perfezion se 'l Cuore o un pelo fabbrica;
Non men grande nel vile uom miserabile
Che nell'ardente Serafino estatico,
Che in puro amor solo si sface e in Laude;
Per Lui nulla è alto o basso, grande o picciolo,
Unisce, uguaglia, riempie il Tutto e 'l limita.
Di chiamar imperfetto un sì bell'Ordine
Cessa dunque: da quel che più tu biasimi
Il tuo bene dipende: al fin conoscilo
L'esser tuo ed il tuo punto. Il Cielo diedeti
Di cecità e di debolezza un limite
Felice e giusto: Pensa a sottometterti,
E felice sarai quanto puoi esserlo
In questo Globo, o in qualunque altro siavi;
E sicuro, sì all'ora di tua nascita,
Che di tua morte, in man di Dio giustissimo

Di

Di trovar tua salute, se la meriti.
Un'Arte è La Natura che a te è incognita;
Jl Caso è una condotta impenetrabile
A tue fiacche pupille; la Discordia
È un'armonia, che tu non puoi comprendere;
Jl Mal particolare è un Ben del Genere;
E dell'orgoglio ad onta, e della fievole
Ragion, che dal cammin retto discostasi,
Che ciò ch'è, è Ben, fia verità infallibile.

Fine della
Lettera
Prima

Lettera dal Bolo al Sig.r D.
Giovanni Tizzi
a Venezia

Don Giovanni mio caro e riverito.

Sua Lettera stamane ho ricevuto;
E aperta appena mi si offriro agli occhi
In gentili espressioni ed obbliganti
Di sua benevolenza i testimonj,
Per cui le sono e sarò sempre grato.
Vani non fure i suoi ferventi prieghi
Pel nostro viaggio prospero; Ella stesso
Di costì 'l Ciel sereno avrà veduto;
E del viaggio appunto in pochi versi
M'accingo a farle breve descrizione
Non mancò l'allegrezza in nostra Nave:
Cantò il Maestro (in di Lei Lingua parlo)
Orride Arie: gustoso il Pranzo fue,
In cui fea rider spesso co' suoi detti
Lepidi, ma flemmatici il Maestro.
Sei partite a Tressette fur giocate
Avanti, undici in esse io ne perdei;
Queste si cominciar quando disparve
La cara e dolce Patria da' nostri occhi,
Toccò il Ventuno l'ultima Partita
Quando a Lizza-Fusina fummo giunti.
Di Moranzan le Porte in fin del Pranzo

Pas=

Passammo; in ogni giro della Brenta
Uopo era chiuder quinci e quindi aprire
Della Camera andante i finestrini
Per chiuder l'uscio al Sol, che i suoi cocenti
Raggi ficcar volea per ogni buco
Di quel fianco che ver lui riguardava:
Così del Nilo sulle ripe, io lessi,
Fugge dal Cocodrillo il Passeggiere,
Che se vicin si vede ad esser colto
Mentre per retta Linea va fuggendo
Declina all'altra parte; e se di nuovo
Se lo sente vicin, da quella parte
Donde prima fuggì si salva ancora;
Che rapida la Belva, ma pesante
A stento il grave corpo girar puote;
E alternando così destra a sinistra
Il dente scampa dell'Anfibio immane,
E riserba la pancia per i Fichi.
Alla Mira arrivati assalì Socrate
Un mal di Capo tanto violento,
Che in piedi regger non potea il meschino.
Mancavano ore due, che il biondo Apollo
Nell'argenteo di Teti Regno entrasse
Quando giungemmo al Dolo nostra meta.

Sen:

Sensibile ed acerba fu la nuova,
Benchè già preveduta, ch' Ella diecci,
Che 'l filo della vita al Barbadico
Tagliò Atropo spietata; ma a qual ora
Di qual giorno il taglio saper vorremmo.
Della Padrona nostra la salute
Nello stato di pria s'è mantenuta,
E in meglio forse un poco s'è cangiata.
Al mio grand' Avo bacio in pria la mano,
Al Padre poi presento i miei rispetti,
E a' riveriti Zij mi umilio al fine.
Del Maestro un saluto a Lei presento,
Dannele un altro Don Matteo Gabelli,
Dalle il terzo il grand' Etnico Filosofo,
E finalmente a Lei si raccomanda

Molto stimato e caro Don Giovanni

Di Quintile a' quattordici, dal Dolo
Del mille settecencinquanta nove

Suo vero Amico il minimo de' Troni.

Lettera a D.

Giovanni Tizzi
dal Dolo a Venezia
1760

O Sannazaro, invoco Te, che a scrivere
In queste Rime ti acquistasti un merito
Che finchè sarà Italia saprà vivere.
Me, che toccar (sebben tanto demerito)
Oso il tuo plettro, degnati proteggere,
Che per l'ardir follé esser detto merito.
Deh fa, che i Versi tuoi col molto leggere
Io prenda del tuo stil sì vago e nobile,
Onde i molti difetti miei correggere
Deh fa, che me, Poeta adesso ignobile
Reso da Te famoso a udire stiasi
L'età futura a orecchio teso e immobile.
Che il prego mio a Te giunto in van non siasi
Concedi; onde all'Epistola, che prendere
Il tuo stile vorrebbe, da Te diasi
E se esser rigettata deve attendere
Degnati di correggerla, Uom tant'abile
E in van non farmi 'l tempo in farla spendere.
Io voglio, Don Giovanni caro e amabile
La Storia del viaggio qui raccogliere,
E vedrà che non sia insulso nè odiabile.

L'ora

L'ora l'è nota in cui ci piacque sciogliere
Dal Porto il Legno per al Dolo girsene,
E agli occhi la diletta Patria togliere.
Palagi (i quai pareva che sparirsene
Volessero da noi) mirando andavamo,
Chiese, e Traghetti in atto di partirsene.
Per la Laguna un poco poi giocavamo,
Finchè a Lizza-Fusina il Burchiel giungere
Potesse, e già giocando c'inoltravamo.
Stavano attenti i Giocatori a pungere
L'un l'altro, se vedean qualche sproposito,
Ma in modo che paresse il punger ungere.
Fra un gioco e l'altro un poco anche a proposito
Si discorreva, ma mentre giocavasi
Badava ognun di vincere al proposito.
Fusina quasi presso ormai miravasi
Finito il gioco; e da Sua Eccellenz'Avola
Cuocere i Risi al Cuoco comandavasi
Che vicina era già l'ora di Tavola.
Di nuove intanto ognun volle discorrere,
E dicea: questo è ver; questa è una Favola.
Io non facea che pel Burchiello correre,
E se il Pranzo a portarsi udir pareami
Al Tavolone in un momento accorrere;

Con

Con chi parlava alle volte poneami,
Ma però fra me stesso: è tardi, e apponere
Ancora non si vede, discorreami.
Il Corpo già mi serve d'un grand' onere,
Che a portarlo non ho forze bastevoli,
Il Pranzo sol me lo faria deponere.
Ma fero tutti nôi lieti e festevoli
Que' che colla minestra in man venivano;
Io dicea: In fame vincer tutti deboli
Pria di me in vero gli altri non finivano.
La robba io divorava, non mangiavola,
Venuti appena a me i piatti sparivano
Men fece in fatti Sua Eccellenza l'Avola
Rimproccio; e solo udia da me rispondere:
è ver; troppa ingordigia ho sempre a Tavola.
Io dopo il pranzo (il ver non vo nascondere)
Dissi: Del vin vorrei; e dal Canonico
Mio caro Precettor men vidi a infondere;
Il qual, non come il tansan, malinconico,
Ma lieto e allegro ognuno facea ridere,
Senza punger però con detto ironico.
Questo vizio ha saputo egli conquidere;
Che sa, che dai migliori ottiene biasimo:
Ei far rider sa ben, ma non deridere.

Non posso dirle quanto sia il suo spasimo
Se qualche volta inavvertente io cadovi,
Benchè tornato in me me stesso biasimo.
È questo il frutto? Jo pur mostrando vadovi
Ogni Virtù, dic' ei. Mai più commettere
Vo un error tal, dich' io; mai più ricadovi.
Ma ritorniamo a bomba. Non può mettere
Jn dubbio che fin Canto in Nave avessimo,
Anche questo piacer per ivi ammettere.
Non posso dirle quanto che godessimo;
Basta ch' io dica, ch' ogni malinconico
Sembiante lieto divenir vedessimo,
E per que' Campi ogni Satiro erronico
Al Lido a orecchie tese a udir venivasi
Jl dolce canto del Signor Canonico;
Dalle Ninfe l' esempio lor seguivasi,
La Brenta stessa io vidi la testa ergere,
E in udire a cantar ringiovenivasi
Finito il Canto poi di nuovo immergere
Nell' onde il capo, e pur l' orecchie tendere
Per udir s' ei più canta, ed indi emergere.
Di momento in momento allora attendere
La Mira si volea, che dilettevole
Co' suoi Palagi sa la vista rendere; E in

E in fatti un poco dopo l'aggradevole
Aspetto suo ci empì gli occhi, e a Palagio
Vicin veder Palagio era piacevole;
Non ci spiaceva allor che 'l Legno adagio
S'avanzasse, perchè di più inoltrandosi
Si perdea della vista un sì grand' agio.
Ma provammo un gran tedio incaminandosi
Il Legno dove Mira e Dolo abbracciano;
Il Lido sempre stava ognun mirandosi.
Ogni Casa parea Cà Tron: Che facciano
Su noi le impression colpo abbisognasi,
Perchè (anche gli altri esempj in oblio giacciano)
E' basta questo sol: che quando agognasi
Un qualche oggetto un'ora in un dì allungasi,
E fa che ogni altra cosa in non cal pognasi.
Ed all' opposto par che presto giungasi
Al tempo in cui debba avvenir disgrazia,
Da cui più il Core che da ogni altra pungasi.
La Sorte alfin, di farmi aspettar sazia,
Della Chiesiuola di Ca Tron l'immagine
Sulla Retina pingermi fè grazia;
E poco dopo l'unica Propagine
Trona d'un salto in Terra fu, e al Palagio
Correndo s'avviò senz' altra indagine.

Socrate dietro vennemi, ma adagio,
Poi dismontaro i Servidori, e poscia
Venner le Damigelle più a bell'agio.
La Dama alfin che piè, ginocchio, e coscia
Ha poco sani, pian pianin movendosi,
E ad ogni moto risentendo angoscia,
Su Don Matteo e 'l Maestro sostenendosi
Uscì di Barca, e a passi picciolissimi
A Casa giunse, e stavvi trattenendosi.
Quà e là intant'io con moti velocissimi
Andato, la stanchezza poi conquisemi
E a lenti li ridusse, e alfin lentissimi,
E seder comandommi, non permisemi.
In quiete queste rime poi d'intessere
Apollo dal Parnaso voglia misemi.
Finij 'l racconto, onde protesta d'essere

Costantissimo Amico e obbligatissimo
Di Don Giovanni mio fino alle ceneri,
Niccolò Tron, figliuol rispettosissimo
Di Vincenzio. Addio. Amico de' più teneri

Gli effetti della Musica
Ode per Musica
Per il giorno di Santa Cecilia
Traduzione dall' Inglese
di Pope

Dal Parnaso scendete o nove Suore,
Scendete orsù, e cantate.
Modulato ne' musici Stromenti
Con graziosi concenti
V' inviti il fiato e ispire;
Tacite corde incitin voci grate;
Di flebil suono l'aere empian le Lire;
Con metro, che languore
Tutto spiri e che piaccia
Anche il Leuto udire il pianto faccia
Suonin le Marzie Trombe,
Finche per ogn' intorno
Da' Monti Eco rimbombe
Il lor feroce suon.
Mentre con note più pesate e gravi
I solenni, profondi, e maestosi.
Organi fansi udire;
L'orecchio ecco colpire
I suoni dolcemente strepitosi.
Sempre più, e sempre più come s'aggravi

Il

Il suono ascolta, e per l' Etra s'aggira.
Di trionfo esultanti
Si gonfian or le risonanti note,
Fansi in rott' aria ondulazion tremanti
Che propagansi a spiaggie anche remote
A poco a poco
Poi finalmente
I suoni calano,
E dolcemente
Mancando giungono
Con graziosa
Armoniosa
Cadenza al fin.

II.

D'equilibrio uno stato
Danno alla Mente i musici concenti,
Non depresso e ristretto,
Non gonfio o sollevato.
Quand' alzasi nel petto
Tumultuoso affetto,
Con misurati accenti
La Musica la dolce e persuasiva
Sua voce adopra, e il calma:
Quando affannose cure opprimon l'Alma,

Con suoni allegri tosto la ravviva.
Balsamo nelle piaghe d'un Amante
Appassionato versa, e lo conforta.
La Tristezza alza il capo suo pesante:
Le piume sonacchiose
Morfeo abbandona, e dal suo Letto balza;
La Pigrizia le braccia allarga, e s'alza;
A Invidia, cui trovar difetti piace
Van cadendo le serpi velenose;
Fra le Passioni si mantien la pace;
E le inquiete Fazioni in altro Luogo
Van corrucciose a lor rabbia a dar sfogo.

III.

Se poi la Causa della Patria amata
Provoca all' Armi, oh quanto il petto accende
Musica Marziale, e ardito il rende!
Quando solcar il Mare
Osò la prima fiata
L'ardimentosa prima Nave, allora
Salì sull'alta prora
Il Tracio Vate, e tutto risonare
Il fece del suo Canto:
Mentre Argo intanto ——
Giù per il Pelio

Al

Al Mar discendere
Vedeva gli alberi,
Che forma davante;
Incitati, sorpresi, ed attoniti
Semidei fanle intorno corona
E all' invito infiammati di Gloria
Che all'orecchio e nel petto risuona
Que' ch'eran Uomini
Eroi diventano.
Di settemplici cuoi
Gli scudi armati imbracciano,
Ed al fianco s'allacciano
Mezzo sguainate spade i Duci Eroi,
Che a' rai del Sole risplendenti sono;
E rimbombano al suono
De' ripetuti Carmi
Il Mare, il Monte, il Cielo all'armi, all'armi.

IV.

Ma quando poscia a' Limiti che l'onda
Di Flegetonte orribile circonda
Menò il Poeta Amor non men di Morte
Invincibile e forte,
"Ed alle Case orrende e ruginose
De' Morti", oh quali strepiti s'udiro! Oh

La Musica

Oh quai Scene s'apriro
In altri Luoghi ascose,
Alle Infernali orride Coste appresso!
Lampi terribili,
Lamenti orribili,
Fuochi che scoppiano
Grida che addoppiano
Profondi gemiti
Subiti fremiti,
D'anime tormentate
Scuoiate, lacerate
Tutt'in un tempo istesso.
Ma ecco, Ei tocca appena L'aurea Cetra,
Sente ogni Spirto un non provato in pria
Sollievo nuovo ignoto
Liete ver Lui per la Tartarea via
L'Ombre pian pian s'avanzano.
Non cade più di Sisifo la Pietra,
La Ruota d'Ission sofferma il moto;
Pallidi Spettri danzano;
E Furie ascoltan su lor ferrei Letti,
E i Serpenti negletti,
Stanno ad udire intenti
I graziosi concenti.

V.

Pei ruscelli mai stagnanti;
Per que' Zeffiri fragranti,
Che soffiando dolcemente
Degli Elisj su' bei fiori
Indi traggon grati odori:
Per quell' Anime felici
De' bei Prati abitatrici,
Tutti sparsi gentilmente
Di Viole e d'Amaranti
E de' fiori tutti quanti
Che la cara Madre Terra
Fuor del grembo suo disserra:
Degli Eroi per l'alme armate
Pei Boschetti seminate;
Per que' Giovini, cui 'l Core
Troppo grande oppresse Amore:
Deh mi sia restituita
Euridice, e torni in vita.
O la Sposa al Sposo rendi,
O lo Sposo anche ti prendi.
Egli cantò, e l'Inferno acconsentì
D'esaudir la preghiera;
Proserpina severa

S'ar=

S'arrese, e la Beltà restituì:
Sì poteo 'l Canto dar vita agli estinti;
E la Morte e l'Inferno allor fur vinti.
Oh difficil conquista e gloriosa!
Nove volte attorniata
L'avea il Fato con Stige, e pur guidata
La Musica da Amor fu vittoriosa

VI.

Ma presto, ahi troppo presto gli occhi, Amante
Impaziente, a lei volgi. Aspetta, aspetta.
Ecco Ella cade, ecco Ella muore, è morta.
Ecco ritorna in fretta
Alle Infernali Case ov'era inante.
Come or più mover le fatali Suore?
Pur reo non sei, se non è colpa Amore.
Ah niente al suo dolor sollievo apporta.
Ora su alpestri Monti
A cadute di Fonti
Siede vicino, or dove
L'Ebro col tortuoso
Meandro un sol si fa.
Or quà or là il passo move
Solo l'afflitto Sposo
In deserto ermo Luogo

al

Al suo dolor dà sfogo;
E l'anima di quella
A Lui sì cara Bella,
In eterno, ah in eterno!
Racchiusa nell'Inferno
In van chiamando va.
Or da Furie circondato
E confuso e disperato
Fra le nevi alte di Rodope
Egli sempre trema e spasima
Vedi? quale un vento celere
Pe' deserti eccolo correre.
Odi? colle rauche grida
Empie l'Emo l'omicida
Squadra rea delle Baccanti:
Ecco a Lui corrono adosso;
(Ah ree femmine, fermate,
Più di Cerbero spietate)
Eccol pesto, eccol percosso,
Ecco al fine ei langue, ei muor.
E pur morendo ancor ——
Euridice ebbe in bocca, e agli occhi avanti;
E la tremola lingua,
Prima che affatto il moto in Lei s'estingua,

La Musica

Con voci balbettanti
Euridice cantò ....
Euridice ogni Monte
Euridice ogni Fonte
Dappertutto echeggiò

VII.

La Musica il dolor acchetar puote
Anche il più fiero; e può le maggior ire
Del Fato disarmare.
Ogni angustia dell'Alma
Ponno soavi note
Ben tosto porre in calma:
Disperato furore
Possono sollevare,
Anzi farlo gradire.
La gioia fan maggiore
Che qui in Terra è gustata,
E anticipan la data
Del Supremo piacere
Che su in Ciel dessi avere.
La divina Cecilia tale ha resa
La Musica, e del suo Fattore in Lode
La consacrò. Del pien Organo il suono
Mentre al Coro armonioso unirsi s'ode

La Musica

Le Celesti Sostanze per udire
Coll' orecchio inchinato ver Noi sono:
Al Paradiso ad aspirare è accesa
Dalla Musica l' alma; e 'l sacro ardore
Mentre l' Arie solenni accender fanno
Dal Ciel gli Angeli a udire intenti stanno.
Poeti, orsù
Non sia chi più
La lode antica
O canti, o dica
Del Vate Orfeo.
Una Lode maggiore
A Cecilia è dovuta. S' egli feo
Dall' Inferno una fiata
Un' Ombra sollevarsi, a tutte l' ore
All' Empireo da Lei fu l' alma alzata.

Il Messia di Alessandro Pope
Egloga Sacra ad imitazione del Pollione di Virgilio
Traduzione dall' Inglese —

Avvertimento

Leggendo alcuni passi del Profeta Isaia, che predicono la venuta di Gesù Cristo, e le felicità che ne deriverebbero, non potei non osservare una notabile parità fra molte di quelle frasi, e quelle del Pollione di Virgilio. Ciò non parrà strano a chi rifletterà, che l'Egloga fu presa dalla Profezia d'una Sibilla sullo stesso Soggetto. È facile il giudicare che Virgilio non l'avrà copiata letteralmente, ma scelto avrà e preso tali e tali idee che meglio si confacessero al suo argomento, e dispostele in modo che più ad ornar fossero atte la sua Poesia Pastorale. Io ho procurato lo stesso in questa Imitazione, senza però aggiungervi neppure una parola del mio; perchè l'ho scritta con questa mira precisa, che il Lettore paragonando i diversi pensieri, potesse osservare quanto le immagini e descrizioni del Profeta sono superiori a quelle del Poeta; e a questo effetto soggiungerò i passi dell'uno e dell'altro dove occorreranno.

P.

Il Messia

Egloga sacra composta di diversi
passi del Profeta Isaia,
e scritta ad imitazione del Pollione
di Virgilio
dal famoso Poeta Inglese Alessandro Pope,
e tradotta in versi sciolti
nella Villeggiatura del Dolo il Luglio
dell' anno 1760

Voi di Solima Ninfe incominciate.
La Canzone. Celesti Temi vogliono
Sublime stil. Di boschi ombra, di musco
Fonti, sogni di Pindo, e Aonie Vergini
Non mi dilettan più. Tu sol m' ispira,
E mi dà voce, Tu che i santi Labbri
Toccasti ad Isaia col foco ardente.
Ratto nell' avvenir cominciò il Vate.
Concepirà, partorirà una Vergine!
Dalla radice d' Jesse un ramo spunta,
Il cui fior sacro empie l Ciel di fragranza.
Sulle sue foglie Etereo Spirto scende,
E sulla cima Mistica Colomba.
Cieli, dall' alto il rugiadoso Nettare
Versate, e la cortese pioggia in dolce

Il Messia

Annotazioni &c.

(V. 6.) Tu che i santi Labbri &c.) Isaia C. 6. V. 6. Et volavit ad me unus de Seraphim, et in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de altari, et tetigit os meum.

(V. 9.) Concepirà &c.) Isaia C. 7. V. 14. Ecce Virgo concipiet et pariet Filium. C. 9. V. 6. 7. Parvulus natus est nobis, et Filius datus est nobis ... Princeps pacis. Multiplicabitur eius Imperium, et Pacis non erit finis: super solium David, et super Regnum eius sedebit, ut confirmet illud, et corroboret illud in iudicio et iustitia amodo et usque in sempiternum.

Imitazione di Virgilio, Egl. 4. V. 6.

" Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia Regna,
" Jam nova progenies Cęlo demittitur alto —
" Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
" Irrita perpetua solvent formidine Terras —
" Pacatumque reget patriis virtutibus Orbem.

(V. 10) Dalla radice &c.) Isaia C. 11. V. 1. 2. Et egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice eius ascendet, et requiescet super eum Spiritus Domini &c.

(V. 14.) Cieli, dall'alto &c.) Isaia C. 45. V. Rorate Cęli desuper, et nubes pluant Justum; aperiatur Terra, et germinet Salvatorem; et Justitia oriatur simul. Questa è una bella descrizione e molto nobile della Divina Grazia colla promulgazione del Vangelo versata ne' Cuori de' Fedeli; ed

Silenzio date. Salutevol Pianta
Darà conforto al debole e all'infermo
Rifugio dalla pioggia, ombra dal caldo.
Tutti i delitti cesseranno, e tutte
Screditate saran le frodi antiche.
Torna Giustizia, ed alza sua Bilancia;
Distende Pace sopra il Mondo tutto
Il suo ramo d'Ulivo, e dal Ciel scende
Pura Innocenza, con sua bianca vesta.
Scorrete anni, aspettato Giorno affrettati;
Esci a Luce, o beato Bambo, e nasci.
Ve' Natura, che a far spuntar non tarda
Suoi più bei Fiori onde ghirlande tessere,
Che fiati spargon d'odoroso incenso.
Vedi suo capo alzar l'eccelso Libano
Ve' sui Monti danzar le folte Selve:
Dal Saron basso alzansi dense nubi,
E del Carmelo la fiorita cima
Profuma il Cielo. Odi una lieta voce
Risuonar pel Deserto solitario:
La via prepara: un Dio, un Dio apparisce.
Dio, Dio i Monti echeggian d'ogn' intorno;
Vicina la Deità sclaman le rupi:
Dalle incurvate nubi ecco la Terra
Gio=

Annotazioni &c.

ed il Poeta ne intese tutta la forza, come appare ne' due Versi Etereo Spirto &c. Il Profeta la descrive sotto l'immagine della pioggia; e questa in fatti è più acconcia di tutte per dimostrare il primo secolo della Chiesa: il Poeta sotto l'idea di rugiada, per ampliarla a tutti i secoli, ed il suo proposito era che fosse intesa così come si rileva dalla sua espressione del dolce silenzio, che s'accorda colla comune, non colla straordinaria Grazia dello Spirito Santo. Il termine figurato è felice a maraviglia. Chi volesse moralizzare l'antica Mitologia, alla maniera di Bacone, potrebbe dire: Che per il Nettare Poetico s'intende la Grazia Teologica.

(V. 17.) Darà conforto &c.) Isaia C. 25. V. 4. Factus es fortitudo pauperi, fortitudo egeno in tribulatione sua; spes a turbine, umbraculum ab estu.

(V. 20.) Le frodi antiche) cioè quelle del Serpente.

(V. 27.) Ve' Natura &c.) Isaia C. 35. V. 1. Lætabitur deserta et invia; et exultabit solitudo, et florebit quasi Lilium — Gloria Libani data est ei, decor Carmeli et Saron.

Imitazione di Virg. Egl. 4. V. 18

» At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
» Errantes hederas passim cum baccare Tellus
» Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
» Ipsa tibi blandos fundent Cunabula flores

Gioiosa lo riceve: voi, o Monti,
Abbassatevi, e voi, o Valli alzatevi;
Con testa china, o Cedri, date omaggio;
O dure Roccie molli vi rendete;
Rapidi Fiumi fate strada al Dio.
Da' Vati antichi il Salvator predetto
Viene; miratel, Ciechi; Sordi uditelo;
Torrà al raggio visivo i densi veli,
E darà il giorno alle pupille oscure;
Dell'Udito aprirà gli organi chiusi,
E allettera l'orecchio sviluppato
Con dolce nuova melodia. Lo Storpio
Sua gruccia lascerà, e salterà lieto
Qual snello capriol; canterà il Muto;
Non sospir, non frastuoni udrà più il Mondo,
Ei d'ogni faccia asciugherà le Lagrime,
Morte terran catene adamantine,
Ed il Tiranno arcigno dell'Inferno
Proverà un'incurabile ferita.
A quel buon Pastorello egli è simile,
Che fa sua cura il suo Lanuto Gregge,
Guida le Pecorelle erranti, e cerca
L'aria più pura, e i pascoli più freschi:
Le guarda il dì, la notte le difende,

S'una

(V. 34.) Odi una lieta voce &c.) Isaia C. 40. V. 3. 4. Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri. Omnis vallis exaltabitur, et omnis Mons et collis humiliabitur, et erunt prava in directa, et aspera in vias planas.

Imitazione di Virg. Egl. 4. V. 46.

» Aggredere o magnos, aderit iam tempus honores,
» Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum:
» Ipsi lętitia voces ad sydera iactant
» Intonsi Montes, ipsę iam carmina rupes
» Ipsa sonant arbusta, Deus, Deus ille, Menalca

(V. 46.) Mirate ciechi &c.) Isaia C. 35. V. 5. 6. Tunc aperientur oculi cęcorum, et aures surdorum patebunt; tunc saliet sicut Cervus claudus, et aperta erit lingua mutorum.

(V. 55.) Ei d'ogni faccia &c.) Isaia C. 35. V. 10. Gaudium et lętitiam obtinebunt, et fugiet dolor et gemitus.

(V. 59) A quel buon Pastorello &c.) Isaia C. 40. V. 11. Sicut Pastor gregem suum pascet; in brachio suo congregabit agnos, et in sinu suo levabit, fętus ipse portabit.

Christianus moriens ad animam suam (a)
Ode
Ex anglico

Relinque carcerem, oh relinque Cœlici
Ignis favilla vivida,
Audacula, pavidula, pigrula, pennatula:
Proh dulce, proh durum mori!
Natura, vitæ amans, ne quæso prohibeas,
Nec langueam vivens sinas.
Se inter loquuntur Angeli: audin'! inquiunt
Chara Anima Soror, ad nos veni.
Dic mihi: quid est hoc, me quod occupat totum,
Claudit oculos, sensus rapit,
Quod spiritus meos premit, tollit halitum:
Dic, Anima: Id esse Mors potest?
(b) Mundus recedit, præterit: Video mihi
Cœlos apertos, seraphico
Auresque tinniunt sono: alas, Angeli,
Date, date: Scando auras, volo.
(c) Dic, o Sepulchrum: ubi tua est victoria?
O Mors, stimulus ubi tuus?

Adnotationes

(a) Ode ab Alexandro Pope eximio Anglico Poeta scri:
pta est ad imitationem celebris illius Epigrammatis
Hadriani Imperatoris

Animula, vagula, blandula
Hospes, comesque Corporis,
Quę nunc abibis in Loca,
Pallidula, rigida, nudula;
Nec ut soles dabis iocos.

verum eo illá pręstantior quoad sensum et subli:
mitatem quo Christiana Religio Idololatricę pręstat

(b) Pręterit figura huius Mundi. S. Paul. 1. ad Corinth. C. 7. V. 31.

(c) Ubi est, Mors, victoria tua? ubi est, Mors, stimu:
lus tuus? Ibid. C. 15. V. 55.

Traduzione Italiana
dell'Ode precedente

Lascia, deh lascia la tua mortal buccia
Oh di celeste foco
Vital scintilla, temerariuccia,
Paviduccia, pigruccia, ed alatuccia.
Oh quanto è dolce cosa, oh quanto è dura
Partir da questo loco!
Innamorata in vivere Natura,
Non mi lasciar languire,
E lasciami partire.
Un bisbiglio dagli Angeli ecco è fatto,
E dicon: Vieni a nui,
Anima, Suora. Qual mai cosa à un tratto
Tutto m'assorbe, e privo fammi affatto
Di tutti i sensi miei? Ecco, ormai parmi
Che tutto mi s'abbui:
Sento il fiato e gli spiriti mancarmi:
Anima mia, di, presto
Esser può il morir questo?
Parte il Mondo, sparisce all'occhio mio:
Ecco da lui m'involo;
Aperto veggo il Cielo, ed odo anch'io
Dei Serafini il Canto: a Lor m'avvio.
Date, orsù, date l'ale, Angeli voi,
Ascendo l'aria a volo.
Dove sono ora, o Morte, i pungol tuoi?
Dove di tua Vittoria,
O Sepolcro, è la gloria?

Post Tractatum De Homine
Alexandri Popij
Ex Anglico in Italicum versum

Ode Alcaica

Irata, queso, tendere Barbiton,
Parcus tui quod cultor et infrequens,
Raro tuo incendar calore
Terpsichore, fugias negare.
Ast usque nunc distinuit Itala
Me Musa aventem reddere Italico
Dulcissimo sermone scripta
Versibus a Popio Anglicanis
Omnes ab Anglo discite, discite,
Vobis Olympi non penetralia
Sed vosmet ipsos ponderandos,
Nam omnia recta Deus locavit:
Non qui vel aurum vel tenet Indicas
Gemmas beatum, sed cui sit satis,
Sano, anxijs curis carenti,
Parvus et uber ager paternus.
Duodennis audax, quo raperis Puer
Lyra iocosa? Musa severior
Nos instruat qui sint beati:
Te leviora decent canenda.

Impazienti pel Ciel riedendo vita.
Barbare Nazioni alle tue Porte
Aspettando, passeggian nel tuo Lume,
E al tuo Tempio s'inchinano. Ecco i Regi
Prostrati appiè de' tuoi Lucenti Altari
Affollati, e di spoglie, Sud e onusti.
Crescon per Te Idumee selve d'aromi,
E frutta il seme d'or nei monti d'Ofir.
Spalancar vedi 'l Ciel sue Porte splendide,
E a torrenti su Te venir la Luce;
Non più darà mattine il Sol nascente,
Nè compirà più Cintia il cerchio argenteo
Notturno suo, ma perduta e disciolta
Ne' raggi superiori tuoi; di Gloria
Una Stagion, senza nubi una Luce
Sulle tue Torri splende: il vero LUME
Svelato, e 'l giorno eterno di DIO è Tuo.
Sarà il Mar secco, il Ciel caderà in fumo,
Le dure rocce ridurransi in polve,
E scioglieransi liquefatti i Monti;
Ma fissa resta sempre sua Parola,
E 'l suo Poter salvante: dura eterno
Il tuo Reame, e regna il tuo MESSIA.

Isaia C. 60. V. 1. Surge, illuminare Jerusalem &c. C. 40. V. 1 Consolamini, consolamini Popule meus.

(V. 109.) Ve' lunga Prole &c.) Isaia C. 60. V. 3. Et ambulabunt Gentes in lumine tuo, et Reges in splendore ortus tui. Leva in circuitu oculos tuos et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Filij tui de longe venient, et filię tuę de latere surgent. C. 60 V. 6. Inundatio camelorum operiet te, Dromedarij Madian et Epha: Omnes de Saba venient, aurum et thus deferentes

(V. 122.) Non più darà mattine &c.) Isaia C. 60. V. 19. 20. Non erit tibi amplius Sol ad lucendum per diem, nec splendor Lunę illuminabit te, sed erit tibi Dominus in Lucem sempiternam, et Deus tuus in gloriam tuam. Non occidet ultra Sol tuus, et Luna tua non minuetur, quia erit tibi Dominus in Lucem sempiternam

(V. 129.) Sarà il Mar secco &c.) Isaia C. 51. V. 6. Cęli sicut fumus liquescent, et Terra sicut vestimentum atteretur; Salus autem mea in sempiternum erit, et iustitia mea non deficiet. C. 54. V. 10. Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent, misericordia autem mea non recedet a te, et fędus pacis meę non movebitur: dixit miserator tuus Dominus.

Christianus moriens ad animam suam (a)

Ode

Ex anglico

Relinque carcerem, oh relinque Cœlici
Ignis favilla vivida,
Audacula, pavidula, pigrula, pennatula:
Proh dulce, proh durum mori!
Natura, vitæ amans, ne quæso prohibeas,
Nec langueam vivens sinas.
Se inter loquuntur Angeli: audin'? inquiunt
Chara Anima Soror, ad nos veni.
Dic mihi: quid est hoc, me quod occupat totum,
Claudit oculos, sensus rapit,
Quod Spiritus meos premit, tollit halitum:
Dic, Anima: Id esse Mors potest?
(b) Mundus recedit, pretereit: Video mihi
Cœlos apertos, Seraphico
Auresque tinniunt sono: alas, Angeli,
Date, date: scando auras, volo.
(c) Dic, o Sepulchrum: ubi tua est victoria?
O Mors, stimulus ubi tuus?

adnotationes

(a) Ode ab Alexandro Pope eximio Anglico Poeta scri: pta est ad imitationem celebris illius Epigrammatis Hadriani Imperatoris

Animula, vagula, blandula
Hospes, comesque Corporis,
Quę nunc abibis in Loca,
Pallidula, rigida, nudula?
Nec ut soles dabis iocos.

verum eo illá prętantior quoad sensum et subli: mitatem quo Christiana Religio Idololatricę prętat

(b) Prętereit figura huius Mundi. S. Paul. 1. ad Corinth. C. 7. V. 31.

(c) Ubi est, Mors, victoria tua? ubi est, Mors, stimu: lus tuus? Ibid: C. 15. V. 55.

Traduzione Italiana
dell' Ode precedente

170 Lascia, deh lascia la tua mortal buccia
Oh di celeste foco
Vital scintilla, temerariuccia,
Paviduccia, pigruccia, ed alatuccia.
Oh quanto è dolce cosa, oh quanto è dura
Partir da questo Loco!
Innamorata in vivere Natura,
Non mi lasciar Languire,
E lasciami partire.
Un bisbiglio dagli Angeli ecco è fatto,
E dicon: Vieni a nui,
Anima, Suora. Qual mai cosa a un tratto
Tutto m' assorbe, e privo fammi affatto
Di tutti i sensi miei? Ecco, ormai parmi
Che tutto mi s' abbui:
Sento il fiato e gli spiriti mancarmi:
Anima mia, dì, presto
Esser può il morir questo?
Parte il Mondo, sparisce all' occhio mio:
Ecco da lui m' involo;
Aperto veggo il Cielo, ed odo anch' io
Dei Serafini il Canto: a Lor m' avvio.
Date, orsù, date l' ale, Angeli voi,
Ascendo l' aria a volo.
Dove sono ora, o Morte, i pungol tuoi?
Dove di tua Vittoria,
O Sepolcro, è la gloria?

Post Tractatum De Homine
Alexandri Popij
Ex Anglico in Italicum versum

Ode Alcaica

Grata, queso, tendere Barbiton,
Parcus tui quod cultor et infrequens,
Raro tuo incendar calore
Terpsichore, fugias negare.
Ast usque nunc distinuit Itala
Me Musa aventem reddere Italico
Dulcissimo sermone scripta
Versibus a Popio Anglicanis
Omnes ab Anglo discite, discite,
Vobis Olympi non penetralia
Sed vosmet ipsos ponderandos,
Nam omnia recta Deus locavit.
Non qui vel aurum vel tenet Indicas
Gemmas beatus, sed cui sit satis,
Sano, anxijs curis carenti,
Parvus et uber ager paternus.
Duodennis audax, quo raperis Puer
Lyra iocosa? Musa severior
Nos instruat qui sint beati:
Te leviora decent canenda.

Stampato nella Gazzetta Veneta
al n.° 84
22. Novembre 1760

Signor Gazzettiere

Io la prego d'assicurare il di Lei Amico Ironimo Salvatico, che sebbene ei sia regalato del nome di Sciocco da alcuni Spiriti moderni, i quali stimano lodevole quella Vita vivace da lei con si bel garbo descritta, ei trova tuttavia in questa dotta Città molti ammiratori; e siccome l'Invidia ov'è concepita dà indizio d'animo picciolo e malfatto, così un animo veramente Virtuoso deve ricever da essa maggior motivo d'accrescer le sue belle qualità, non curando, se son falsi, i di Lei rimbrotti, e se son veri, approfitandone. Adunque prego l'Amico di lei a non curare le opposizioni degl'invidiosi, le quali gli fanno onore anzi che no; non trovando essi altro che opporgli se non calunnie non sopra altro fondate che sulla loro asserzione. Ma perchè l'Acqua d'Ippocrene suol dare maggior vigoria agl'Ingegni, io prego le Muse di favorirmi in questo Sonetto, e Minerva di non essermi contraria, ora che la sua Causa si tratta, esortando un Uomo dotto e virtuoso a seguitare le sue felicemente intraprese fatiche.

Sonetto

Di chi t'osta inimico non ti caglia,
Ironimo mio: perchè san che sei saggio
Stolto ti fan quei, cui la vista abbaglia
Di Verità che lor disveli, il raggio.
E questo e quel contro di Te si scaglia,
Perchè le Verità, che Tu hai coraggio
D'espor, smentir non può: Chi più le vaglia
Più di sentir suo torto ha lo svantaggio.
Riceve un Prence onor dal suo corteggio,
Quanto un Uom grande dall' ostile Invidia:
Dunque il timor, se n'hai, deh si dilegui.
Ah si: Che alzarti un Monumento io veggio
Dai Sassi che a Te getta chi t'invidia:
I Cani abbaian, Tu il bel corso segui.

Rinnovo le mie preghiere al diletto Ironimo, appunto perchè sono di Lui professato Ammiratore.

Aretofilo.

L'Adulazione

Traduzione dal Francese d'un' Ode del Filosofo di Sans-souci

Ode

Quale strano furor, qual Dio m' ispira?
Qual foco arder mi fa per tutti i Sensi?
Su, riprendiam la Lira;
O Musa, ed a me vieni;
Che a' dolci incanti tuoi ceder conviensi.
O vittorioso Alcide, or mi sostieni;
Tu che coll' invincibil tuo valore
Domasti ed uccidesti orridi Mostri;
D' uopo è che 'l mio or si mostri,
Che della Terra anch' io vendicatore,
A un Mostro più funesto
Portar guerra m' appresto.

L'Adulazione

Le Tempeste, ove infuriano Austro e Noto
Assorbendo nel Mar vascei spezzati,
E ogni audace Piloto:
Oppure un Vento infetto,
Che sa cangiar cogli aliti appestati
Della Terra ridente il vago aspetto
In Teatro terribile di Morte:
Men da temersi sul nostro Emispero
Sono, che 'l lusinghiero
Suono di voci adulatrici e accorte:
Corrompe il lor veleno
Gli Eroi, cui entra in seno.
Di questa insinuante Adulazione
È Padre l'Interesse; e l'Artifizio,
Che diede educazione
Coll'apparenza bella
Della Virtù le ricoperse il Vizio.
In questa Reggia s'introduce e in quella,
E'l vano incenso, che ognor la circonda,
Col fumo inebria i Grandi tutti e i Regi,
Vantando e doti e pregi,
Di che, se credi a Lei, ognuno abbonda;
E fa la politezza
Mantel di sua bassezza.

Così

Così un Serpe nascosto sotto l'erba,
Le sue chiudendo tortuose spire,
Della testa superba
All'Africano audace
Toglie di vista le venefiche ire;
Sotto smalto di fiori occulta giace
La perigliosa insidia che gli tende,
Più perigliosa quanto più s'appiatta:
D'un Foco fatuo ratta
Così la fiamma un Viaggiator sorprende,
Se credulo vi bada,
E più va fuor di strada:
Un politico e scaltro Adulatore
Panegirista eterno, in mille modi
D'un velen corruttore
L'imbandimento copre
Colla falsa dolcezza delle Lodi,
Che l'Uomo anche il più cauto appena scopre.
Ingannatrice è la sua bocca, e ria,
La Lingua è un dardo acuto sì e tagliente
Che fere, e non si sente:
Così con inumana melodia
Il canto di Sirena
Piace, ma a morte mena.

Oh

L'Adulazione.

Oh Ciel! qual Metamorfosi dogliosa
In un Cedro sublime cangia un Rovo,
Fa d'un Cardo una Rosa,
E fa d'un Verme un Toro!
Con cambiamento infame insieme e nuovo,
Mevio toglie a Maron dal crin l'Alloro,
E d'Achille fatt'emolo è Tersite;
Ogni oggetto è confuso. Ah conoscete
L'idolatrica rete
Che Adulazion vi tende, o Re, e fuggite;
Che a' Vizj, che in voi scorge
Di Virtù il nome porge.
Con indegna bassezza, oh quanto spesso,
Fu ad infami Tiranni da costei
Divino onor concesso;
Adorando l'immenso
Cumulo de' lor fatti iniqui e rei,
E si fè ben pagar caro il suo incenso.
Il Tradimento, il fortunato Orgoglio,
E l'Audacia felice, hanno trovato
Elogj in ogni lato.
Catilina e Cartoccio assisi in soglio
Di lodi avrieno omaggi
Quai giusti, prodi, e saggi.

Quan=

L'Adulazione

Quando di vena in vena impetuosa
Spinto e agitato il sangue mio s'accende,
E al Core angoscioso
Di repentino foco
Porta un ardor, che palpitante il rende;
E l'Alma ingombra e scossa, a poco a poco
Frenetica delira: in vano allora
Sfrontato Adulator, siccome suole,
Con melate parole,
Quel vermiglio che il volto mi colora
Vanterà, e la venusta
Mia Sanità robusta:
Non sol di false lodi il vil belletto
Nasconder mai non puote, o far più lieve
Qualche nostro difetto,
Ma de' più chiari Eroi
Obbrobrio anzi la Gloria ne riceve.
Lode o biasmo dien pur gli Uomini a noi,
Quai siam savem, fide sien voci o infide,
Malati o sani, attratti, o vigorosi.
Piaggiatori insidiosi,
Tacete olà. Di mie Virtù decide
La mia propria Coscienza
Non la vostra eloquenza.

Luigi

L'adulazione

Luigi, che tremar festi la Terra
Re Tu, di cui tanto temeasi il braccio,
Grande ti veggo in Guerra,
Ma picciolo diventi
Se a contemplarti all' Opera m'affaccio.
Di Gloria eccelsa tutti i Monumenti
Che a sua Memoria un Re consacra, sono
A' suoi Trionfi odioso impaccio e fosco:
E più non riconosco
Il Vincitor di Babilonia in Trono,
Dappoi ch' Egli fa prove
D'esser figlio di Giove.
Risvegliatevi, orsù, da vostra ebbrezza,
Re, Principi, Guerrieri, e Letterati;
Ed una debolezza
Coraggiosi vincete
Da cui i bei vostri Allori son sfrondati;
Della Menzogna l'Ocean vedete,
L'Amor Proprio v'immerge, e lungi è 'l Lido.
D'infami Adulatori alla Lusinga
L'Alma vostra guardinga
Spezzi di Vanità lo Specchio infido,
Che gli oggetti confonde,
E Verità nasconde.

Di=

L'Adulazione

Discendi, o Verità pura e brillante,
Figlia immortal del Cielo, a Noi deh vieni;
E dalla scintillante
Tua dimora sull' Etra
Porta quaggiù di tua presenza i beni:
Togli, ti prego, quella nube tetra
In cui l'Orgoglio tien Ragione ingombra,
Poichè la Luce è'l tuo nobil retaggio:
Come il benigno raggio
Dell'Aurora la nebbia oscura sgombra.
Che copria l'Orizzonte,
E illustra il Piano e'l Monte.
Ministri, o Voi, che sul famoso esempio
De'Cinea, e de'Morné reggete i passi,
Voi meritate il Tempio
Che agli Uomini più illustri
D'eccelse qualità per premio dassi
Voi siete i veri Amici, Voi che industri
Di schietta Verità professsion fate;
E sapete con Critiche severe
Riprendendo piacere:
Le astuzie, o adulatori, abbandonate;
Non crediate ingannarmi,
Conosco le vostr' armi.

In

L' adulazione

In Te, Cesarione, in Te, ch' io provo
E più tenero Amico e più fedele
Di Piritoo, in Te trovo
Di quella, ch' è la prima
Fra le Virtù, il Modello. Omai si svele
Nostri difetti, e nostri errori opprima
Ardita e forte l' Amicizia nostra.
Nel Crogiuolo così l' Oro s' espone
Al foco, e si dispone
A far di se più luminosa mostra,
Purgato da ogn' impura
D' altro Metal mistura.

Fine

Stampato
nella Gazzetta Veneta
al n°. 88. 6. Xbre 1760.

Signor Gazzettiere Stimatissimo

Avrei dovuto o tacere per sempre, o risponder subito alle cortesi, e tanto per me vantaggiose espressioni sue nella Gazzetta al n°. 84; il primo, per non ingombrare i suoi dotti fogli, frammischiando all'aureo suo stile le sciocchezze d'un Fanciullo, e scritte come si può aspettar da un suo pari; il secondo, per attestarle prontamente la mia compiacenza; perchè, se debbo confessare le mie miserie, non poco si commosse la mia superbiuzza nel sentirmi lodare da un Soggetto, da tutta l'Italia apprezzato. Quella breve lettura fu cagione, che non so quante centinaia di gocce di sangue concorressero ad imporporarmi la faccia, ed un risolino mi gonfiasse un poco a mio dispetto le guance, e sulle a forza chiuse labbra fiorisse. A questo assalto d'Agenoria però accorse prontamente dal suo cantuccio Sinderesia, e col rammentarmi il mio poco merito restituì al mio viso l'ovato primiero. In somma, la prego prendere in buona parte queste mie confessioni; e se un giorno le mancasse materia per qualche pagina della sua Gazzetta, mi

fa-

farà grazia empirla colla Polizza annessa, al saggio Fronimo Salvatico diretta, nostro comune Amico in ispirito; e divotamente la riverisco

Aretofilo

Aretofilo a Fronimo Salvatico S.

Jo la ringrazio sommamente dell'affetto ch'Ella mi porta, come a Commilitone sotto lo stendardo del medesimo Duce, e contrario a quell altro, di cui Ella pure si professa nimico. V'è un certo chè di consolazione nello stato de' Buoni, che i malvagi sono incapaci di sentire, cioè, d'esser sicuri che se ad un altro Buono son noti, questo contrae seco loro soda e sincera amicizia, la quale nella sola Virtù si ritrova, e del bene dell'amico si compiace più che del proprio; quando all'opposto i Viziosi non possono amarsi fra di loro, perchè misurando l'altrui cuore dal proprio, conoscono di non potere l'uno dell'altro fidarsi; e così l'unione di costoro non è una compagnia d'Amici, ma una combriccola di facinorosi; e

e lo aveva detto Salustio Bell. Jug. Homines malos aliquando videmus eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere; sed quę inter bonos Amicitia est, hęc inter malos factio est.

Ella ha molta ragione, ed io sempre più lo conosco, di consolarsi meco, ch'io non abbia avuto ne' miei primi anni la disgrazia d'essere schiavo di quegl'insidiosi Pigmei. Debbo essere veramente obbligato a' miei Maggiori, che della mia educazione molto di buon'ora, e verificarono cio che d'Achille racconta il nostro dotto Poeta.

— — ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi Maestri ispide barbe.

Appena finito io aveva di balbettare, che mi vidi al fianco una Persona, che cominciò dolcemente a predicarmi i doveri della Religione, e del buon costume, e ad illuminarmi coi rudimenti delle Lingue, e delle Scienze e belle Arti. Piaccia al Signore Iddio ch'io ne approfitti, e che avanzandomi nell'età mi ponga in istato di eseguirne i precetti ed i consigli.

L'udirla poi consolarsi meco del mio avanza=

zamento nel cammino della Virtù, mi fece venire in mente alcuni pensieri, che L'Estro Poetico parer mi fece atti ad entrare in un Sonetto, che la prego leggere e compatire.

Sonetto

Bella Virtù, del Cielo immortal Figlia,
Deh scopri a me tua Luminosa faccia;
E perchè il Vizio al piè vinto mi giaccia,
Dammi, che le Passioni io tenga in briglia.
La Stoa, che vuol schiantarle, mal s'appiglia,
Che L'Uom senz'esse inoperoso agghiaccia;
Le abbia io, ma dome; e per seguir la traccia
De' doveri in oprar Tu mi consiglia.
Forza a domarle L'Ozio toglie: or questo
Tuo nimico da me scaccia Minerva,
E Scienze ed Arti in mio soccorso adduce.
Così, o Virtù, il soggiorno in me ti appresto,
Riempimi L'Alma, e in lei 'l candor conserva,
Che di Prima Innocenza ancor riluce.

Ed in questa guisa avrà effetto L'augurio ch' Ella mi fa; perchè appunto la Pace e contentezza Filosofica è il nobile frutto della Virtù, come la Sanità è frutto della Temperanza; e l'avevo imparato dal celebre Poeta In:

Inglese Alessandro Pope, nel suo Saggio sull'Uomo,
ch'io, per esercizio di lingua, ho avuto il coraggio e
la pazienza di tradurre in versi sciolti Italiani

But Health consists in Temperance alone
And Peace, oh! Virtue, Peace is all thy own.

cioè

Consiste in Temperanza la Salute,
E la Pace, o Virtù, la Pace è tua

Se null'altro di buono avesse fatto quella mia prima fanciullesca diceria, l'aver dato occasione alla sua dotta lettera è un bene così grande, che debbono restarmi obbligati tutti coloro, che la leggeranno, per il frutto che possono ricavare dai precetti, che vi si contengono, circa l'Educazione.

L'ultimo periodo finalmente di quella contiene un sentimento troppo per me onorevole: ho bene un gran concetto della sua sincerità, ma lo considero un puro effetto della sua gentilezza. Mi basta, che Ella si assicuri, che Aretofilo è suo vero ammiratore, ed il minimo di quelli, di cui Ella s'è acquistata la stima.

Lettera
del Filosofo di Sans-souci
ad Ermotimo
Tradotta dal Francese

Ermotimo, m'ascolta. M'empie il Core
Inver Te di paterni sentimenti
Quello che t'ebbi, e t'ho Paterno Amore.
L'oggetto fu de' voti miei più ardenti
Il tuo Bene: ah! dovrai esser pregato
Perche d'esser felice ti contenti?
Se dell' infanzia tua prematurato
Ho i frutti, io veggio, di dolor ripieno,
Quanto in adolescenza hai traviato.
I Sensi or sovra Te han dominio appieno,
E in una età, che il periglio circonda
Veggio c'hai scosso di Ragione il freno.
Il foco impetuoso di che abbonda
Il tuo Cor, e lo accende, e istiga al Vizio
Ah! lo preveggio, e'l mio timor seconda.
Tu nel Mondo entri giovine e Novizio,
E de' Sozj d'Ulisse il triste esempio
Segui inesperto, e cadi a precipizio;
E nel Palagio vergognoso ed empio;
In cui la Maga i miseri trattiene
Perder la libertade io ti contemplo;

Ivi

Ivi il Piacere, qual delle Sirene
Il canto lusinghier, t'alletta e piace,
E l'or, per cui splendon le tue catene;
I lor dolci prestigj, e la fallace
Libertà, la Licenza, ed il Tumulto
Vieppiù marcir nell'ozio tuo ti face.
Ma di restarvi io non darotti indulto:
Con braccio Stoico trarti a tuo dispetto
Vo da quel Lezzo in cui cadesti adulto;
Rompere questo tuo fatal diletto,
E di Felicità quel sogno vano
Di che credi gioir, trarti dal petto.
Se deforma e abbrutisce il Germe Umano
Il vizio, la Virtù il primier colore
Rende, e la prima forma con sua mano
Quei che sublimano esercizj il Core,
E nodriscon lo Spirto, e'l fan gentile
Riprendi, e ponti in strada dell'Onore.
I gusti tuoi perdono al Volgo vile,
Al Volgo, che di sue Passion severe
Porta, e depor non sa 'l giogo servile;
Che in sua brutalità fra il reo Piacere,
E 'l Piacer moderato e necessario
Giusta mediocrità non sa tenere:

Che

Che fra Grazie e Propetidi il divario
  Non conosce, e a empir d'altro non si pone
  Del vuoto tempo suo ogn' istante vario
Del Popolo l'Istinto, o la Ragione
  Seguir vorrai, che per la bocca mia
  Oggi ti porge un' utile Lezione?
Di Lei 'l Consiglio preferito sia:
  Divieti Ella non fa all' Uomo severi,
  Anzi, è a' bisogni suoi cortese e pia.
Perche saper Tu dei, che quei Piaceri,
  Che sopra i Sensi tuoi mertan domino,
  Mostra Ella stessa, e accoglie volontieri:
Questi l' Alma non molle, o dal cammino
  Retto sviata fanno, anzi, alimento
  A Lei porgon d'un foco almo e divino.
Son della Gioventù questi ornamento,
  E 'l son della Vecchiaia; essi in fortuna
  Prospera e avversa t' empion di contento;
E' sono i veri Beni, che a nessuna
  Vicissitudin son soggetti mai,
  Se solo, o in una folla se' importuna;
Se alla Corte, in Esilio, o in Villa vai,
  Giorno e Notte ti porgon gioia e aita;
  Sano o malato sempre teco gli hai.

Per

Lettera

Per dono singolar dell' infinita
Clemenza degl' Iddii, e per compassione
Delle miserie dell' umana vita,
Di due Divini Enti la protezione
Speranza e Sonno gli Uomini hanno avuto,
Che del sollievo lor son la cagione;
Ma degli stessi Iddii 'l possente aiuto
Fece un Consolator pe' Saggi apposta,
E da Palla il soccorso ecci venuto.
Lo Studio è questo: Deità, che ascosta
Ha sempre qualche leggiadria novella,
Che vaga è più a mirarla ua più s' accosta.
Il Mortal fortunato, che di quella
Luce, di che è raggiante, s' invaghisce,
Lascia il falso, e col vero l' Alma abbella.
Il dono, che sua man distribuisce
È la Scienza; ma ad ogni Pretendente
Qual Donna vil non si prostituisce.
Ella somiglia ad Egle, che consente
Di dare il proprio Cor solo all' Amante
Che più sincero l' ama e assiduamente.
Se saprai dunque amarla tutte e quante
L' arche per Te aprirà de' suoi Tesori,
E prodiga Ella fia non che abbondante:

Nè

Nè temer che mai manchino, maggiori
Li fa anzi l'uso; e della tua vittoria
Frutti saran della Virtù i favori.
La Verità, tenendo della Storia
La penna in mano, i Tempi fa venire
I più remoti innanzi alla Memoria:
Quegl'Imperj potenti, che fiorire
Il Cielo fece, e che veduti furo
A nascer, crescer, decader, morire.
Senza la forza ivi a regnar sicuro
S'impara, con dolcissima eloquenza
Pieghevole rendendo il Cor più duro;
A far di se medesmo conoscenza,
Re e Padron di se stesso, e le sue brame
Domando, d'ogni giogo restar senza.
Ivi avanzando a passo a passo esame
Sperienza attenta giunge a porre il dito
Di Natura sul più denso velame.
Collo Spirto di Calcolo munito
L'Uomo allor spicca un volo si sublime,
Che penetrar può sino all'infinito:
E dagli effetti alle Cagioni prime
Risalendo, scoprire i men patenti
Legami delle Cose somme ed ime.

Lettera

Sì, il Saggio in ver, Padron degli Elementi
I Luoghi tutti unir si fa in un solo,
E tutti i Tempi divenir presenti.
La grandezza de' Regi, che di volo
Risplende, e passa, con disprezio mira
Sopra questo Emispero pien di duolo;
E que' Nulla importanti sì, che d'ira
E pugne giusta causa il Volgo crede,
Nè mai per urto di Passion delira.
Quando Marcello a Siracusa diede
L'ultimo assalto, alla Cittade in fondo
In un saggio riposo era Archimede:
Del Vero amante, e immerso in un profondo
Studio, ignorava l'esito fatale
De' Romani, e a illustrar seguiva il Mondo:
Nell'estasi sublime sua, in non cale
Posta ogni cura, non vide la rea
Spada, che gli portò colpo mortale.
Quel Cittadin del Cielo, che vivea
In Terra, deplorava il Germe Umano,
Che con guerre feroci si struggea;
E l'Alma sua, che ogni colpo il più strano
D'avversa Sorte non cogliea sprovvista,
Da guai, da Morte era assalita in vano.

Ma

Ma questi antichi fatti alla tua vista
Sembran Favole; or bene: a' tempi nostri
Simili esempj voglio porti in vista.
Quanta dolcezza e insiem modestia mostri
Quel Filosofo osserva, benchè intorno
Abbia di Gelosia e d'Invidia i Mostri.
Quando di Bel venne a notizia un giorno,
Che un Demonio Scolastico, invasato
D'un fanatico zelo, avealo a scorno;
E a Rotterdam tanto s'era adoprato
Con sue nere calunnie, che i tributi
Fatti aveva cessar, che innamorato
Il Batavo pagava a' sue Virtuti:
Ei lo seppe, e a sorridere si pose,
Benchè povero, e privo d'altri aiuti;
Compatì 'l suo Rival, ma non depose
La penna, che fè scritti si lodati,
E proseguì le veglie sue studiose.
Malignità crudele, e Grandi irati
Nel lor furor, di man non ci hai mai tratto
I tesor dallo Spirito acquistati.
Questi sono . . . . Ma tepido e distratto
Io ti veggio, e ti leggo in sulla fronte
La noia che 'l discorso mio t'ha fatto.

Ses:

» Sessanta Discendenze belle e conte
»   Guarda, Tu dì, per cui 'l sangue de' Troni
»   Puro a me giunse da sua pura fonte;
» Noti son gli Avi miei, copiosi i doni
»   Di Fortuna, e le più cospicue abbraccio
»   Famiglie della Patria in Matrimonj
» Per Beni, Ingegno, e Spirito mi faccio
»   Ammirare; e se a ciò che m' assicura
»   Ognuno fede deggio dare, io piaccio.
» Oprò qual Madre tenera Natura,
»   E in farmi prese tante attenzion sue,
»   Che a ornarmi L'Arte vana avrebbe cura
D'accordo io teco son: Natura fue
  Di riguardi per te piena; ma senti....
  E sia ciò detto solo infra noi due.
Cura Ella ebbe altresì delle Lucenti
  Pietre nelle Miniere di Golconda.
  E del Bozzolo in cui pria che diventi
Farfalla a tempo il Filugel s'asconda;
  E della Vite che selvaggia errante
  Cresce pei Campi, e de' Fiumi alla sponda.
Cura Ella n'ebbe, è vero: ma il Diamante
  Rozzo e scabro dall'Arte in mano è tolto.
  Che lo polisce, e lo taglia in Brillante;

E.

E quel Bozzolo informe in fili svolto
Vien col foco, e per man di mille Artisti
Va passando, e da mille ordigni è accolto
Pria che di formar Drappi il pregio acquisti,
Ne' quai l'Iride eguaglia, e i fior sorpassa
Co' suoi color ben assortiti e misti;
E sol pampani inutili egra e bassa
Produr può, e non mai 'l dolce suo Elisire
Se incolta il Giardinier la Vite lassa
Se, ciò che fa Natura Arte polire
Debba poscia, Tu intenda, ora ti chiedo.
Ma sta il gran punto nel saperle unire.
Ricco Tu sei, e molto; lo concedo;
Ma che si stolto poi Tu sia, che gloria
Da un po' di vil metal speri, io non credo;
Nè di quelle Virtù colla memoria,
Che ornaro gli Avi tuoi, che sono or polve,
D'onorare il tuo nome avrai la boria.
Lo Spirto tuo in volgari error s'involve,
Se quelle Pergamene antiche e cose
Pure Chimere creder non risolve.
Il Merto è in Noi, non nell' esterne cose,
E non ne' falsi Beni, che Fortuna
Togliere e dare a suo piacer propose.

Folle chi in questi il sommo Bene aduna,
Ideale è 'l lor prezzo, e in se niente
Han di real, nè dote vera alcuna:
Quattrocento Ducati un opulente
A Serravalle fan, ma se a Vinegia
Ei vien, sarà poco men che un pezzente.
Vinegia il sprezza, e Serravalle il pregia:
D'uopo è dir che sull'Uom non sia il concetto,
E che colà sol sua ricchezza il fregia.
Mi fa risovvenir questo soggetto
Ciò che d'un personaggio assai burlesco,
D'un vecchio Ser Bernardo fummi detto.
Otto million di Scudi avea (nè accresco);
Ricco qual Pluto, d'assai si tenea,
E ognun mirava burbero e in cagnesco.
Per fasto tutti i Venerdi tenea
Tavola aperta, ed ogni parasito
Nobile o vile vi s'introducea.
Altro Bernardo amabile e polito
Dentro le stesse mura era alloggiato,
Sol d'ambrosia e di nettare nodrito:
Giovin Scolar d'Ovidio, e dichiarato
Imitator d'Orazio, alla salita
Di Pindo a loro aveasi posto a lato.

A

A questa Casa un Venerdì sua gita
Fè un Duca, fra i ghiottoni il principale,
Che avea il Francese Apicio sulle dita.
Chi chiedete, Signor? con gioviale
Cera gli disse un Svizzero. Parlare
Vo con Bernardo. Ma son due: Con quale?
Con quel, disse il Signor, che dà a mangiare.;
De' Bernardi sprezzando le persone,
E stima solo avendo al Desinare.
Entra, e trova ricchissima Magione,
In servi, in vasi, in cibi, in vin grandezze,
Tutto bel, tutto buon, fuorchè il Padrone.
Ermotimo, ci fanno le ricchezze
Sol dei gelosi; sembran fidi Amici,
Alle ginocchia stan, fanno carezze;
Finchè indora Fortuna i dì felici,
Sii goffo pur, sii sciocco, d'un Voltere
Da meno Tu non sei ne' lor giudici;
Se cadi in povertà lor di piacere
Non sperar più: da sconosciuto a prova
Ti tratteran quell'alme vili e fere:
La man che ti nodrì più non si trova;
Virtù che non avevi han pria lodato,
Trovanti or ogni dì una colpa nuova.

Il

Il Merito alla fine è vendicato,
E un Mida, s'anche fa grande apparenza,
Mostra le orecchie, e ne riman beffato;
Che la pomposa sua magnificenza
Coperse in vano, in van diè nodrimento
D'un stolido alla sciocca insufficienza.
Egli è un gonfio pallon pieno di vento
Pungilo, l'aria n'esce, e a un picciol suono
Smunto e vizzo ritorna in un momento.
Stabil non è mai di Fortuna un dono;
Veloci sue salite son, ma è certo
Che le cadute ancor rapide sono.
Io disprezzo di Titoli coperto
Un Uom da nulla: e ad una sola Diva,
Alla sola Virtù il mio incenso è offerto.
Al Giovin che Tu sai, la cui attiva
Prontezza è posta a dirozzar l'Ingegno,
E con cura lo adorna e lo coltiva;
A Maupertuis, che saggio io 'l dica, degno,
Al scettico d'Argens, ed all'Omero
Francese, delle belle Arti sostegno.
S'esser amato ed utile hai pensiero
Nell'Arti a farti esperto abbi la mira,
Sii ne' costumi saggio e non altero.

Un

Un ignorante derision s'attira,
Il dissoluto fuggesi e s'abborre,
Il dotto e saggio in un s'ama e s'ammira:
Che incontro al vero Merito ognun corre;
Il Bisogno il conosce, e i suoi ricorsi
A Lui fa, e la sua speme in Lui va a porre.
Perciò a tutti i piaceri dee anteporsi
Quel d' imparare; il solo in cui temersi
Non deggiono gli eccessi, nè i rimorsi.
Ma i tuoi piaceri, ch'io a ragion, perversi
Chiamo e detesto, duran poco, e appieno
Ci lascian poi in un vuoto orrido immersi;
E la pesante noia il suo veleno
Spargendo su ogni gusto; in triste cera,
E in lividi occhi a dormir vienci in seno.
Se colla sua attrattiva lusinghiera
La Gloria senti in segreto a tentarte,
Ponti de' begl'Ingegni nella schiera.
Gesta Eroiche, non men che dotte Carte
Canta la Fama; e 'l Talento e 'l Coraggio,
E i figliuoli d'Apollo e quei di Marte;
E 'l Mondo paga eguale e giusto omaggio
Tanto del Letterato ai lumi e ai pregi,
Quanto allo Spirto e alle Virtù del Saggio;

Dell-

Dell'Asia il Vincitor, che cento Regi
Vide al suo piè soggiogati e sconfitti
In mezzo alle Vittorie, e i fatti egregi
Apprezzava Aristotile e i suoi Scritti.
Felice, se i morali suoi precetti
Avesse avuti sempre in mente fitti
Represso avrebbe un'ira, i cui effetti,
Di sue Virtù oscuraro il bel candore,
Fatali a Clito, un de' suoi più diletti.
Pur lo stesso Alessandro il suo furore
Frenò in Tebe, e fe a Pindaro gli onori,
Che sua Patria abbrugiar non ebbe il Core.
La culla in Grecia avean le migliori
Arti allora, e i natali ivi ebbe suoi
La Scienza, all'ombra de' Marziali allori
Della gloria de' Re oh quali siam noi
Giudici inetti! son l'Epoche istesse
Quelle delle bell'Arti e degli Eroi.
Prima che Roma all'apice giungesse
Di suo splendore, il Senato Romano
Al valor solo lodi e onor concesse.
Ma nel grande e invincibile Africano
Distruttor di Numanzia, ebbe la Scienza
L'Amico, ebbe Ennio il protettore umano.

E a'

E a' rozzi suoi rivali la credenza
In cui fino allor furo depor feo,
Che dell'Arti gli Eroi deggian star senza.
Cesare, il vincitor poi di Pompeo
Fu alle Scienze fra l'Armi non avverso
E penna e spada in man tener poteo.
Poichè il felice Augusto all' Universo
Diede la Pace, in un pomposo Tempio
Collocò il Dio dell'Arti, il Dio del verso.
Virgilio, Orazio, ed altri allor contempio
Che alla Posterità co' dolci suoni
Chiedon grazia per Lui del primo scempio;
E coll' incanto di loro illusioni
Tolgono agli occhi nostri a gran fatica
L'orrido aspetto delle Proscrizioni.
Dopo degli Antonini la nimica
Degli studj Bellona ricondusse
In quei Paesi la barbarie antica;
Apollo, del buon Gusto il Dio, s' indusse
A risalire in Ciel, quasi il soggiorno
Terrestre di Lui degno più non fusse.
Il Tebro vide gli Unni da quel giorno
Disputarsi coll' Armi le sue rive,
E udì echeggiar barbari accenti intorno;

E de:

E degli ameni Itali Boschi prive
Si ritiraro a intenerir l'Oriente
Co' loro lai le Muse fuggitive.
Finchè Medici venne, e in Occidente
Dopo dodici secoli alla vita
Richiamò con sua voce l'Arti spente;
Di begl'Ingegni fu Roma fornita,
E le Muse ai già noti lor confini
Tornaro Italia a rendere abbellita.
Francesco Primo in van Greci e Latini
Allori traspiantar procurò allora
Nel suol Francese pien di bronchi e spini;
Il tempo fortunato non ancora
Giunto era, e a Richelieu d'un dì sì bello
Era serbato il preparar l'Aurora.
Alla Corona sua questo gioiello
Luigi il Grande al fine aggiunto vide;
Ed in sua Corte asilo ebbero e ostello
Sofocle, Plauto, Cicerone, Euclide,
Salustio, Omero, Orazio, onde l'Etate
D'Alessandro e d'Augusto si invide.
Gli Eroi in tal guisa in quelle Età beate
Col serto che Minerva a' suoi dispensa,
Ebber le fronti doppiamente ornate.

All'

All'Arti ed alle Scienze L'Alma accensa
Guidata era da Esempio e da Piacere,
E Gloria era L'illustre ricompensa.
Oh beati color, che di sapere
Avidi sono! Illuminar La Mente
Per L'Uomo ragionevole è un dovere.
La Scienza, o Figlio, è il miglior Ben presente;
Un nuovo Organo Ell'è pe' suoi Amanti
Di lor Felicità La più eminente.
Spirti annientati, Automati pesanti
Ne' Sensi assorti: in Voi, inutili genti,
Mi si presenta il Re superbo avanti,
Ch'erba si stritolava sotto i denti
Stupido in boschi; un sonno è vostra Vita,
E Morte troveravvi ancor dormienti.
Sorte si rea da Te deh sia fuggita:
Se addormentarti vuol tua falsa gioia,
Mia voce ascolta che a vegliar t'invita.
Lascia che il pazzo e L'imprudente muoia,
Che di Natura Umana obbrobrio sono,
Ne' Lor piaceri immersi ed in Lor noia.
La Sapienza trionfa u' in abbandono
Giace Sciocchezza: Ad ogni Ente creato
Cortese il Ciel concede un qualche dono

Is=

Istinto a' Bruti, all' Uom Ragione ha dato.
Chi verso il Ver si sente il Core anelo.
Bruto in Sensi, in Pensiero è in Dio cangiato.
E un si prezioso dono, ch' io ti svelo,
Potrai Tu trascurar, che può i Mortali
Render simili ai Cittadin del Cielo?
Lo Spirto alfin presso i Sardanapali
Si perde: Egli somiglia, a quel ch' io sento,
Al foco, che attizzavan le Vestali.
Mantenerlo conviene; il nodrimento,
Di che abbisogna, è lo Studio, e se ognora
Non si accresce, egli langue, e resta spento.
Caro Ermotimo mio, deh t' innamora
Delle gran Verità, ch' io qui scrivo:
Per il Saper l' Uom nobile s' onora:
Chi sol vegeta, muor; chi pensa, è vivo.

A mio Cugino Alvise Barbarigo
a Padova

Cugino Carissimo 3 Genn.o 1761

So che vi sarete stupito del non aver avuto ancora risposta da nostra Ecc.za Avola, imputandone la dilazione non a Lei perchè v'è nota la sua gentilezza ed attenzione, ma a me come pigro in eseguire i suoi ordini. Ma nè a Lei, nè a me la colpa deve esser imputata; bensì alla Gotta, male il più infesto che dalla fatal scatoletta di Pandora sia escito; imperocchè i seguaci d'Ippocrasso se non hanno ritrovato il rimedio degli altri mali, danno ad intendere almeno d'averlo ritrovato, e a questo neppure osano di prometterlo, tanta n'è l'insuperabil forza. Costei adunque dopo averla assalita più del solito vigorosamente, ed esser rimasa respinta, le diede un altro men gagliardo assalto, che la obbliga per altro al letto per la maggior parte del giorno, sarà un Mese in circa; e quelle cinque ore in cui le permette di sedere, mandala ad assaltare da certi suoi figliuoli, che ora un membo assalgono del suo Corpo, or l'altro, sicchè poca requie le lasciano. Come mai può Ella tra tanti incomodi risovvenirsi di cose di sì leggiera importanza come questa? Jeri solo che respirò un poco dalla sua gotta, mi consegnò la vostra, onde vi possa rispondere, il che oggidì (potev'io prima?) feci, ed ordinato aveami anco di farlo.

Ora

Al Barbarigo

Ora che ho finito la commissione mia, vi scrivo non come Deputato, ma come Principale: Che non ho ricevuto alcuna risposta dell'ultima mia, la quale sebben non l'esigeva, ed avrei avuto il torto citandovi agli arcigni rubricisti Spagnuoli; pure avrei avuto gran piacere di seguitar quella corrispondenza di lettere, la quale, non so da qual cattivo Genio persuaso, avete intertotta. Saravvi egli poi si grande incomodo scrivermi in due lettere il Mese cento righe? No certo; e non poco utile dal communicarci i pensieri ambi noi ne ritrarremo; il che con più avvantaggio che colle parole sarà fatto; imperocchè discorrendo accadono mille distrazioni, che scrivendo non succedono giammai.

Vi lascio pensare se dovrete eseguire il mio Consiglio, e vi saluto di core, insieme col vostro Maestro, e col Signor Vincenzo vostro Compagno.

Vostro Aff.mo Cugino
Niccolò Tron de S. Vincenzo

Stampato nell'Osservatore Veneto
Foglio N°. 6
21. Feb°. 1761

Signor Osservatore

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri

Hor. ad Pis.

Prendetevi, o Scrittori, a vostra possa
Atta materia, e ben pesate quanto
Portar rifiuti il dorso, e quanto possa.

Se mi fu amara la perdita della Congrega vostra, la quale coll'Allegorico Romanzo, colle scelte Traduzioni di Luciano, co' robusti Sermoni, ed in tante altre guise andava istruendo e dilettando i Leggitori, raddolcito mi fu il dispiacere riconoscendo dalla partenza de' Pellegrini derivato il Foglio dell'Osservatore Periodico. Opera da Voi felicemente intrapresa, e che spero (perchè desidero) proseguita senza interruzione, perchè ne sarete senza dubbio incoraggito dall'applauso de' vostri Concittadini, i quali sempre più conosceranno quanto bene portar Voi sappiate quel peso che vi siete addossato, e farsi che l'Inghilterra non possa più vantarsi sola del

del suo Spettatore. La giustezza del pensare, la felicità del rappresentare, il mele dell'elocuzione fanno a gara in questi primi Fogli, per renderli grati e profittevoli. La Storiella di Dione, la Scuola dell'Eloquenza, il viaggio del Piacere e della Savièzza, Timone ed Antonio ... Ma a che ne voi io facendo una inutile rassegna? E questi serii ammaestramenti, perchè non abbiano quell'aria di Lezione, che tanto insopportabile riesce alla superbia della Natura Umana, sono dati in modo, che pare che applaudano a ciò che in effetto correggono:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave Liquòr gli orli del vaso;
Sughi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Ma, a proposito di Timone e d'Antonio; poichè con tanta grazia avete ripreso l'irragionevolezza dei lamenti di que' ricchi, che si scatenano contro colore che, per sola ostentazione hanno beneficato; e molte frodi ancora spiegato avete dall'Adulazione adoperate per ricoprirsi col manto dell'Amicizia; io vi prego di mostrarci anche il contravveleno, cioè, la maniera che

usar

usar debbono i ricchi uomini per distinguere dall'amico di loro larghezze l'amico di loro persone; e, come diceva il Giovane Pelleo, dall'amico del Re l'amico d'Alessandro. Aspetto i vostri pensieri su questa delicata materia coi quali obbligherete i ricchi non meno che i poveri, insegnando a quelli a collocare degnamente i loro benefizii, ed a questi a meritarli; e più che ad ogni altro farete cosa grata ad un

Vostro sincero Ammiratore
Andropo Microsi

In Lode
Del Sig.re Abate D. Carlo Pittori
Predicatore nella Chiesa di S. Pantaleone
La Quaresima di quest' Anno
1761

Sonetto

Se tue parole di saper ripiene
Ascolto, o Carlo, in mio prò quanto possa
Sacra Eloquenza ammiro, e n' hò commossa
L' Alma, e gelar mi sento e polsi e vene.
Quando minacci al peccator le pene
Un orror freddo scorremi per l' ossa;
Ma poi da gioia ogni Potenza hò scossa,
Quando premii prometti all' Uom dabbene.
Se Virtù pingi bella, e manifesto
Fai d' acquistarla il modo, io a questa anelo;
Se brutto il Vizio mostri, io lo detesto:
Deh! saldo sempre mi mantenga il Cielo,
Anzi m' accresca, questo amore, e questo
Odio; e sua Grazia emendimi, e 'l tuo Zelo.

28. Febb.o 1761.

De[illegible] Tertium ętatis meę
[illegible] complens
In Vigil. Sancti Jos.
1761

Ode Alcaica

O ter beatus, cui tribuit Deus
Intaminatum Justitię decus
Servare, iustum turba quamvis
Utique sepiat improborum.
Venti furentis sic medio in Mari
Immota fortes sustinet impetus
[illegible]ioes, frementes quamvis undę
Horrific ad Astra fragore surgant.
Hac arte Joseph castus et integer
Christi vocari promeruit Pater:
Cunctę Beatorum Cohortes
Cęlitum hac meruere palmam.
Quos aureo inter sidere pulchrior
Lętos trahis nunc chara Parens dies.
Si me scientem, Mater alma,
Dulcia carpere dira Fata
A Te vetarunt oscula, sique Te
Nunquam tenellus vinxit amor mihi
Auras, rogo, ingressum his diebus
Lucis in ęthereas memento

Me

Me, quibus omnes thure calent pio
[illegible]re, tota et Gens Christiana sacra
Christi colit Lectum Parentem.
Sollicita prece, Maria, ergo
Ora Parentem a Filio ut impetret
Artes rapacis diffugiam Lupi
Vivens, et altis morte tecum
Cælicolum sedeam in cathedris.
Annos agens nunc tres decimum supra
Matrem hæc rogabam, quam rapuit mihi
Immitis, heu, Mors, verba balbus
Cum exprimerem teneris Labellis.

[illegible]

[illegible] per [illegible] fra[illegible] [illegible]
[illegible]
[illegible] o [illegible] Te [illegible]antar [illegible] e [illegible]etto.
O [illegible]aonese immortale
[illegible]e Muse diletto,
[illegible]o [illegible]vest[illegible] [illegible]?
Ben si dovea da irreparabil sorte,
O Te voler più tardo,
O il Giovin ne' tuoi giorni a Te consorte;
Che il tuo stil, di ch' io ardo,
Nè so cantar sì forte
Avrebbe anche salvato Lui da morte.
Ma qual desio mi rubba oggi la mente;
E perchè, a ciò non atto,
Vorrei non aver Te Trono presente?
Oh! troppo incauto patto,
Che mi torria il ridente
Labbro, e il soave tuo guardo lucente!

Danno

Danno di quel, non tuo, se a' giorni nostri
Piuttosto che a' suoi vivi;
Egli di Te mancò, Tu a noi ti mostri,
E sì che solo avvivi
Quanto valor d'inchiostri
Par il tempo vorace inchini e innostri.
Non sublime Cantor carco di fama
Ma umilmente verace
Tento segnar ai nuovi dì tua gloria;
Pur s'anche ciò ti spiace
Cedo la mia vittoria
All'inclita de' Troni alta memoria.

Al Sig.r Co: Giambatta
ozzi

Risposta

Di Padre illustre illustre e Figlio [illegible] degno
Troppo, ah troppo cortese a me ti mostri.
Io tenero Fanciullo,
Perchè fo dello studio il mio trastullo
Non merto che per me tuoi dotti inchiostri
Sien sparti, o dramma sol del chiaro ingegno
Spendasi. Quelle Lodi,
Di che mi colmi in sì gentili modi
M'onoran troppo, ond'io
Pensando a quale in verde età abbia il merto
D'averle, altri che Te non veggo al certo
Ma deh! dell'alma Verità il bel raggio,
Non Cortesia, in dar Lode al debil mio
Saper ti spinga; come a me il coraggio
Verità porge in cantar degli egregj
Tuoi Genitori, se Tu mel consenti
Le dotte menti — e i non comuni pregi.
So che della tua chiara Genitrice
La mano femminile L'ago e 'l fuso,

Troppo

Troppo per Lei vil peso
Sdegnò trattar, ma alle bell'Arti inteso
Il gran Talento, il volse in miglior uso,
E fè Palla bensì sua protettrice,
Ma nella dotta parte.
Colui, che al Lazio nella Comic'Arte
Fu, e a Noi pur anche è caro,
[illegible]a in Itale forme adornar volle,
Tal che Lieto Terenzio il capo estolle,
E del novello suo Vestito è pago
e[illegible] antico sì venusto a paro
Star ben puote, tant'è semplice e vago:
Piena in somma di sacro Estro Febeo,
E del suo Genio fervido sull'ale
Sempre Ella sale — il Monte Pegaseo.
Del Padre tuo, che di Venezia è fregio,
Anzi d'Italia, io Cigno de' più abietti
L'ingegno alto e sublime ———
Come Lodar saprò con basse rime
Singolare in ognun di que' subbietti,
Che s'accinge a trattar: Ei nell'egregio
Piacevole suo stile
Sciolto o Legato non ha niun simile;
E quando il reo costume ———

Chi:

Riprende, e di Moral dona un precetto,
» Pien di Filosofia la Lingua e 'l petto
Si mostra, con immagini si vive,
Che agli occhi più adombrati apportan Lume.
Che più dirò? Se Lirico Egli scrive
Pari non ha; e per colmo di suo vanto
L'Italiana dolcissima favella
Più pura e bella - adorna ogni suo Canto.
Fortunato Garzon, da Genitori
Tali nascesti, e delle Muse in seno
Educato puoi dirti
Ir sul Parnaso fra gli Allori e i Mirti.
E bene ormai del fertile Terreno,
Innaffiato da' dotti tuoi sudori
Con frutti prematuri
Al Mondo ti fai noto, e lo assicuri,
Se tali in Primavera,
Quai nell' Autunno esser dovran le Messi.
Saggio Garzon, su dunque, non si cessi:
Sulle tracce domestiche la via
Prendi, e di Gloria al Tempio giunger spera.
Ma correggi un difetto (e non ti fia
Difficil) se ammirato esser Tu vuoi;
Non me, o par miei Lodar: ch'abbiano e dunque

Più

Più degno scopro i tersi Elogi tuoi.
Ma quanto merta in van Lodare io tento
L'Apollinea Famiglia:
[illegible] t'appiglia
[illegible] Canzone; [illegible] ardimento
Chiedi umil [illegible], e [illegible] Fanciullesca
è ancora il Padre di cui figlia io [illegible],
Di, acciò 'l perdono più facil riesca.

Supplica

Sonetto

O Arcigranellon, Principe degno
Del nome tuo: Se un picciol cantuccino
Nel tuo d'Eroi ripieno illustre Regno
Vi fosse ad un minuto Granellino;
Me, che i Vecchioni, i quai colpir nel segno
Dello scriver purgato, umile inchino;
Me, che il reo Metro, del Buon-gusto indegno
Il deretano a far dotto destino;
(Ah se co' Martelliani imbratto Carte,
Dannami a leggere i ragli infiniti
De' Somari moderni a parte a parte)
Me, che i pensieri in un falsi e scipiti
Abborro, d'accettar voglia degnarte
Prego in tua grazia, e ad occuparlo inviti.

Sonetto Coronale VII.

" Indi s' insegna a porli entro a' pitali,
Mostrando gli Atti Granelleschi Santi,
Disse un dì Apollo ad un di que' animali,
Che co' sozzi suoi scritti fessi avanti:
Indi s' insegna a spennacchiar quell' ali,
Degli applausi formate d' ignoranti,
Con che alla vetta dell' orgoglio sali,
E l' esemplar ti fai degli arroganti,
Indi a svelar s' insegna l' impostura,
Con che, quai Putte in bellettarsi dotte,
Coprendo vai lor deforme figura.
Or va, tu che accoppiar sai Giorno e Notte,
Que' tuoi versacci d' ardere abbi cura,
" Per sacrarli all' Altare di Nembrotte

Sonetto Coronale XIV.

» Mostra ragliando, e 'l popolazzo esorta,
Gonfio più d' un pallon pieno di vento,
Le sue sconcacature, al soldo intento
Ciacco, con fiera guardatura e torta.
Compra ne fanno que' c' han vista corta,
E con Lodi gli van soffiando drento;
Egli si gonfia al doppio in un momento,
Grave passeggia, e la testa alta porta.
Tu Granellon, quell' otre pinzo assali,
Fa che l' aria ne caccino i punzoni,
E mostra ch' è sol d' Asino una pelle.
Tu poi, che stampi sue Scritture belle,
Agnol, di Testo in vece in fronte poni:
» Per quà s' entra nel Regno de' Stivali

Sonetto

Tira [illegible] gli alati, che Pegaso
Da Ignoranza Asinella ha un giorno avuto,
D'Urlo il Cocchio, che sè crede l'imbuto
Per cui di Scienza versa Apollo il vaso.
Si governa, e grida: A chi Parnaso
Salire pel cammin, ch'hanno battuto
[illegible] Antichi tenta, io porgo aiuto,
A pietà mosso del suo tristo caso;
[illegible] si arrampicar su d'ogni balza
e giungere del Monte in sulla vetta,
Ma nel mio Cocchio con ardir si balza.
La Turba vil, che La promessa alletta
Di facil volo, affolla, si rincalza
In La vettura, e cresce ognor La stretta;
Nè scorge in tanta fretta
Quella misera union di pecorelle
Ch'ei le conduce in vetta di Babelle

Ouvero

Non giova arrampicar di balza in balza
Per poi non giunger mai del Monte in vetta.
Sul Carro mio, che a vol per l'aere s'alza,
Venga chi vuol. La Turba vil, che alletta
La promessa, s'affolla, si rincalza
In la vettura, e cresce ognor La stretta;
Nè scorgon, per la fretta,
Quelle Pecore e Zebe, che condotte
Vengono sulla Torre di Nembrotte.

Ringraziamento recitato nell'
Accademia de' Granelleschi
il gior .
in cui restai aggregato
col nome di
.. Minuto

Capitolo

Voci accordate delle Muse al tuono,
Poeti Granelleschi, in vita mia
Tenuto a Voi sarò del caro dono
A me fatto da vostra cortesia,
Che al vostro ruolo ascritto, e a far onore
Al Prence anch'io cogli altri ammesso sia.
Ella è proprio una cosa da Signore
Di che sol Voi siete, o Poeti, degni,
Quando lo studio lasciate alcun'ore,
Il veder come que' gravi contegni
Semplicità gl'incalma in sulla faccia;
E di ringraziamento e applauso segni
Come sua dappochezza vuol ch'ei faccia,
Che col sembiante intonaca di lodi
Ogni motto, che a Voi lanciargli piaccia.
O Granellone, il privilegio godi
D'un raro Ingegno: i Sciocchi da dozzina
Non sono in questi così nuovi modi.

L'Igno:

D'Ignoranza una dose, ma meschina
Natura dà, e a sì ampia dimensione
Non giunge mai, se l'Arte non l'affina.
Qual è quest'Arte? Odine una Lezione.
De' buoni Autor si schifa la Lettura;
Si fugge il meditar, qual tentazione;
Dalle adunanze de' Dotti si ha cura
Di star lungi, e in la propria sufficienza
Stassi fiducia tranquilla e sicura.
Oh allora, ti so dir: Con confidenza
Quel che la penna sputa si scrivacchia;
D'ogni Arte si decide, e d'ogni Scienza;
Cigni imitar si vuol, ma una Cornacchia
D'udir si sveglia agli uditor prurito,
Perch' ella men fastidiosa gracchia.
Questo è 'l sentiero c'hai fedel seguito,
E per questo sei giunto al più felice
Stato, ch'unqua da Uom sia conseguito.
Di quel soave pizzicor ch' elice
Conscio saper dal sen, di lor fatiche
Qual maggior premio a' Dotti sperar lice?
Ditel Voi, che 'l sapete, a Scienza amiche,
Anime Granellesche, e quanto sia
D'uopo che ad ottenerlo Uom s'affatiche.

Or se chi batte la scabrosa via
Dell'avara Dottrina, de' suoi stenti
Questa sol ricompensa aver desia:
Oh quanto sei beato tu, che senti
Questo dell'Alme si squisito affetto,
Che senz'andarne in cerca in corpo vienti.
Perciò Re de' Granei tu fosti eletto,
E d'arcigranellon meriti il nome,
Di cui ti prendi così gran diletto;
Perciò ornate hai di bietola le chiome,
Gongoli udendo lodi sgangherate;
E fien da te l'età future dome,
Famoso in nuove fogge e non più usate

Sonetto

un Anonimo

Un certo a Esopo un giorno domandò:
Chi è quell'Animal, che mai non tace;
Che mai co' pari suoi mantien la pace,
E più che soddisfa sempre vuò:
Che, se non brama, ha il sì, se brama, ha il no:
Vario, astuto, vilissimo, mendace,
Che sol di se s'appaga e si compiace,
E asconde l'età sua quanto più può:
Ch'è nero a un tratto, e candido, e vermiglio,
Ma fatto ad arte, e quasi sempre assonna,
Privo d'ogni saper, d'ogni consiglio:
Che l'Uomo sprezza, e a Lui l'Uomo è colonna;
Che corte ha l'ugne, ed ha rapace artiglio?
Rispose Esopo allor: Questa è la Donna

Sonetto
di risposta, per le desinenze

A Salomone un certo domandò:
Chi è quel Animal, che a tempo tace
E parla a tempo, amico sol di pace,
E che nulla oltre il giusto unque mai vuò:
Che se il Sì brama, accettasi anche al No.
Sol per necessità talor mendace;
Che sol del Ben s'appaga e si compiace,
E diffonderlo tenta quanto ei può
Che nero a un tratto, e candido, e vermiglio
Natura fece, e che mai non s'assonna
Che in suo sapere, o in fido altrui consiglio:
Che mira l'Uom qual suo appoggio e colonna,
Ma sfugge sempre l'avido suo artiglio?
Risposè Salomon: questa è La DONNA

26. Ottobre 1761.

Stampato nell' Osservatore N°

18. 9bre 1761

All' Osservatore

Se porto [illegible] a la Poesia languente
Maggior ristoro, udir, deh non t'incresca
Quello che intorno ad essa ragionammo
Macrino ed io; Macrin, che infonde i semi
D'Arti e Scienze al mio crescente ingegno
S'una Facciata alzarsi maestosa
A un Palagio magnifico o ad un Tempio
D'alte colonne vagamente e fregi
Scorgessi adorna, il cui Padrone avaro,
Del bianco eletto Veronese marmo
Ponesse in opra pinto legno in vece,
Temi i tarli che l'empian di foracchi,
Gridare udrei, e dar beffe al Cremete.
E perchè: I tarli temi, al Poetastro,
Che a servir suono sciocchi sensi inventa,
Gridar non odo? No, da Lettor stolti,
Il cui naso infreddato oltre la scorza
Mai non penetra, e del midol non sente
Coll' odorato fievole il fetore,
Larghi batter di mani, e mal dovuti
Applausi e lodi dar sento, e mi rodo.
Te poi bennato Ingegno il nobil estro
Vago aggirando, eletta Opra produca
Di puro stil, di pensier sodi e giusti

Com=

[illegible]

Composti a sesta [illegible] sbavigli [illegible]
Stiracchiando [illegible]gate. i marchigiani
Giudici odo gridar, cader lasciando
Dalle man sozze gli aurei scritti a terra,
Ahi! stentati pensier, rancido stile!
Solea così l' incolto Americano
[illegible] ammira[illegible] il rozzo ferro,
E' l' lucid' or co' piè calcar negletto.
Che giova dunque esatto i miei pensieri
Pesare, esaminar, frenar, disporre,
E averne in premio poi visacci e fiche?
No, no; piuttosto un palafren, che sciolto
Or corra a lanci, ed ora a saltelloni
Leggia insegni; simmetria s' impari
Dai gran che cadon, poichè lunge i scaglia
Duro villano acciò lascin la pula;
E Acconcezza da que' sgorbi e mostri
Che suoi primi disegni il fanciul noma:
Così udransi echeggiar del popol folto,
Al cui tergo Ignoranza il marchio impresse
Di suo vassallo, gli alti applausi e i Viva.
Così dissi; e i Maestri, che sfuggire
Sepper i spessi fori del mai quieto
Trivel, con cui gli Autori vaglia il Tempo.

Lun-

..... scagliar con disdegnosa mano
Già m' apprestava, ma Macrin rispose.
Da un dispetto simil anch' io già fui
Quasi commosso, ma una voce udii,
Voce di tuono, che dicea gridando:
Bestemmiator, che fai? Sentii cadermi
Spessa a me ignota, velo a' mortali occhi,
E Apollo vidi: Alzati, ei segue, e mira
Di Parnaso alle falde; io l' ubbidisco,
E un pantan veggo, dove i Poetastri
Impaniati diguazzando stansi;
Come gli augelli, sopra cui rinchiusi
Ha suoi calappj il cacciatore astuto,
Che pur battono l' ale, e 'l capo e 'l becco
Dan nell' intoppo, ma volar non ponno;
Così costor scuotersi spesso, e un dito
Non alzarsi giammai da quella melma
Gloria Lunge beffargli, e una Donzella
Sol d' aria gonfia, con belletti e strebbj,
Un cavo specchio a ognun tener davanti,
Scorgo. Stupido in mezzo a' nuovi oggetti
Tacqui ammirando; allor mi disse il Nume:
Quelli tu vedi, a' quai gentame udisti
Dare indebite Lodi, ed è Burbanza

La

La donzellaccia, che l'immagin falsa
Di lor, fatti giganti, a loro stessi
Mostra, e da lunge capovolti e nani
Fa creder loro i Buon a.. Monte in vetta.
Tai son costoro, or quai saran riguarda:
D'altra parte mi volgo, e l'Obblio vedo,
Guscio di sarde, o di cessami arazzi
Far divenire d'instancabil penne,
E fantasie sfrenate i parti informi.
Or va, mi disse Apollo, assai vedesti.
Umile mi prostrai, perdon gli chiesi.
Sparve ogni cosa. Per l'antica via
De' buon Maestri i passi miei condurre
Risolsi allor; Tu fa lo stesso, o Figlio,
E soda gloria ai schiamazzar preponi
Di sciocca turba, che non squadra applausi.

E' mi pare che l'Opere degli Scrittori sieno come que' quadretti a fettucce di legno, che tre diverse figure rappresentano, di fronte, a destra, e a sinistra mirati: con questo divario però, che quelle abbiano in fronte se stesse al naturale dipinte; guardate a destra, quelle stesse, ma assai mi=

migliorate si scorgano; ed a sinistra quelle medesime pur sieno, ma co' pregi abbassati, e i difetti rialzati. I Lettori sono quelli, che guardano il quadro, e le loro passioni in quel punto quelle che lo rivolgono. Io temo, che questi miei miseri versi alla sinistra lo sdegno del mio folle ardire v'abbia fatti leggere; potrei anche sperare, che a destra la vostra gentilezza li rivolgesse; ma vi prego mirarli almeno di fronte, ed empirne qualche ultima pagina de' vostri Fogli preziosi, se pur vi paresse che meglio d'un Festone potessero campeggiarvi.

Andropo Microsi
Diastroforino.

All' Abate Gozzi. a Roma
risposta a una sua Lettera

Ho ricevuto al focolare una lettera sua, che mi riuscì molto grata. Ohi: al focolare? Sì Signore: perchè nacque una certa guerra fra Borea e Scirocco per il dominio dell' Atmosfera Terrestre; e colui assoldò una gran brigata di acuminate particole fredde, le quali scaglia contro il suo avversario; e costui fecesi venire in aiuto certi umidacci vapori, ch'ei rilancia al nimico; ma codesta genia in passando fiede anche noi altri poverelli, ond' io per correggervi, mi sono raccomandato alle opposte Qualità Aristoteliche Caldo e Secco; e così d'umido in freddo, e di freddo in umido, termina la faccenda nel Focolare che non diaccia mai; benchè non perciò sieno impolverati i Libri, o ammuffi il Calamaio.

Ho ricevuto adunque ~~la~~ sua lettera, me ne sono leccato le dita, e mi dispiacque la perdita della sua Sorella, per aver indugiato più ad aver novelle ex fonte del fatto suo. Mi consolo ch'ella sia sano, ed anch'io attendo a poter dir, con Orazio, d'esser trovato quel gentile Animaletto di Epicuro.

La prego a portare i miei rispetti a S. E. Ambasciadore, mio venerato Zio, e dirgli, che s'egli mi permette, se oserei scrivergli qualche mia

mia ciancia; temo annoiarlo, ma
Talor per poco volentier s'ascolta
Il garrulo augellin, che dalle travi
Nella sua gabbia pende; e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle, e parte
Gasp. Gozz. Lett.

Il mio Maestro La ringrazia, che fra gli strepiti e le grandezze di Roma, non le sia uscita di mente la di Lui magra persona, tutta sua; ed io, per non rubarle altro tempo finisco, e mi dichiaro qual L'è noto ch'io sono:

Non è, che Febo mi riscaldi 'l petto
Col Divino suo caldo; o che d'Euterpe
Jo vaglia a tasteggiar l'aurata Cetra;
Ma proprio è mio desio Giovane Illustre
Cantar di voi. Vero è che senza l'arte,
E privo d'un sagrato impeto poco
Dir puote degnamente uomo qui 'n Terra;
Pur dicendo di Voi ciò bastar puote,
Perchè s'avvivi 'n me dolce armonia
Che me non disonori, e a Voi non spiaccia.
Come in sì fresca etade, in sì verdi anni
Voi potete saper di Borea e d'Ostro
Le variate nature? e come dite
Dell'Atmosfera tanto saggiamente?
Chi vi mostrò le opposte qualitadi
Di Caldo e Freddo; e chi poteo nutrirvi
Ancor fanciullo in sì preciose mense?
Oh! Uom già vecchio, o età canuta or vedi
Come in saper costui t'avanza, e ride.
O Voi perfetto, ed oh! ben fortunato
Maestro, che di Voi guida s'è fatto!
Ma come al caro Zio, di se, di quella
Gloriosa Patria sua verace onore,
E vostro insieme ancora non scriveste! ——
Fa:

Fatelo omai ch'ogni dimora è troppa;
Ei v'ama io il so, che fortunato servo
Alla sua mensa, o in più rimoto Loco
Posso udirlo... L'udii spesso parlare
Di voi così ch'or non saprei ridirlo:
Me scuserete intanto, e il non Limato
Foglio aggradendo, ognor più mostrerete
Che voi nasceste sol per esser grande,
O veramente sovr'ogn'altro Degno.

Così scrissi in fretta in fretta, così glie lo spedisco. Un temerario non merita scusa; un suo vero servidore di ciò ben a ragione si va lusingando. M'ami e mi tenga

B.V.C

Li xbre 1761 Roma

Um.mo Obl.mo Dev.mo Serv.re
L'abate Pozzi

Risposta alla precedente.

9. Genn.° 171

Dotto Garzon, come ricamo eletto
Parto dell'ago industre, a non pregiata
Stoffa risalto dà, sicchè non sdegna
Un vano Ganimede attilatuzzo
Vago formarne alle difficil membra
Vestito, e spera le severe occhiate
Appagar di sua Diva; tale i pochi
E bassi pregj miei se dal gentile
Di tue lodi ornamento alcun coperti
Mira, crede che ardito lunge io lasci
Il plebeo fango in non usati voli:
Ma, Gozzi, oimè, togli il ricamo, vile
Riman la stoffa, e non curata invecchia;
Che se colui poscia scorgesse il vero,
Ah! com'è, esclameria, talvolta Or luce,
Che tocco al paragon cade avvilito.
Non è però, che da' più scelti Libri
Di colto stile, o di sodi pensieri,
O d'utili nozion portimi zeppi;
E qual riarsa dal Leone irato
Terra l'umor notturno in se ricevee,
E penetrar lo fa nelle più ascoste
Midolle sue, e sen ricrea beata:
Detti udendo così, che affettuosa

Bocca

Risposta alla precedente

Bocca di chi m'assiste in cor mi piove,
Tesor non faccia all'alma; ma ben sai,
Maggior fatica, e più matura etate
Per meritar richiedesi le Lodi
Che gentilezza tua sopra me aduna:
Se più a lungo indugiai risposta in darti
Colpa mia già non fu, ma bensì rea
N'è di catarro massa, che da varie
Vicende nata di calore e freddo
In un ozio forzato per ben molti
Giorni mi tenne, e al desiar dell'Alma
Ostinata s'oppose.
Al Zio L'illustre
Mano per me baciar ti prego; e certo
Farmi se a Lui palese il mio desio
Di scriverghi facesti, e s'ei 'l concesse;
Che ancor da te saperlo non potei.
Segui ad amarmi, e sii tu certo ancora
Che sempre troverai verace amico

Niccolò Trono di Vincenzo il figlio.

Lettera al K.r Giustinian
Ambasciadore a Roma

Avrei ben prima a V. E. mia venerazion palesata; ma io tra me, dall'una parte, diceva: Eh che vuo tu annoiarlo colle tue ciance puerili? invidioso di quel poco tempo, che dagli affari pub-blici, non gli è occupato, che tu voglia rubargliene una porzione? Sapratti egli grado di scioperare, o le sue miracolose dita dal Gravicembalo, o la sua illuminata Mente dal pasto gratissimo delle belle Arti? Ma dall'altra mi rispondeva: perche io sono si buon fratello a me medesimo, che quando son solo mi divido in più pezzi, e mi tengo compagnia, e mi propongo obietti, e me li risolvo; e questa mia singolar società più assai m'aggrada dell'altre, fuorchè di quella del mio Maestro; prima, perch'io pizzico del poltrone, e quello starmene colla Lingua e cogli orecchi mi riesce una delizia, e poi perchè . . . Ma eh! Fantasiaccia, Fantasiaccia, tu mi trasporti; se questa seconda cagione non facea la contegnosa, io me n'andava in Oga Magoga. Onde ripigliando lo intralasciato filo, dirò che mi risposi: Oh! diffidi tu dunque di sua gentilezza a segno, ch'ei sdegni donarti pochi minuti? Sai, che a Venezia non gli eri discaro. Ma dacchè tu sei pure si timida cosa,

pre-

prega i su. Abate Gozzi ch' gli parrsi le sue brame: così feci, e n' ottenni favorevole risposta; onde al più tosto aicui l'ali alla mia brama, ed ella volò fuori, cacciommi la penna in mano, e mi spremè dalle dita questa filastrocca, la quale termina in chiederle umilmente perdono del mio ardire, in pregarla della continuazione &c.

Risposta all'Abate Gozzi

della Lettera pag. 235

30 Genn.° 1762

Ho ricevuto Mercoledì della passata settimana una lettera sua in Versi, piena di concetti a me assai vantaggiosi. Ma: a che circonlocuzioni? Piena di Lodi, e lodi sbardellate. Deh, di grazia: Sig.r Abate, se cortesemente Ella pensa di me, Le basti il pensare, e proibisca a' pensieri il discendere sulla penna per imbrattar carte con regola. Queste Lodi mi obbligano a rispondere Le dovute verità, onde ogni Lettera, Loda, scusa, tocca, ritocca, delle cose medesime s'empirebbe; ed io ho una balzana Fantasia, che odia mortalmente l'essere confinata a un soggetto solo. Io credo, che La traditoraccia non si fermerebbe sopra un pensiero se non così un pochetto, e appena squadra-

dratolo girerebbe a un altro, e poi a un altro, anche in tutti gli Studj, ma ella ha un certo suo Guardiano, detto Intelletto, il quale la tien in cervello, e non permette ch'ella da un' idea si parta, se dopo aversene bene imbevuta, non la consegna a una sua Guardaroba, nomata Memoria, la quale la ripone in un Astuccio, e la serba agli ordini del Padrone. Ora pensi V.S. se nelle Lettere famiIiari, ch' ella pretende sieno sui juris, vorrà soffrire che l'Intelletto le faccia il Pedagogo, ristringala a un solo soggetto, e le vieti immergersi, volteggiare e sbabazzarsi ne' suoi ghiribizzi infino a gola. Anzi nella Lettera stessa, che scrissi a S.E. riveritissimo Zio, ch' io volea un poco imbrigliarla, e starmene nei dovuti contegni, non ci fu mo' nè verso di rattenerla, che non iscappasse in alcune sue berte, da far disperare un arcigno Formalista; a tal ch' io credo S.E. avrà avuto bisogno di tutta la sua benignità per perdonarmi uno stile sì famigliare: La prego portargliene le mie scuse, ed accertarlo ch' io n' ho quella colpa che ha d' annegarsi un uomo trasportato in fiume da un cavallo bizzarro e sboccato

Facciamo dunque in questo modo: Prima di tutto, treve de complimens, come dicono i Francesi, nel commercio epistolare che abbiamo incominciato e ch' io avrò gusto di continuare; e poi, non avendo Noi

affa.

affari di Famiglia, nè interessi di Stato da trattare, tutto ciò che di Scientifico o Filologico, galante o serio, mio o d'altri mi parrà possa recarle piacevole intertenimento, mi farò un piacere di comunicarglielo, a patti ch'Ella an: cora dal canto suo faccia lo stesso. Per dar principio: l'Elogio, che includo mi sembra interessante; e in esso molto mi garba quel Cincinnatico e Serranico, ond'è pieno; di: mandi a S.E. con qual verità; e coll'occasione stessa pre: sentile i miei rispetti.

Prima persona de' due Tempi Presente e Futuro del Modo Indicativo (et nos ergo manum ferulæ subduxi: mus) del Verbo Essere ——

Sempre suo buon Amico e
Servidore
N. T.

Risposta dell'Abate Pozzi

Ubbidisco alla lettera, e lasciando a parte i com-
plimenti, [illegible] penso con ischiettezza.
Mi incresce che veramente la brevità del tempo
non vuole ch'io difenda me stesso. Certo però
pure m'ingegnerò [illegible] cose a la memoria. Ella mi
accusa dunque di troppa miseria nella [illegible]
epistolare, amando meglio l'E.V. certa franchez-
za di scorrere da un pensiero all'altro senza
riserva. Oibò, oibò, mio caro [illegible]. Un Uomo
che scrive ragiona, e ragiona famigliarmente;
cosicchè se io che scrivo devo ragionare, quale
persona sensata al mondo pretenderà di ragio-
nare, se incominciato a parlare sur un argo-
mento salterà poi senz'alcun legame ad altro
favellare? Veramente no; e perciò è, che se
coloro che sono Pindarici hanno qualche difetto
questo nasce senza dubbio dall'uscir che fanno
impensatamente dall'una cosa nell'altra. È
vero che dalla Prosa alla Poesia v'è sommis-
sima disuguaglianza, e tanto più dallo scriver
Lettere allo scriver Pindaricamente, nonostante
mi creda, che da una sola Ragione tutti i
sensati talenti vengono regolati; e questa be-
nedetta Ragione, se non m'inganno, conduce,

a

L'uomo non a capriuole, ma con continua uguaglianza in tutte le cose sue. Ecco perchè io pensava scrivendo di lavorare filatamente una lettera, e benchè io non vi sia uscito, ciò nasce dalla mia poca esperienza, non già da tristo volere. Un altra cosa ho sempre desiderato d'eseguire, ed è nella propria proprietà de' termini, onde non tanto le maniere Toscane quanto la verità della dizione m'è sempre piacciuta. E se le maniere Toscane potessi usare a quel nicchio, per cui da' que' nostri buoni antichi sono state create unicamente, io il farei volentierissimo, ma perchè capisco che le porrei fuori di squarra, perciò ne fo a meno piuttosto. Mi creda, che anche con un certo ordine di pensare, e con una giusta maniera di esprimere, si arriva a dire quante cose si vogliono, senza essere trattenuti dall'Intelletto, nè senza offendere punto la nostra Memoria.

Ho mostrato al suo singolarissimo Zio l'Elogio &c. ma questi l'aveva letto già da gran tempo, ed io pure l'avea veduto. Oh! che squarcio di Politica mi viene sulla penna adesso, e che non posso metterlo su questa carta, non già

già per avverso di metodo, ma per riguardi prudenti. Pensi intanto che le lodi alcuni, che sanno procurarsele senza meritarsele punto, e tutti i lodati non sono grandi uomini. Pensi anche che se l'ho annoiata fu un effetto del suo [illegible] ve de complimens, assicurandola che il suo padrocinio mi sarà d'onor vero. Saluti il caro Mastro e mi mandi riflessi, notizie, e tutto, ch'io goderò sempre del suo valore; e sono

6. Feb.° 1762 Roma

Replica allo stesso

20 Feb.° 1762

Deh! qual nero vento d'averno fa che sì denso nugolato offuschi il bel sereno della nostra amicizia? Ho letto la sua Lettera, e ho veduto scuse e difese di delitti, di cui sarei stato villano e ingiusto ad incolparla. Il mal è che le nostre idee noi comunicar non potiamo se non davvicino con le parole, e colla scrittura da lungi: quindi è, che un'idea si consegna alla carta, la carta via se la porta, e se va sotto gli occhi d'alcuno tocca netta di lui mente il tasto di quella idea; ma

spesso

Replica all'Abate Tozzi

Spesso accade, che o l'uomo consegna alla carta idea diversa da quella ch'egli ha in mente, o viceversa la carta ancora sveglia in chi la legge altra idea da quella c'ha ricevuto: e questo appunto toccò a noi questa volta. Io dissi alla Lettera: che non amo sempre uno stesso tuono in ogni lettera, cioè lodi, scuse, [illegible]; sicchè s'avesse ad attenermi a un fonte stesso di pensieri ogni volta; e la Lettera infedele riferì ch'io amo scorrere quà e là senza filo. Ma non credo mai che volate Pindariche la cattivella mostrate le abbia, perchè le sue commissioni ne sono mille miglia discoste; nè certamente v'avrà letto cose simili a quelle

Hac arte Pollux, et vagus Hercules
. . . . Hac Quirinus &c
Gratum elocuta consiliantibus
Iunone Divis: Ilion, Ilion &c.

Se la Lettera antecedente, non ben empiendo i suoi doveri di palesare le consegnate idee, suscitò sì nera tempesta nella nostra amicizia, la presente rischiari i pensieri a rovescio spiegati dall'altra, e ristabilisca il primiero sereno fra Lei, e 'l suo

Aff.mo Amico &c.

Risposta del K.r Giustinian

pag. 239.

Sig. Niccolò Riv.mo Roma 20 Feb.o 1762

Quando si ha per le mani una cattiva causa, non è possibile di trattarla con buone ragioni, e chi principalm.te ha dalla natura un carattere di sincerità quand' anche l'amor proprio lo stimolasse a cercar raggiri per iscusare le sue mancanze, lo farebbe sempre di mal garbo, e raddoppierebbe il suo torto. Dunque io confesserò nettamente di aver mal corrisposto col fatto alla gentilezza dell'amabilissimo Sig. Niccoletto, che mi favorì d'una sua graziosa lettera già da un mese. Non è però ch'io non l'abbia ricevuta con grandissima consolazione, e con vero proposito di meritarmene altre simili colle più pronte significazioni della mia riconoscenza. Se io ho fatta la mia confessione, egli pure, siccome io spero mi assolverà, e me ne darà generosam.te una prova nel continuarmi le grazie sue.

Oh D. Francesco, amico mio, dove siete? Venite presto, e intercedete, e perdonate ancor voi, e scrivete, ed amatemi

Replica al K.r Giustinian

Eccellenza Veneratiss.ma Zio — 1 em.a 5 Marzo 1762

È sì avezza a dispensar grazie V.E. che dove ella scorge la nicchia di collocarne alcuna subito volonteroso il di Lei animo vi accorre; e credesi pel lungo uso di concederle, debito, quello ch'è mero favore. Io ne ho una prova dimostrativa nelle gentilissime scuse che leggo nella preziosa sua Lettera pel breve indugio a rispondermi e le ricevo con quell'animo sinceramente grato che debbo. Anzi ho più motivo di compiacenza per questa dilazione, che per una pronta risposta; perchè con quelle obbliganti giustificazioni Ella mi paga per il tempo dell'aspettativa un Censo sovrabbondante del mio miserabile Capitale, dandomi Oro obrizzo per la mia Scoria, e mi accresce il coraggio di venire a otta a otta ad importunarla co' miei caratteri, per la lusinga che ne ricavo che vengano compatiti, vedendoli così riccamente ricompensati. La chiamata poi del mio Maestro in difesa, benchè piuttosto dovesse esser chiamato in parte della mia consolazione, mi diè chiaramente a divedere (non senza qualche gelosia) qual fiamma di vivo af:

fetto gli arda in seno per l'E.V. perchè io stava
re degli occhi, e la dolcezza che spirava il suo volto
erano testimoni veridici della tenerezza che racchiu:
sa nel fondo del petto, ad apostrofe sì affettuosa scap.
pava fuori, e per ogni parte spargevasi.
V.E. mi comandò avanti di partire, che quando Ella
fosse giunta costì, risovvenir le facessi una sua
promessa di inviarmi il sugosissimo compendio
Inglese della Storia Generale d'Europa, che meritò
una sua Traduzione. Io nol feci nella mia prima
lettera per riserbarmi materia per una seconda.
Ecco pertanto la seconda lettera, ed ecco una se:
conda Supplica per esser favorito di questo regalo,
della quale spero d'esser esaudito. Chiamo secon:
da questa Supplica, perchè la prima, e che molto
più mi stà a cuore, è quella d'esser tenuto sincero
quando mi pregio d'essere

Di V.E.

Umil.mo &c.

Ad Sanctum Joseph

Die Natali meo recurrente

Alcaicum.

O quam iuventę est difficilis via!
Qui cuncta novit Rex Salomon negat
Novisse. Cernis namque ut ima
Viscera Terra quatit, fremitque,
Arcto nimis si est carcere conditus
Ventus, revulsę et fervido ab impetu
E monte volvuntur prealto
Cuncta Lateque solo coequant
Rupes; per artus sic penetrat furens,
Imas medullas et penitus vorat,
Frustra repugnantem capitque
Prava iubens Iuvenem Libido:
Hinc ęstuoso sollicitat iecur
Fervore bilis, quam sequitur ducem
Cędes, Stragesque, atque nitens
Dissociare homines Simultas.
Quale in tot hostes presidium dedit
Natura nobis? Debilis heu nimis
Fęde caducos sustinere
Auxilio est Ratio misellis.
O Sancte Joseph, Filioli Dei
Electe Custos: si venerans amor
Misterium cęleste noscens,
Assidua et pietas paterna

[illegible]

Leni juventę non opis indigę
Presto fuit tunc; sedulus ah meam
Ne linque nunc, oro, indigentem. Hoc
Spero, iuvatque spei exiisse in
Lucem die ista, nomine qua tuo
Exultat Orbis; quaque supra decem
Vitę meę exit quartus annos.
Da vitium, Pater, execrari
Abominandum; suffice nobilem
Mihi ruborem, quo scelerum Lue
Coinquinari, christiano,
Ut decet, afficiar pudore.
Tu per Juventam, trudere quę virum
E Integritatis tramite nititur,
Innoxium deduc, senemque
Cęlituum ętheream in Cohortem.

Nicolaus Tronus iunior Gorzio suo
S. D.

Inofficiosi te mihi notam inurere suspicor, quod diebus bene viginti Literis tuis respondere distuli; sed cum dilationis aperuero caussam, excusaturum spero.

Quartumdecimum ætatis annum, XV. Kal. Apr., postridie Festo Divi Ioseph, ingressum sum; quam diem Ode Latina celebrare iam tertio abhinc anno solemne est mihi. Hanc tuis bene emunctis naribus subiicere cupienti non die assignata perficere crassa Minerva permisit; quapropter et Epistolam differre statui, non desperans has excusationes si afferrem, æqui te boni que consulturum. In hac Ode, quantum ab Aquilæ volatu sublimi parva distat hirundo, Horatij robur, atque illam, quam Quintilianus felicissimam audaciam vocat, imitari aggressus, Iuventutis a Beato Ioseph rectum placidumque deprecor iter. Quod utinam impetrem! Quidquid meæ poterunt vires, id omne impendam; sed hoc idem est, ac inflatis prospero vento velis decurrentis Navis impetum halitu oris morandum allaborare: parumque, ni Superi adiuvent, spero. Lege ergo, et corrige; atque etiam Excellentissimo Equiti (cui plurimam salutem verbis meis adprecari te vehementer rogo) Legendam præbe; memor tamen præcepti illius Horatiani

ad

ad Vinnium

Si validus, si letus erit, si denique posset.
Me tibi reconciliari te scribis expectare, quod
nunquam prestabo; namque me tibi coniunctis=
simum reconciliari impossibile est. Fac ut vale=
as, meque, ut instituisti, diligas.

Dabam Venetijs VI. Kal. Apr.
MDCCLXII

Nempe inconposito dixi pede currere versus
Lucili. Quis tam Lucili fautor inepte est
Ut non hoc fateatur? At idem quod sale multo
Urbem defricuit, charta laudatur eadem.
Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cętera: nam
Et Laberi mimos, ut pulchra poemata mirer.
Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: et est quędam tamen hic quoque virtus.
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.
Et sermone opus est, modo tristi, sępe iocoso,
Defendente vicem modo rethoris, atque poetę,
Interdum urbani, parcentis viribus, atque
Extenuantis eas consulto. Ridiculum acri
Fortius et melius magnas plerumque secat res.
Illi, scripta quibus Comędia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque simius iste,
Nil pręter Calvum et doctus cantare Catullum.
At magnum fecit, quod verbis Gręca Latinis
Miscuit. O seri studiorum! quive putetis
Difficile et mirum Rhodio quod Pitholeonti
Contigit. At sermo lingua concinnus utraque
Suavior: ut Chio nota si commista Falerni est:

Cum

Dissi, che di Lucilio è mal sonoro
Il verso. E chi di lui sì cieco fia,
Che 'l neghi? Ma lodai anche i bei frizzi,
Co' quai la Città morse. Ja ciò concedo,
Tutto non già: che di Laberio i Zanni
Sarien bei Scritti. Gli Uditor pel riso
Far che smascellin pregio ha, ma non basta.

Brevità è d'uopo, acciò sia la sentenza
Serbuta; nè in parole, a stanche orecchie
Peso, s'impigli: or stil faceto è d'uopo,
Ed or severo, ch'ora il Retor mostri,
Ora il Poeta, ed il Giovial non rado,
Che sparmia forze, e le rattiene ad arte.
Più dell'impeto può spesso lo scherzo
Sfasciare i grandi obbietti. In ciò eccellenti,
E da imitarsi sono i prischi Comici,
Ignoti al vago Ermogene, e al Monnone,
Che sol sa celebrar Calvo e Catullo.
Ma al Latin meschiò il Greco. Oh ve' gran cosa!
Tardi a' studj vi deste: arduo e ammirando
Parvi; e lo fe Pitoleonte il Rodio?
Ma di due lingue un dir pezzato piace,
Qual tempra il dolce Chio Falerno amaro.

In

Cum versus facias, teipsum percontor, an, et cum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli,
Scilicet oblitus patrięque patrisque Latini,
Cum Pedius causas exsudet Poplicola, atque
Corvinus, patrijs intermiscere petita
Verba foris malis, Canusini more bilinguis?
Atqui ego cum Gręcos facerem, natus mare citra,
Versiculos; vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cum somnia vera:
In silvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Gręcorum malis implere catervas.
Turgidus Alpinus, iugulat dum Memnona, dumque
Diffingit Rheni luteum caput, hęc ego ludo,
Quę nec in ęde sonent certantia, iudice Tarpa;
Nec redeant iterum atque iterum spectanda Theatris
Arguta meretrice potes, Davoque Chremeta
Eludente senem, comis garrire Libellos
Unus vivorum, Fundani. Pollio regum
Facta canit pede ter percusso. Fortè epos acer
Ut nemo Varius ducit: molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenę.
Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino,
Atque quibusdam alijs, melius quod scribere possem,
Inventore minor: neque ego illi detrahere ausim

He

Tu che verseggi, di: se il reo Petilio,
Difficil causa, contro la sudata
Di Poplicola Pedio, e di Corvino
Purità difendessi, in obblio posti
Patria e Padre Latin, come il bilingue
Canusin suole, esterni e popolani
Detti useresti? Io versi scrivea Greci,
Di quà nato del Mar; ma Quirin della
Notte al cader, de' sogni veri il tempo,
Vietol, gridando: Legna porti al bosco,
Se la folla de' Greci, o sciocco, accresci.
Mentre Mennone scanna il gonfio Alpino,
E al Reno la fronte imbratta, io questi scherzi
Scrivo; nè vo al giudice Tarpa in gara
Sporli al Tempio, o a' Teatri spesse fiate.
Tu sol, Fondanio Comico faceto,
Fai Davo e la squaldrina astuta il vecchio
Cremete arcare: canta Asinio in Trimetri
De' Re le gesta: in Epico robusto
Niun pari è al forte Vario; e villerecce
Muse il Limato e 'l dolce a Maron diero:
Sermoni, che sgarar Varro Atacino,
Ed altri, il meglio son ch'io scriver possa:
Ma cedo all' Inventor, nè strappar oso

L'al:

Hȩrentem capiti multa cum Laude coronam:
At dixi fluere hunc Lutulentum, sȩpe ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis. Age, quȩso,
Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?
Nil comis tragici mutat Lucilius Atti?
Non ridet versus Enni gravitate minores,
Cum de se Loquitur, non ut maiore reprensis?
Quid vetat et nosmet Lucili scripta Legentes,
Quȩrere num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos et euntes
Mollius? At si quis pedibus quid claudere senis
Hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem cȩnatus: Etrusci
Quale fuit Cassi rapido ferventius amni
Ingenium: capsis quem fama est esse Librisque
Ambustum proprijs. Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus; fuerit Limatior idem,
Quam rudis et Grȩcis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba: sed ille,
Si foret hoc nostrum Fato dilatus in ȩvum
Detereret sibi multa; recideret omne quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Sȩpe caput scaberet, vivos et roderet ungues.
Sȩpe stilum vertas, iterum quȩ digna Legi sint

L'Allor, che gli orna con gran Lode il crine.
Torbido è, dissi; e spesso
ha più che Or scoria.
Tu dotto in nulla tacci il grande Omero?
Niente il giovial Lucilio al Tragic' Azzio
Non muta? o approva d'Ennio versi fiacchi?
Pur superior non vantasi ai corretti.
Perchè anch'io non potrò, mentre il rileggo,
Cercar se rozza la materia, o'l genio
Versi negar finiti più e soavi?
Che se basta a taluno entro a sei piedi
Chiuder suoi sensi, a cento i versi a cento
Digiun scriva e pasciuto: dell'Etrusco
Cassio tal fu la vena da torrente,
Sicchè Lui i proprj versi e Librerie
Arsero, è fama. Lepido e gentile
Lucilio fu; e dell'inventor de' rozzi
Poemi intatti a' Greci, e della turba
De' più antichi Poeti ei fu più puro:
Ma se alla nostra età serbato avesselo
Il Fato, ei cribreriasi, e quel che ingombra
Il perfetto ei torria; roderia al vivo
L'ugne, e gratteria il capo in compor versi.
Cancella spesso, se vuoi scriver cose

Scripturus; neque te ut miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua, demens,
Vilibus in ludis dictari carmina malis?
Non ego. Nam satis est Equitem mihi plaudere; ut audax
Contemptis alijs explosa Arbuscula dixit.
Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod
Vellicet absentem Demetrius; aut quod ineptus
Fannius Hermogenis lędat conviva Tigelli?
Plotius, et Varius, Męcenas, Virgiliusque,
Valgius, et probet hęc Octavius optimus, atque
Fuscus, et hęc utinam Viscorum laudet uterque;
Ambitione relegata te dicere possum
Pollio, te Messala tuo cum fratre, simulque
Vos Bibuli et Servi; simul his te candide Furni;
Complures alios, doctos ego quos et amicos
Prudens prętereo: quibus hęc, sint qualiacumque,
Arridere velim, doliturus si placeant spe
Deterius nostra. Demetri, teque Tigelli,
Discipularum inter iubeo plorare cathedras.
I, puer, atque meo citus hęc subscribe Libello.

Traduzione

Degne d'esser rilette. non curare
Lodi del volgo; pochi Lettor bastinti.
Vuoi tu, che a compitar, stolto, s'insegni
Su' versi tuoi? Non io. De' Cavalieri
Basta l'applauso, la scacciata Arbuscula,
Spregiati gli altri, ardita disse. Il cimice
Pantilio io curar deggio? o se alle spalle
Demetrio abbaia, o di Tigellio Fannio
Il commensale sciocco? E Plozio, e Vario,
Mecenate, e Maron, l'ottimo Ottavio,
E Valgio approvi, e Fosco, ed ambi i Visci
Lodino ancor, tu (nè t'adulo) o Asinio,
Messala e 'l frate, voi Bibulo e Servio,
Sincero Furnio, o tu; molti altri ancora
E amici e dotti, che a sciente io taccio.
Deh! a costor, chentunque sien miei versi
Graditi sien: se piaccion men ch'io spero
Duolo ne avrò. Demetrio tu, e Tigellio
Fra le sozze scolare flebiluzzi
Gite. O schiavo, a miei scritti questo aggiugni.

262. To the Right Honourable Knight
Giustiniani
Ambassador of Venice to Rome

My Lord

Venice April 17. 1762

I have receiv'd a Book of yours, very much pleasing to me. This is The State of Europe &c. All the qualities of a compleat Book are to be found in it. He give a Political, a Geographical, and an Historical account of ev'ry Part of Europe, with the utmost clearness, conciseness, and exactitude imaginable. When I see such bulky Subiects treated in so near a Compass, I am, methinks, with the Lucian's Menippus over thi Skies: thence I cast an Eagle's Eye upon our Earth: attain a clear Insight of it, and I discern all Europe's Nations endeavouring to get the better of each other into Commerce and War, what Kings and Commonwealths Lock up in the secret of their Cabinet, all is subiect to my Eyes. In short, this is the present, that is the most Like to Lay down the fundamental Stones of a political Head. This is also one of the most unfallible witness, You do not disregard Your Little Nephew; and this Kindness he in some manner endeavour to requite. with the utmost respect he pay You. I cannot with proper Terms shew the tankfulness I owe You for

a Gift that is adorn'd with so many and so great Prerogatives. O thou true Respect I have for his Lordship; O thou great Obligation I pay him, twindle down yourselves to come within the Reach of human Wits. But they are deafs to my intreaty, therefore I beg Your Lordship's nice Imagination to supply my insufficiency, and present to Your rare Understanding their unexpressible bigness. I am with the utmost Truth and Veneration

Your Lordship's

The most obedient, most humble
Servant and Nephew
Nicolas Tron

[illegible]

Si irsi tu mihi notam &c. ben a ragione [illegible]
V. imputare a me, giacchè sarà quasi un Mes[e]
Ella m'ha scritto. Ma non essendo io stato in Rom[a]
e [illegible] [illegible]po esterno restata la sua [illegible]
lat. per neglige[illegible] del mio servitore [illegible]
imminano le mie scuse. Non ho mancato però di
subito far leggere all' Ecc.mo Zio la sua [illegible]llissima
composizione, che veramente è tale, poichè per tale
fu giudicata dal rinomato Ab. Stay, dal [illegible] Abate
Buonamici, dall'Ab. Serassi, e da più singolari ta[illegible]
ri di questa Città. Per me, dica ciò che vuole, non
che ammirarla; e se fossi tanto ardito di riprender-
la, lo farei in quella parte della sua Lettera, do[illegible]
per troppa gentilezza, Ella prende un grandissimo
abbaglio, asserendosi, com'Ella dice, *tru[i]s bene*
emunctis narib. Grazie della buona opinione,
e Dio volesse ch'io a tanto valessi. Stia certo che
non v'ha di bisogno ch'io cerchi il consiglio d'O=
razio verso il suo Ecc.mo Zio riguardo a Lei, poichè
egli anzi continuamente desidera delle sue nuove
e delle sue cose.

L'obblig. mio per la sua tenera espressione
che dice *me tibi coniunctissimum* &c. è veramente
grandissimo, ed è tale, ch'io mi vergognerei di non

potermi meritare così anche in avvenire la sua pregievole grazia. Pregola de' miei saluti [illegible] al Sig. Ab. Celsi [illegible] curandola della mia eterna servitù, ora per sempre me le raccomando.

&c.

Replica all'Abate Gozzi

[illegible]ssere stato alquanti Ordinarj senza leggere sue car[te]
[illegible]ri, m' avea dato qualche pensiere di sua salute:
ma finalmente ho ricevuto la sua gentilissima,
e i miei timori dileguati hanno ceduto il luogo al
piacere di sentirla stare ottimamente bene, e di=
vertirsi in dilettosi viaggetti. Questo piacere però
fu poi amareggiato dalla notizia ch' Ella mi dà di
aver mostrato la mia Odicciuola a' Sigri. Abati Stay,
e Buonamici. Deh perchè mai far che per sì fini
stacci passi farina sì piena di crusca? Oh le so dire
che per lungo scuotere que' cari ingegni avranno
sempre trovato pieno lo staccio, e se hanno dato
qualche lode cortese, sarà stato per compassion
dell' età, non per merito alcuno della cosa. Mi par
già

già di vederli sbavigliare, stirar le braccia, e lagnarsi in lor cuore di lei, che gli abbia così miseramente scioperati.

Ma se que' valentuomini da questa Lettura furono scioperati, io ne fo un'altra, la quale anzi che sciopera͞rmi, m'è utile in sommo grado; intendo dire del Libro ammirabile di S. E. veneratissimo Zio; leggendo il quale mi par d'essere coll'anello di Gige introdotto nel Gabinetto d'ogni Principe, e sentirlo discutere liberamente i suoi affari: tanto è capace una fine arte di dedurre da sodi principj le vere conseguenze. Non riesce, internandosi, così nuovo ed ostico quanto sembra a principio l'entrare ne' disegni de' Principi: perchè certo è ch'essi seguono il loro interesse, e questo, a chi abbia sufficiente cognizione di loro situazioni, odj, e pretese, e sappia con perspicacità servirsi de' lumi acquistati, facilmente si rende manifesto. Chi ha bene esaminato le ruote e le molle d'una Macchina, comprende le cagioni del suo moto, e può anche predirne gli effetti.

Io qui sono in perfetta salute, e, come traduce il Marchetti la gemina et mammosa di Lucrezio, paffuto e naticuto, ma non però poppoluto; an-
gu-

guro anche a Lei la stessa buona costituzione. La prego baciar la mano per me a S. E. e riverirlo anche per parte del mio buon Maestro, il quale a Lei similmente ricorda la sua buona servitù; ed io con vera stima mi protesto.

All'Abate Pozzi a Roma

5. Luglio 1762

Ella è prodiga d'avvantaggiosi concetti verso di me, i quali le cadono dalla penna, che sembra quasi non volendo. Ben Sig.r Abate, s'ella s'è formato un' ideona di grande grande del fatto mio, s'accorga ch'ella vede per lo specchio concavo della sua amicizia; levi lo specchio, e vedrà un merituccio da dozzina, di quelli che s'incontrano a ogni passo. Perchè, se lo studio non aborisco, è ella po' poi sì gran cosa? Non è egli naturale, che quella Curiosità, tanto ad Idonio, che dal suo bucherello la trasse, diletta, vedendo affacciarsele al finestrino le Idee chiamate dal Gravicembalo da Melezia toccato, trovi che pascere, e a godere fermi l'avidissima sua natura di cose nuove? Perche s'ei varietà richiede, la perita suonatrice sa bene, ora un tasto ed ora un'altro battendo, far uscire da' varj scrignucci le Idee; non nego ch'egli, come il cervel balzano di giovanastro ch'egli è, vorrebbe aperti tutti gli scrignucci a un tratto, e far dire all'Idee, che scappan fuora succedendosi l'una l'altra: Che ceffo hai? donde se' tu? più non ti vidi; ma non sente con duolo il freno di Fronesia, che gli fa 'ntendere: che s'ei tuffarsi a gola volesse ne' suoi capricci, tutto il Regno di Psiche andrebbene tosto a male. La prego dunque a veder nel Lor Lume queste cose, e dar gloria al vero.

Facilmente io credo ciò ch'ella del K.r Giustiniani mi dice; per:

perchè so bene il dotto, il generoso, e l'amadore della lette-
ratura ch'egli è, e chi il fior ne possedette fu sempre a'
suoi fianchi, valendo ad ognuno la sua amicizia per em-
piersi di nuovi lumi da lui raccolti, e liberalmente ad
ognuno communicati. La prego a baciargli di mia parte
le mani, e dirli che se con con alcuna Lettera m'incoras-
se, io oserei qualche fiata incomodarlo con alcuna mia.
Ho letto con gran piacere il suo Capitolo de' Vogliosi: l'idea
non può essere nè più nuova, nè più impegnante a se-
guire le pedate della eletta guida; perchè chi o per trascu-
ranza, o per altre cagioni nol facesse, al rimprovero si
esporrebbe de' Cerretani, che vantano il balsamo loro
per una mezza Panacea, e in fatti poi non è buono a gua-
rire altri che la loro tasca dalla magrezza a spese de'
Corrivi. Io, giacchè dal cortese suo invito ci son chia-
mato, non dispiacendo a' suoi Compagni, prenderei il
nome di Voglioso Davanzati. So che m'espongo più
d'ogni altro, ad espormi attaccato alle spalle a Lettere
di scatola Cerretano; ma alla fin fine avrò certo
fatto il possibile per isfuggirne la taccia; e se alcun di-
rammi, che robuste spalle, e sode membrona meritava
l'ardua impresa, e ch'io dovea le sottili membroline, e
le fragili spalle pesare prima di sottoporcele, avrò
in difesa: Il Sig.r abate Gozzi m'ha con tal cortesia invi-
tato

tato, ch'e' ci vorrebbe il più villano animo della Terra a dargli una negativa. In somma sia ch'e' si vuole, io vò correre la mia Lancia, e spero d'infilzare l'anello, perchè l'Autore m'è assai grato. Aveva io, per invasarmi di quella brevità (come s'esprime il Prototipo nella seconda a Messer Baccio Valori) cominciato appena a leggerlo, che di Lui sì mi presi, che il primo Libro divoratone, mi fece risolvere a non più abbandonarlo: perchè què precisi sensi erano alla viva espressión de' pensieri, alla maschia robustezza ed eleganza di quell'uso, ch'è la sciolta incastonatura, e 'l brillare alle pietre preziose. Per invasarmene adunque risolsi tradurre alcuno Autor Latino, perchè colla Traduzione viene più spesso in taglio di adoperare le auree sue frasi, e figgerle in mente. Volgendo nell'animo tal pensiero, parvemi che 'l più acconcio di tutti gli Scrittori Sallustio si fosse, come quello che a Tacito solo cede il vanto di brevità. Posimi adunque a farne una Traduzione Davanzatesca; e per mostrarnele uno specchio le invio La Parlata d'Aderbale in Senato, per commuover que' Padri ad aiutarlo contro Giugurta, di suo padre Micipsa figliuolo adottivo, che Jemsale suo fratello ucciso, e Lui scacciato, avea il suo Regno invaso. Servirà anche questa per mostrarle, che se di Voglioso Davanzati prendo il nome, coll'

coll'opera corrispondo. Quindici righe il cento (come da una Copia in cui il Latino ed Italiano con ugual Carattere è scritto si vede) e il guadagno; e se Bernardo sol otto ne guadagna, egli è, perchè egli ha un preciso e sentenzioso Originale a tradurre.

Ma il Magnifico Voglioso Lorenzo de' Medici avrà certo anch'egli, fra 'l suo beato ozio fatto il suo assunto nome valere; perciò Lo preghi in mio nome, ad inviarmi alcuna delle sue Imitazioni. Me Le raccomando: dopo aver Lungamente La sua pazienza tentato con questa Lungagnola.

Lettera a D. Giovanni Tizzi

272 da Mareno

16 Giugno 1762

Oimè. Ecco al fine io tiro il fiato. Dal giorno in cui Ella ci vide partire fin ora, fui sempre in continuo trambusto; si chè si ragionava d'una Lite fra le Gambe rifinite, e l'instancabil Capriccio. L'une diceano: che non duravan più sotto la Soma; e l'altro con aspri rabuffi, e aria spagnuola lor rinfacciava d'averlo il primo giorno nel viaggio di Meolo, tenuto prigioniero di guerra in una barchetta. Del viaggio di Mareno e' non si lagnava, perchè sebbene esse non lo servirono, pure è buon pastricciano, e quando egli ha a sbabazzare gli basta, nè ha il reo gusto che soffrano le sue schiave. Rimbrottavano esse l'aver rifrustato a Meolo ogni angolo del Cortile e dell'Orto, e un primo passeggio di quattro miglia; a Mareno poi l'esser sempre andate attorno o pel Cortile. o pel Broolo, o che so io. In somma, vedendo lor disperata rabbia, e ch'erano vicini ad accapigliarsi (perchè non solendo spendere gli occhi in Lite, avean risolto di definirla alla brutale e Regia) Ragione, con quel suo temperato dire, volse l'impetuoso Cappriccio ad altro oggetto, in cui non era duogo di tormentare le povere Gambe. Questo amicabil temperamento si fè sentire a' Libri, che colui si diede a squadernare per saziarsi.

Puff

Puff! Ella vedendomi cominciare per Oimè, averà creduto ch'io sia nel Paese de' Guai, del quale scrive Ser Dolente da Lagna, che gli uomini si salutano con Ahi, Ohi; e per ridere spargono un torrente di Lagrime dagli occhi; ma non gli è vero. Io sono nella Riviera Calandrinica di Bengodi, o nella Cuccagna, di cui Madonna Filatrice da Vecchia scrive colla punta del Fuso (maniera di scrivere alla Romana collo Stile) che ogni ghiribizzo s'entra nel capo, balza fuor per le mani, ed è subito saziato: elegante compendio d'ogni bene. E ciò sia, uscito di Camera; ritirato poi nel mio tugurietto, o mi liquefò col Petrarca, o col Dante (di cui non so se Lutero, o Calvino, o Lucifero scriva men barbaro &c. inorridisco allo scriverlo) m'imparadiso, o inarco col nostro Bernardo le ciglia, o m'immergo negli A, nei Pir., nei Iv., negli x, nei z; o leggo la ridevolissima Cicalata, della quale, come scrive il Petrarca che a lato a

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse

ogni dolcezza d'amanti fora uno sdegno, così può dirsi, che a lato a questa ogni altra è un pianto; Il Titolo n'è La Frittura, e sfida a non ridere un disperato: ——— Io

Io credo, che anch'Ella se la passi perfettamente con tutti gli Ecc.^mi Zii, e l'Ecc.^ma Avola, cui prego assicurare il mio rispetto, e baciare a mio nome le mani

Di Vostra Giganteria

Umil.^ma Dev.^ma Serva
Emola e Invidiante Statura

P.S. Il Sig.^r Maestro ha letta la presente, e m'ha rimproverato il cattivo carattere, e la ommissione del presentare i suoi rispetti a S.S. E.E. Colla sua cortesia supplisca Ella all'uno, e colla voce all'altro. Anche il nostro Arcifilosofo La saluta, si umilia a S.S. E.E. e a Lei raccomanda l'inserta alla Levatrice.

Risposta del Sizzi

La sua piacevole Lettera non potea capitarmi più all'uopo per liberarmi da una certa mattana che da qualche giorno in quà mi si è aggraticciata addosso. All'udire il focoso bisticciare delle sue riffinite Gambe collo instancabil Cappriccio, e l'ottimo ripiego della Ragione per metterli in quiete; al nominarmi Meolo, Mareno, Roccolo, e che so io, dileguomisi dalla mente non pure il nugolo della tristezza, ma mi si destò anzi un cotal uzzolo d'essere seco Lei, e col Sig. Canonico e Socrate, che parvemi buona pezza d'essere costì trasportato in anima e in corpo, e correre per codeste campagne, e ridere, e strabiliare; quando menomatosi un poco il calore della fantasia, rinvenni in me stesso, e trovaimi ch'io leggea la sua Lettera all'Ecc.ma Padrona &c.

Tutti i miei divertimenti dacchè Ella è fuori si riducono a una breve Cenetta ch'io feci col nostro Gabello. Sbasoffiammo insieme l'altra Lingua che m'era rimasa, e qualche altro manicaretto ~~[illegible]~~ - Ma che? anche in questo ebbi a pagarne lo Scotto: perchè tutta notte coll'anima in bocca ebbi a recere le budella.

Finisco, perch'egli è buio, e questa è la settima Lettera. I miei complimenti a tutti secondo il solito; e riverentemente me le offero e raccomando.

Fine dell'Opere Fanciullesche

Indice

Sonetti

La Vacca, la Capra, La Pecora e 'l Leone. Favola — 26
Il Lupo e 'l Cane. Favola — 27
Le Rane che chiedono un Re. Favola — 28
Il Cane che passa un Fiume. Favola — 30
Il Lupo e La Gru. Favola — 32
La Lepre e 'l Passero. Favola — 33
Le Rane al Sole. Favola — 73
La Fava il dì de' Morti — 31
Nella prima Communione — 36
In Lode del Predicator di S. Pantaleone — 210
Supplica all' Arcigranellone — 219
Due Coronali contro i cattivi Poeti — 220
Risposta a un Sonetto contro Le Donne
Contro il Poeta Urlo — 222
A Fronimo Salvatico. nella Gazzetta — 173
Alla Virtù. Nella Gazzetta — 185

Poesie diverse

Epistola d' Orazio a Giulio Floro — 3
Il Cervo al fonte. Favola — 17
Il Topo nella Trappola. Favola Originale — 19
L' Asino e 'l Pastore. Favola — 37
Il Corvo e La Volpe. Favola — 38
Il Calzolaio Medico. Favola — 40
La Cagna gravida. Favola — 42

Indice

Poesie diverse

Il Toro e 'l Vitello - Favola	43
Il Lupo e la Volpe - Favola	44
Il Cervo e la Pecora - Favola	45
La Pecora, il Cane, e 'l Lupo - Favola	46
Il Fico fulminato - Favola	49
L'Uomo e la Serpe - Favola	79
L'Aquila, la Gatta, e la Scrofa - Favola	80
Il Lupo e 'l Cane - Favola	83
Il Cacciator e 'l Cane - Favola	86
Le Lepri disperate - Favola	87
Simonide Naufrago - Favola	88
Il Lupo e l'Agnello - Favola	92
Le Rane che chiedono un Re - Favola	94
La medesima	115
Il Leone, e 'l Cinghiale &c. - Favola	103
La Volpe e 'l Dragone - Favola	109
Il Nibbio ammalato - Favola	110
Il Lupo e la Gru - Favola	116
Le Donnole e i Topi	117
Il Vaiuolo al Giustiniano	22
Ode d'Orazio a Torquato	34
Traduzione del Tito Manlio Torquato	62
Traduzione dell'Elegia di Purrichinella	75
Passo della Georgica	76

Indice

Poesie diverse

La Cena di Carnovale	98
La Sacra Cantica Cap. II.	105
Lettera al Barbarigo	111
Saggio sull'Uomo del Pope: Lettera I.	118
Lettera a D. Giovanni Tizzi.	136
altra al medesimo	139
Gli effetti della Musica	145
Il Messia	155
Il Cristiano moribondo	170
L'Adulazione	174.
Ad Ermotimo	187
Risposta a una Canzone del Gozzi	215
Ringraziamento all'Arcigranellone	223
Osservator Veneto n°. 83	228
Risposta all'Abate Gozzi	237
Satira 10. Lib. 1. d'Orazio	255

Poesie Latine

In diem natalem 1760	47
Taurus et Vitulus. Fabula	48
Ad Meduacum	52
Titus Manlius Torquatus	54
Christianus moriens	168
Ad Musam: post Tractatum de Homine	171
In diem Natalem 1761	211

Indice.

Poesie Latine

In diem natalem 1762 — 250

Prose Italiane

Gazzetta Veneta n°. 84 — 172

Gazzetta Veneta n°. 88 — 182

Lettera al Barbarigo — 205

Osservator Veneto n°. 6 — 207

Risposta all'Abate Gozzi a Roma — 233

Lettera al K.r Giustinian — 239

Risposta del K.r Giustinian — 247

Risposta all'Abate Gozzi — 240

Replica del Gozzi — 243

Replica al Gozzi — 245

Lettera al K.r Giustinian — 248

Risposta del Gozzi — 264

Replica al Gozzi — 265

Lettera al Gozzi — 268

Lettera a D. Giovanni Tizzi da Maveno — 272

Risposta — 275

Latina

Lettera all'Abate Gozzi — 252

Inglese

Lettera al K.r Giustinian — 262.

Diploma d'Accettazione nell'Accademia — 222.

Fine dell'Indice.